RELAZIONE DELL'
ARCIDIOCESI DI FERRARA-COMACCHIO

IV Convegno Ecclesiale Nazionale
"Testimoni di Gesù Risorto, Speranza del mondo"
(Verona 16-20 Ottobre 2006)

PARTE I
METODO DI LAVORO, INIZIATIVE E SOGGETTI

1. METODO DI LAVORO

La preparazione della Diocesi di Ferrara-Comacchio al IV Convegno Ecclesiale Nazionale enuclea cinque fasi di lavoro: il "mandato", la "progettazione", la "sensibilizzazione", la "testimonianza" e l'"attesa attiva".

La prima fase ha visto costituirsi il *"Comitato Diocesano dei Delegati al Convegno di Verona"* per mandato di *✝ S.E. Mons. Paolo Rabitti* Arcivescovo della Diocesi di Ferrara-Comacchio. Per nomina della medesima Autorità Ecclesiastica hanno preso parte al Comitato i delegati *Bezzi don Marco* Incaricato Diocesano per il Convegno di Verona, *Ruffini don Fabio* sacerdote, *Bedin don Domenico* parroco, *Bordin sr. Cristina* religiosa segretaria diocesana USMI, *Musacchi Marcello* diacono Responsabile dell'Ufficio Catechistico Diocesano, *Ferretti Stefano* diacono assistente AGESCI, *Tellarini Carlo* referente diocesano di Comunione e Liberazione, *Leprini Giandomenico* referente diocesano di Azione Cattolica, *Sgaravatto Luciano* referente per la zona di Comacchio.

La pianificazione della preparazione al Convegno si è svolta principalmente mediante riunioni del Comitato, che hanno raccolto nell'unica progettualità diocesana le energie e le potenzialità delle singole realtà ecclesiali. Il progetto diocesano ha previsto la presentazione della *Traccia di Riflessione in Preparazione al Convegno Ecclesiale di*

Verona[1] ai sacerdoti e ai vicariati; l'incontro del Comitato dei Delegati con i rappresentanti e i referenti di tutte le associazioni e di tutti i movimenti della Diocesi; la sensibilizzazione al IV Convegno Ecclesiale Nazionale e al tema della speranza tramite diffusione di letture di approfondimento quali la Prima lettera di Pietro, la "*Traccia di riflessione e cammino di preparazione al IV Convegno Ecclesiale"* a cura del Comitato Preparatorio Nazionale, la "*Piccola Mappa per orientarsi verso Verona 2006"* e "*Alcuni spunti e possibili idee per la preparazione diocesana a Verona 2006"* a cura di don Fabio Ruffini, la "*Scheda preparatoria verso Verona*" a cura dell'AGESCI.

Prodotto primo dell'attività di sensibilizzazione del Comitato è una *Scheda di Lavoro*[2] ispirata alla *Traccia di Riflessione in Preparazione al Convegno*[3] atta ad *"avviare una lettura sapienziale dei nostri vissuti e delle nostre relazioni, così da rintracciare i segni di un tempo aperto al futuro"* e coinvolgere nell'intento di testimonianza l'intera Diocesi[4]; prodotto secondo una periodica presenza di articoli dedicati al Convegno di Verona sul settimanale diocesano di informazione *"La Voce di Ferrara-Comacchio"*; prodotto terzo la comunicazione, spesso interpersonale, delle iniziative e delle esigenze diocesane inerenti il Convegno.

Fase consistente è stata quella della raccolta e sintesi dei segni di speranza presenti in Diocesi: *"Quello che vorremmo realizzare, come percorso di avvicinamento al Convegno, è la condivisione di esperienze vissute nella nostra chiesa locale, dove si sono sperimentati ed individuati segni di speranza. Siamo convinti infatti che gli atti anonimi e frammentari del nostro agire, trovino una ricomposizione inattesa in Cristo"*.[5] Da Marzo a Giugno 2006 sono pervenute all'indirizzo uldfe@libero.it della Segreteria Diocesana al Convegno oltre 30 testimonianze rappresentative di singoli fedeli e 10 parrocchie, 13 associazioni e movimenti, 2 Commissioni Diocesane.[6]

La preparazione diocesana al Convegno Ecclesiale di Verona andrà facendosi più intensa nei giorni precedenti e contemporanei al Convegno; sono in previsione un concerto musicale del gruppo "Gen Verde" dal titolo "La coperta del Mondo", una assemblea diocesana di presentazione della presente sintesi, la raccolta di tutte le

---

[1] CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo*, traccia di riflessione in preparazione al Convegno Ecclesiale di Verona 16-20 Ottobre 2006.
[2] In Appendice *"Scheda di Lavoro - Arcidiocesi di Ferrara-Comacchio in Preparazione al IV Convegno della Chiesa Italiana. Verona 16-20 Ottobre 2006"*.
[3] CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo*, traccia di riflessione in preparazione al Convegno Ecclesiale di Verona 16-20 Ottobre 2006.
[4] Ecco allora l'obiettivo di questo semplice strumento di lavoro:"
[5] COMITATO DIOCESANO DEI DELEGATI AL CONVEGNO DI VERONA, *Scheda di Lavoro – Arcidiocesi di Ferrara-Comacchio. Preparazione al IV Convegno della Chiesa Italiana – Verona 16-20 Ottobre 2006.*
[6] Rispettivamente Associazione Italiana Maestri Cattolici, Azione Cattolica, Associazione Oasi, Avluss, Parrocchia della Beata Vergine Addolorata, Parrocchia di Bondeno, Parrocchie di Comacchio, Commissione Diocesana di Dialogo e Annuncio, Commissione Diocesana di Cooperazione tra le Chiese, Serra Club di Ferrara e Pomposa, Movimento dei Focolari, Parrocchia dell'Immacolata, Incontro Matrimoniale, Comunione e Liberazione, Parrocchie di Malborghetto e Boara, Parrocchia di San Bartolomeo, Rinascita Cristiana, Rinnovamento nello Spirito Santo, Parrocchia di San Benedetto Abate, Servizio di Accoglienza alla vita, Parrocchie di Scortichino e Gavello, Associazione Guide e Scout cattolici italiani, Società San Vincenzo.

testimonianze in un'unica pubblicazione, una veglia di preghiera diocesana, una conferenza stampa e una massiccia presenza del Convegno Ecclesiale sui mezzi di comunicazione locali, per un'attiva attesa del Convegno.

2. SOGGETTI COINVOLTI

Promotori e assistenti della preparazione diocesana al Convegno di Verona sono stati i Delegati Diocesani di cui sopra si è fatta menzione, soggetti in prima persona coinvolti nella sensibilizzazione all'evento i sacerdoti, i religiosi e i consigli parrocchiali ai quali si deve un numero significativo di testimonianze, iniziative di preghiera, incontri parrocchiali di riflessione sui temi del Convegno. Interpellati dall'urgenza di comunicare la fede pasquale anche molte associazioni e movimenti della Diocesi nelle persone degli aderenti e dei responsabili.

3.INIZIATIVE DI SENSIBILIZZAZIONE E MODALITA' DI REALIZZAZIONE

Una Assemblea del Clero convocata in data 23 Febbraio 2006 ha ufficialmente inaugurato l'animazione diocesana in preparazione al Convegno. Ad essa hanno fatto seguito in data 9 marzo 2006 sia una convocazione diocesana pomeridiana dei segretari dei consigli pastorali, dei responsabili dei movimenti ed associazioni, dei religiosi e delle religiose presso la sala del Sinodo in Ferrara (Palazzo Arcivescovile), sia una convocazione serale di preparazione al Convegno presso la chiesa di S. Maria in Aula Regia, in Comacchio. In tali occasioni sono state presentate le linee del cammino preparatorio indicato dalla Conferenza Episcopale Italiana, i relativi documenti di riferimento e la *Scheda di Lavoro* redatta dal Comitato Diocesano dei Delegati.

Nel corso del mese di Marzo l'Incaricato Diocesano Bezzi Don Marco ha singolarmente incontrato i vicariati promuovendo e facendo promuovere la riflessione, la preghiera e l'esercizio di testimonianza da parte dei fedeli e dei gruppi parrocchiali.

Nei fogli di collegamento e nei bollettini parrocchiali sono comparsi spazi dedicati al Convegno di Verona; il settimanale diocesano di informazione cattolica "La Voce di Ferrara-Comacchio" ha periodicamente pubblicato articoli sul medesimo tema, raggiungendo il numero di … interventi sul Convegno di Verona.

Nel corso del mese di Maggio la Segreteria Diocesana per il Convegno ha telefonicamente sollecitato le parrocchie e i movimenti ad inviare contributi all'indirizzo uldfe@libero.it e diffondere l'evento ecclesiale. Essi si sono dunque adoperati secondo modalità varie e specifici carismi (omelie, consigli pastorali parrocchiali, preghiere di intercessione, studio del documento preparatorio della Conferenza Episcopale Italiana).

4. VALUTAZIONE DELLE INIZIATIVE ED ESPOSIZIONE DELLE DIFFICOLTA' INCONTRATE

Le iniziative proposte dalla Diocesi di Ferrara-Comacchio hanno sposato il criterio della valorizzazione delle attività esistenti evitando di sovraccaricare la vita delle singole comunità. La direzione intrapresa dal Comitato dei Delegati è stata pertanto quella di inserire la prospettiva del Convegno di Verona nel Piano Pastorale Diocesano stabilito da S.E. l'Arcivescovo, innescando una rete di riflessione nel tessuto cristiano locale che andrà culminando negli eventi programmati per i giorni precedenti il Convegno.

L'esercizio di testimonianza ha trovato discreta risposta nelle parrocchie i cui consigli pastorali mostrano attività e maturità. Entusiasmo e desiderio di comunicazione hanno rivelato in particolar modo i movimenti, le associazioni e un seguito di singole persone che interpellate nell'intimo hanno sentito l'esigenza di condividere la propria esperienza. L'impegno maggiore ha riguardato il tentativo di armonizzare le attività delle diverse realtà ecclesiali in un unico lavoro diocesano.

Si è percepita complessità nelle metodologie, nei tempi e nei linguaggi richiesti e utilizzati dal Convegno: i documenti preparatori e lo schema per la stesura della sintesi sono apparsi di non immediata lettura, la scansione temporale delle scadenze di lavoro troppo incalzante per una riflessione meditata, allargata a tutti i livelli ecclesiali e quindi fedelmente rappresentativa della Arcidiocesi di Ferrara-Comacchio.

PARTE II
LA NOSTRA TESTIMONIANZA

1. DIMENSIONE PERSONALE

Colpisce in primo luogo la dimensione personale, non privata, della fede e della testimonianza cristiana: molti contributi raccolti nell'Arcidiocesi di Ferrara-Comacchio sono reali testimonianze dell'irrompere della vita del Risorto nella vita di persone assolutamente normali, che hanno preso coscienza dell'esperienza del Battesimo (l'essere ri-creati), di partecipare nell'umano alla bellezza che solo il divino dona, e della libertà che ne consegue dentro l'affronto della quotidianità, contraddittorietà e serietà della vita.

Molti affermano di non poter tacere il loro incontro con Cristo vivente, mostrando un rapporto intimo e personale con Lui, una fede incarnata.

Come ha spiegato il Santo Padre Benedetto XVI, "l'efficacia missionaria" non dipende *«principalmente da un'attenta programmazione e dalla successiva intelligente messa in opera mediante un impegno concreto", ma, prima di qualsiasi nostra risposta,*

dall'iniziativa di Colui che è "il vero protagonista della Chiesa": lo Spirito di Gesù Cristo».[7]

2. DIMENSIONE DELLA FRAGILITA'UMANA

Luogo privilegiato della ricerca, talvolta della ribellione, e dell'incontro con Dio, risulta essere la sofferenza che rende meno superficiale il cuore, ne spacca l'autosufficienza e la riduzione alla propria misura.[8]

Base di tutte le testimonianze è infatti la fede in Gesù sofferente, crocifisso e risorto, la fiducia nel Vivente piagato, ancora ferito, capace di dare senso a tutte le fragilità.

Le testimonianze attestano in modo preciso ed evidente come il dolore, che il modo fugge e maledice, sia luogo della rivelazione di Dio, terreno fertile per l'annuncio cristiano, chance profetica. Tale condizione infatti, è probabilmente la più favorevole all'ascolto, alla riflessione sull'origine e il senso della vita, alla lettura sapienziale ed escatologica della realtà.

La Chiesa di Ferrara-Comacchio si descrive molto sensibile al tema della sofferenza e concretamente impegnata nell'accompagnamento e nel volontariato. L'apporto che la Diocesi offre al discernimento ecclesiale è pertanto l'esercizio di assumere il modo di pensare e di fare di Gesù, il conformarsi gradualmente a Cristo, il soffrire come Lui ha sofferto, lo stare vicino al prossimo come Lui è vicino. [9]

Significativa a questo proposito è la compartecipazione di coloro che soffrono e coloro che accompagnano, la reciproca edificazione, il continuo scambio di doni, l'equo ricevere e donarsi.

Tra le varie connotazioni della fragilità, quella fisica risulta essere preminentemente rappresentata. Restano invece escluse o a margine altre importanti tipologie di fragilità riguardanti il mondo interiore, giovanile, adolescenziale, senile, di emarginazione sociale.

3. DIMENSIONE RELAZIONALE

Dalle testimonianze emerge in modo sensibile l'importanza della relazione interpersonale: l'uomo, in quanto creatura di Dio, è capace di segni di speranza, di gesti di solidarietà non occasionali. La fede stessa favorisce il proliferare di relazioni.

---

[7] BENEDETTO XVI, *Omelia di Sua Santità Benedetto XVI*, Celebrazione dei Primi Vespri nella Vigilia di Pentecoste - Incontro con i Movimenti Ecclesiali e le Nuove Comunità, Piazza San Pietro, 3/6/2006.

[8] Vedi Testimonianze di Associazione Oasi, Avulss, Movimento dei Focolari, Parrocchia di Malborghetto di Boara. *«Annalisa aveva vissuto con la rabbia nel corpo e nell'anima. Contro chi aveva cercato di consolarla, contro Dio che le aveva rubato il figlio, contro i preti che lo rappresentavano (…)La volontaria non sa come sia riuscita ad iniziare, ma sa di aver parlato espressamente di Dio, del suo perdono, del nostro bisogno di Lui»* (Associazione Oasi).

[9] Vedi testimonianza di Avulss, Associazione Oasi, Movimento dei Focolari e Comunione e Liberazione *«Senti che quello che fai non è tuo, e chiedi di vivere la vita con lo sguardo di Gesù»* (Comunione e Liberazione - Suor Eugenia).

Chi crede in Gesù risorto crede nella vita, in qualunque forma si manifesti; i rapporti interpersonali fondati sull'attenzione al prossimo creano a loro volta aggregazione, sistema sociale, storia, tradizione, cittadinanza e Chiesa.

Nella Diocesi di Ferrara-Comacchio traspare a questo proposito una vivissima e diffusa ricchezza umana e cristiana, che non fa notizia, ma c'è. Vari sono i modelli ferraresi di vita ispirata al Vangelo, tra essi il maestro Dino Tebaldi servo dei bambini, della scuola, della verità; p. Silvio Turazzi disabile per due gravi incidenti e tutt'oggi missionario in Africa; il dott. Mario Zabini professionista generoso assetato della Parola di Dio, Maria Marchetti apostola dell'Eucarestia, Sergio Morelli giovane di grande fede e intensa spiritualità, ed altri uomini di buona volontà che vivono di Gesù Risorto in famiglia, in parrocchia, nel lavoro, in ospedale, nella scuola, nella cultura, nel luogo della propria vocazione. [10]

La Chiesa di Ferrara-Comacchio sembra vivificarsi ed evitare il ripiegamento su di sé nell'apertura al diverso, sia esso ammalato, anziano, forestiero, carcerato, non credente. In molte esperienze di volontariato, servizio e accompagnamento si scorge inoltre il fermento della preghiera, indice del fatto che impegno nel mondo e contemplazione vanno compenetrandosi nel fare e ammirare le conseguenze del fare, entrambi a gloria di Dio.

4. DIMENSIONE ECCLESIALE

La realtà sottesa ai contributi pervenuti è quella del "Corpo Mistico" di San Paolo, o del "Christus Totus" di Sant'Agostino. In tale mistero sono radicate la dimensione personale e quella ecclesiale della fede e della testimonianza: ognuno è membro vivo, responsabile del *Cristo tutto* e al tempo stesso parte del *Corpo completo* che è la Chiesa.

Emerge tuttavia nella Diocesi di Ferrara-Comacchio l'esigenza di crescere ulteriormente nella consapevolezza ecclesiale e nella condivisione delle singole esperienze di vita e di fede, per fuggire il rischio di trattenere l'opera di Dio quale fortuna personale e non quale dono comunitario.

L'atteggiamento che più ricorre a favore della dimensione ecclesiale è la semplicità, ovvero l'arrendersi a ciò che Dio sta compiendo "qui ed ora" nella realtà quotidiana. Tale prospettiva, che ben si evince dalle testimonianze, muove *lo stupore* di qualcosa di presente, vivo e risorto, come pure *la gioia dello stupore* di ciò che esiste. Questa la vera forza della missione, la spinta alla testimonianza.

I contributi hanno inoltre riportato alla luce il tema vocazionale, ovvero la necessità di rispondere alle domande più importanti della persona (chi sono io? chi sono per me i fratelli? per cosa sono stato creato?), e riscoprire il senso vocazionale della vita.[11]

---

[10] Vedi testimonianze, in ordine di citazione: Associazione Italiana Maestri Cattolici, Parrocchia di Bondeno, Parrocchia di San Bartolomeo, Parrocchia di Bondeno, Azione Cattolica.

[11] Vedi testimonianza di Comunione e Liberazione e Società San Vincenzo: *«Anche nella comunità ecclesiale i giovani sono portatori di nuove sensibilità: il senso vocazionale della vita, l'attenzione al*

Si è delineata infine l'urgenza di sperimentare nuove pedagogie di catechesi e di educazione, assumendo con umiltà il rischio educativo e gli imprevisti della vita contingente.[12]

5. DIMENSIONE MISSIONARIA

Non sono molti i contributi pervenuti dalle parrocchie, ove si conservano e fruttificano tuttavia la pastorale educativa, matrimoniale, famigliare, con semi di speranza soprattutto riguardo alle iniziative giovanili e interparrocchiali. Si percepiscono vari tentativi di impegno ecumenico e missionario, mentre poche esperienze riguardano l'ambito della cittadinanza.[13]

Si evince un ruolo trainante delle associazioni e dei movimenti nella formazione e nell'evangelizzazione. Segni di speranza si legano a nuove forme di catechesi (catechesi da 0 a 6 anni, catechesi carceraria)[14] e a numerose realtà di volontariato, beneficenza, difesa della vita.[15]

PARTE III
GLI AMBITI DELLA TESTIMONIANZA

- LA FRAGILITA'

La strada fatta

Si tratta del tema più ricorrente tra i contributi e dell'ambito più sentito. La sofferenza e la morte sono esperienze che più di altre, nella loro radicalità, costringono le persone a

---

bene comune nelle scelte professionali, l'uso dei beni ispirato alla concezione evangelica» (Società San Vincenzo).

[12] Vedi testimonianza di Parrocchia di San Benedetto Abate, Associazione Guide e Scout Cattolici Italiani. *«Non è facile con pochi educatori e nella maggior parte dei casi senza l'appoggio delle famiglie che non sempre comprendono l'importanza di un'esperienza educativa per i loro figli»* (L'esperienza del Gruppo Scout nel Basso Ferrarese). *«Ancor prima di iniziare ad insegnare ho sempre creduto che la scuola debba essere una comunità educante e solo successivamente un ente preposto alla trasmissione del sapere; una comunità che partecipa alla formazione dei ragazzo contribuendo a creare identità positive e valorizzando le singole potenzialità* (Azione Cattolica – Dario Poppi).

[13] Vedi testimonianza della Parrocchia della Beata Vergine Addolorata, Parrocchie di Comacchio, Commissione Diocesana Dialogo e Annuncio, Commissione Diocesana per la Cooperazione tra le Chiese, Parrocchie di Scortichino e Gavello. *«Nel nostro futuro non è pensabile una Chiesa che non sia impegnata in modo più consapevole nell'esercizio di una vera corresponsabilità nell'ambito ecumenico ed interreligioso, ne va della credibilità della fede e dell'annuncio»* (Commissione Diocesana Dialogo e Annuncio).

[14] Vedi testimonianza della Parrocchia dell'Immacolata, Rinnovamento nello Spirito Santo. *«Molti detenuti si sono accostati al sacramento della riconciliazione, molti hanno ricevuto i sacramenti, tra i catecumeni abbiamo un musulmano ben determinato a diventare cristiano, numerosi sono gli ortodossi che frequentano il catechismo, anche gli operatori carcerari desiderano essere preparati alla Cresima e al Matrimonio»* (Rinnovamento nello Spirito Santo).

[15] Vedi testimonianza di Servizio di Accoglienza alla Vita, Società San Vincenzo. *«Grazie per l'aiuto che mi avete dato, senza mia figlia non potrei vivere! – Se penso che stavo per rinunciare ala gioia più grande, a chi mi da speranza!»* (Servizio di Accoglienza alla vita).

quelle domande di senso che spesso lo scorrere della vita fa passare in secondo piano. La domanda su Dio in queste situazioni, da "possibile" diventa "necessaria".

Nei contributi tale domanda non si coglie tanto nelle sue valenze filosofiche, quanto nella profondità di relazioni interpersonali segnate dalla fragilità, in cui la sofferenza e la morte hanno sempre un nome ed un volto, che diventano reciproco cammino di recupero della speranza e di un senso più alto dell'esistenza.

I frammenti di vita che si incrociano tra chi è segnato in prima persona dal limite e chi condivide queste esperienze, indicano abbastanza chiaramente come l'educazione della speranza, cioè il trarre al di fuori di ciascuno il dono di Dio che vi è contenuto, sia un cammino da percorrere insieme.

La strada da fare
Al di là delle esperienze più radicali di sofferenza e della morte, la condivisione della domanda su Dio e l'educazione della speranza appaiono spesso percorsi in salita. In assenza della caduta di tutte le sovrastrutture personali, tipiche di ogni esperienza di fragilità estrema, la condivisione della domanda su Dio e l'educazione della speranza faticano ad emergere come possibilità condivisa. Questa difficoltà, scontata sul piano del principio, dovrebbe diventare l'occasione per un cammino comune e di esperienze di vita cristiana capaci di raggiungere il livello più profondo della vita personale anche precedentemente all'emergenza di situazioni più estreme.

- LA VITA AFFETTIVA

La strada fatta
Il tema entra "trasversalmente" in diversi contributi anche non specificamente dedicati a questo ambito. La vita comunitaria parrocchiale e delle associazioni, la catechesi verso i piccoli ed altre esperienze di condivisione coinvolgono inevitabilmente dinamiche interpersonali inerenti la sfera affettiva.

Su tutti spiccano però i contributi sui temi dell'accoglienza alla vita e della famiglia, in cui l'affettività diventa capace di una dimensione in qualche modo pubblica e comunitaria, anche in senso più propriamente ecclesiale. In questo senso si esprime con la capacità di improntare la vita parrocchiale (testimonianza e legami capaci di coinvolgere le famiglie, anche per ciò che riguarda le difficoltà e gli elementi di maggior fatica), soprattutto nella tensione educativa verso i piccoli e i giovani.

E' interessante notare come una dimensione matura e solida dell'affettività sia capace di rendere un servizio anche in situazioni bloccate dall'incapacità e dal logoramento (familiari, nel rapporto genitori-figli etc.). Sono evidenziate le potenzialità di riscoperta della dimensione affettiva, anche in ambito comunitario, contro qualsiasi tentazione verso la sua "privatizzazione". [16]

[16] Vedi testimonianza di Incontro Matrimoniale *«In molti casi mariti che andavano in chiesa quasi solo per Pasqua e Natale, hanno iniziato ad andarci regolarmente assieme alla moglie, e approfondendo la propria fede sono diventati a loro volta animatori»* (Incontro Matrimoniale).

La strada da fare
Più defilati appaiono i temi inerenti l'educazione e la proposta ai giovani di modelli di vita e relazione più "alti", anche in tema di sessualità, rispetto a quelli correnti di taglio consumistico, con spazi di confronto riflessione e comunità. Su questo piano occorre potenziare l'azione educativa di tutta la comunità cristiana (e non sono degli ambiti specifici che se ne occupano), per una testimonianza capace di partire dai valori cristiani prima che dagli obblighi morali.

L'identità sessuale, la relazione fra uomo e donna, l'affettività degli adolescenti in preparazione a forme più strutturate di relazione (fidanzamento, matrimonio) abbisogna di un apporto di creatività e di testimonianza cristiana in parte ancora inesplorato e ancora troppo gravato da modelli correnti materialisti e di scarso spessore umano.

- LA TRADIZIONE

La strada fatta
Il tema ricorre in maniera trasversale in molti contributi, anche in quelli prevalentemente centrati su altre dimensioni. Molti sono i racconti di avvicinamento alla fede a partire da situazioni di marcata lontananza, attraverso l'esperienza di un incontro e più spesso di una comunità nella quale la notizia del Vangelo viene custodita e testimoniata sia in senso "orizzontale" (i luoghi, le persone), che verticale ("le generazioni").

Da alcuni contributi emerge l'esigenza di percorsi di trasmissione della fede innovativi rispetto a quelli tradizionali non tanto per i contenuti, quanto per l'intensità e la "personalizzazione" della trasmissione, qualificando e mettendo in gioco il rapporto interpersonale, il ruolo dei genitori, della comunità parrocchiale, e manifestando apertamente la priorità dell'annuncio e dell'evangelizzazione rispetto alla catechesi e all'istruzione religiosa.

La strada da fare
La trasmissione di un'esperienza vitale, non può che avvenire infatti attraverso la vita, le singole storie personali che spesso sono storie ed attività di comunità e di associazioni con un'impronta spirituale ben definita. In questo percorso gli aspetti più soggettivi della speranza siano sempre supportati da una solida riflessione comunitaria capace di mettere al centro il cammino che la speranza deve generare.

- IL LAVORO, LA FESTA

La strada fatta
Il tema è espresso soltanto "in filigrana" da alcuni contributi, in particolare per quanto riguarda la "riqualificazione" della domenica, nella sua dimensione di festa cristiana e di festa della comunità. Da alcune testimonianze emerge poi l'importanza, anche per la

ricchezza spirituale che produce e diffonde, di una spiritualità del lavoro, intesa non solo come richiamo alla lode e alla preghiera personale durante il tempo del lavoro, ma come spazio da arricchire di una presenza capace di produrre senso e testimonianza.

La strada da fare
Si tratta di due ambiti certamente da rivitalizzare, il primo, la festa, per i rischi di laicizzazione e strumentalizzazione anche in ambito cristiano della domenica, quale semplice spazio della celebrazione liturgica, eventualmente anticipabile al sabato per un'"economia del tempo" non sempre condivisibile. La domenica dovrebbe essere sempre più vista come un tempo di pienezza dell'uomo (la dignità del riposo, della relazione, del tempo qualificato) anziché della semplice assenza di lavoro (che rischia di essere solo sostituito da altre occupazioni) spesso vissuta con senso di vuoto e di frustrazione. Qualificare il tempo dunque per qualificare le relazioni umane.

Il tema di una "spiritualità" del lavoro come testimonianza della speranza deve evitare il rischio di giocarsi su ambiti soltanto personali (spiritualità, riflessione, lode e preghiera), per estendersi a testimonianza comunitaria di intervento attraverso il lavoro nella società, un lavoro fatto di impegno, di competenza, di senso del bello e del buono, ben al di là di semplice strumento di sostentamento, addirittura in conflitto con altri tempi della vita cristiana.

- LA CITTADINANZA

La strada fatta
Il tema ricorre solo occasionalmente ed è comunque declinato all'interno di percorsi di messa a fuoco di grandi temi sociali quali la giustizia, l'accoglienza, il contributo attivo alla società, la condivisione. Il desiderio di una comunità sociale più giusta, attenta e sollecita verso le persone, le famiglie, le situazioni di difficoltà, a partire dalla vocazione verso il bene che ciascuno ha ricevuto, viene avvertita come una specie di banco di prova della comunione che la comunità cristiana nella società deve e dovrebbe sempre meglio testimoniare.

Tutte le forme di oppressione dell'uomo, da quelle più esplicite della violenza sociale a quelle più subdole dei condizionamenti culturali ed economici sono vissute come uno scacco, come un ostacolo alla piena espressione di una speranza, che specie per le giovani generazioni rischia di essere negata. Questa coscienza rappresenta spesso il punto di partenza di gruppi o associazioni che a ciò specificamente si dedicano, ma è ravvisabile in maniera più "trasversale" in diversi altri contributi.[17]

La strada da fare
E' possibile che questo tema nella nostra comunità ecclesiale, non sia ancora giunto a piena maturazione per una serie di condizionamenti. La vita sociale e politica ha spesso spazi di elaborazione e di decisione non sufficientemente aperti al contributo di tutti ed

[17] Vedi testimonianza dei Serra Club di Ferrara e Pomposa, Rinascita Cristiana.*«Formare laici cristiani impegnati nella costruzione di una convivenza sociale più giusta e umana»* (Rinascita Cristiana).

in alcuni casi apertamente ostili all'ingerenza di non addetti ai lavori o di persone non selezionate dal "sistema".

Dall'interno della comunità ecclesiale sembra peraltro percepire una scarsa propensione ad investire dei temi forti della relazione cristiana (comunione, carità, amore) anche gli ambiti della vita sociale, che vengono spesso lasciati fuori dalle verifiche e dai progetti. La comunità ecclesiale e parrocchiale, che riceve la buona notizia del Vangelo, deve nutrire costantemente il coraggio di non pensarsi limitatamente ai frequentatori abituali della parrocchia. La società ha il diritto di ascoltare la Parola di Dio sull'uomo ed i cristiani hanno il mandato di offrirla.

Occorre perciò superare la sfiducia e il fatalismo di certe analisi che contrappongono l'ambito intraecclesiale, come una specie di porto franco, a quello extraecclesiale, regno dell'ostilità e del male, in cui comunque i cristiani sono inseriti ed in cui possono essere occasione di testimonianza o di scandalo.

PARTE IV
RIFLESSIONI E PROPOSTE

La preparazione al Convegno di Verona è risultata utile alla scoperta o riscoperta dei semi di speranza che silenziosamente germogliano nella Chiesa di Ferrara-Comacchio, e di conseguenza utile alla speranza di coloro i quali svolgono, secondo varie forme, servizio in essa.

Nelle testimonianze si percepisce infatti una potente forza di impatto, un coraggio e un entusiasmo di testimonianza inaspettato, più spiccato a livello personale. Questo probabilmente a motivo del fatto che nella realtà comunitaria il rischio di smarrirsi nell'organizzare e stabilire "cosa e come si deve fare" è molto forte, mentre a livello personale è più immediato intuire che nella storia è già accaduto ciò che di grande doveva realizzarsi.

Riguardo ai tempi di lavoro in preparazione al Convegno, si propone in futuro maggior respiro, per evitare che la Chiesa locale e nazionale si lascino intrappolare dalla frenetica corsa del tempo, smarrendo le energie e le occasioni di lasciar decantare il messaggio delle loro azioni, in questo caso un messaggio di speranza, di rivitalizzazione della Chiesa totale ma soprattutto dei singoli fedeli.

Ulteriore rischio è un cristianesimo complicato quando in sé semplicissimo perché continua opera dello Spirito Santo. Le testimonianze, peraltro tutte commoventi, hanno riportato a questo proposito la freschezza, la disarmante e convincente semplicità di chi si limita a seguire la direzione del vento dello Spirito e raccogliere i frutti del suo passaggio.

La straordinaria ricchezza rappresentata dalle testimonianze vuole dunque essere condivisa e fatta scorrere nelle fessure dei singoli fedeli attraverso una pubblicazione integrale o rivista di tutti i contributi raccolti.

Si ringraziano tutti coloro che hanno preparato o contribuito in qualsiasi modo al Convegno di Verona, assicurando per loro preghiere e sostegno. Si rende grazie in particolar modo alla SS. Trinità e alla Vergine Maria per aver suscitato la testimonianza e diffuso la speranza nella Diocesi di Ferrara-Comacchio.

Ferrara, Luglio 2006

Comitato dei Delegati
al IV Convegno Ecclesiale di Verona
Arcidiocesi di Ferrara-Comacchio

TESTIMONIANZE
DALL'ARCIDIOCESI DI FERRARA-COMACCHIO

IV Convegno Ecclesiale Nazionale
"Testimoni di Gesù Risorto, Speranza del mondo"
(Verona 16-20 Ottobre 2006)

INDICE DEI SEMI DI SPERANZA

1. **Associazione Italiana Maestri Cattolici** (Testimonianza su Dino Tebaldi)

2. **Azione Cattolica** (Testimonianze su Dario Poppi, Sergio Morelli, Laura Vincenzi)

3. **Associazione Oasi** (Testimonianze sulla fragilità umana)

4. **Associazione AVULSS** (Testimonianze sulla fragilità umana)

5. **Parrocchia della Beata Vergine Addolorata** (Testimonianze sul gruppo Famiglia e il gruppo Caritas)

6. **Parrocchia di Bondeno** (Testimonianze su p.Silvio Turazzi e Maria Marchetti),

7. **Parrocchie di Comacchio** (Testimonianze sulle attività parrocchiali)

8. **Commissione Diocesana Dialogo e Annuncio** (Riflessioni sul movimento ecumenico)

9. **Commissione Diocesana per la Cooperazione tra le Chiese** (Riflessioni sulla dimensione missionaria)

10. **Serra Club di Ferrara e Pomposa** (Testimonianza sulla cittadinanza)

11. **Movimento dei Focolari** (Testimonianza sulla fragilità umana)

12. **Parrocchia dell'Immacolata** (Testimonianza sulla catechesi da 0 a 6 anni)

13. **Incontro Matrimoniale** (Testimonianza sull'affettività)

14. **Comunione e Liberazione** (Testimonianza di un seminarista, di una suora, di un insegnante)

15. **Parrocchia di Malborgetto e Boara** (Testimonianza di una coppia di sposi sulla fragilità)

16. **Rinascita Cristiana** (Testimonianza sulla cittadinanza)

17. **Rinnovamento nello Spirito Santo** (Testimonianze di conversione, liberazione, catechesi carceraria)

18. **Parrocchia di San Benedetto Abate** (Testimonianza sull' oratorio)

19. **Parrocchia di San Bartolomeo** (Testimonianza sul Dott. Mario Zabini)

20. **Servizio di Accoglienza alla Vita** (Testimonianza sull'accoglienza della vita)

21. **Parrocchie di Scortichino e Gavello** (Testimonianza sul 25° della dedicazione)

22. **Associazione Guide e Scout Cattolici Italiani** (Testimonianze sulle esperienze dell'associazione di un gruppo scout nel basso ferrarese)

23. **Società San Vincenzo** (Testimonianza sulla carità)

1. ASSOCIAZIONE ITALIANA MAESTRI CATTOLICI

DINO TEBALDI MAESTRO, SCRITTORE, GIORNALISTA, STORICO, ULTIMO PRESIDENTE PROVINCIALE DELL'AIMC DEL SECOLO SCORSO

L'Associazione Italiana Maestri Cattolici di Ferrara non si ritiene capace di offrire grandi contributi di riflessione culturale e di formulazione concettuale di principi per il prossimo Convegno Ecclesiale di Verona. Tenendo presente, però, che il tema del Convegno stesso fa riferimento essenziale a "*testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo*", ritiene opportuno e doveroso mettere a disposizione del Comitato Diocesano per la preparazione del Convegno un ricordo della testimonianza esemplare del suo ex presidente provinciale Dino Tebaldi, recentemente deceduto. La vicenda umana e professionale di Dino può "spiegare" forse meglio di tante parole, che è possibile testimoniare "*con uno stile credibile di vita, Cristo Risorto come la novità capace di rispondere alle attese e alle speranze più profonde degli uomini d'oggi*" (*Traccia di riflessione, 1*). E si può capire meglio il pensiero dei nostri Vescovi per cui "*Ogni cristiano è chiamato a collaborare con gli uomini e le donne di oggi nella ricerca e nella costruzione di una civiltà più umana e di un futuro buono*" (*Traccia di riflessione, 13*). Più in particolare, poi, l'esempio di Dino può prestarsi a fare chiarezza sulla "*relazione con il prossimo e con lo straniero*" e sul valore del richiamo specifico dei nostri Vescovi a questo proposito: *"La differenza fra l'io e l'altra persona è caratterizzata da una molteplicità di atteggiamenti: l'egoismo la trasforma in distanza indifferente o, peggio, in fonte di contrasto e di ostilità insuperabile; la giustizia cerca di presidiarne in modo imparziale i confini, stendendovi una rete di diritti e di doveri; l'amore invita a oltrepassarla, in nome di una generosa gratuità oblativa. La fede in Gesù Cristo non può lasciarci indifferenti rispetto a questi diversi modi di vivere la relazione, né può mai rassegnarsi a chiusure settarie o ad aperture strumentali. In lui scopriamo la radice ultima della nostra comune umanità, che ci fa vedere in ogni persona un nostro fratello"* (C.E.I. Lettera ai fedeli laici *"Fare di Cristo il cuore del mondo"*, 14).

Dino Tebaldi per circa dieci anni ha lavorato per "La Gazzetta Padana", facendo il giornalista e il tipografo, riuscendo anche a realizzare il sogno di avere una sua tipografia.

I medici lo convinsero a smettere di lavorare in tipografia per evitare il rischio di rimanere intossicato dal piombo. Proprio nei giorni in cui riceveva la prescrizione medica, gli arrivò dal Provveditorato agli Studi la nomina a maestro elementare di ruolo, grazie al suo inserimento in una graduatoria permanente di merito in un vecchio concorso magistrale, superato 14 anni prima. Se non avesse accettato sarebbe stato cancellato definitivamente dalla graduatoria: era proprio volere del Cielo che dovesse fare il maestro!

Infatti gli bastò l'esperienza del suo primo giorno di scuola per rendersi conto che quello del "maestro" era proprio il mestiere più bello del mondo per lui. Lo testimonia la sua brillante cronaca di quel "primo giorno" che venne subito pubblicata dalla rivista magistrale più diffusa in Italia. Quella pagina merita di essere ancora letta, perché ci fa conoscere non solo il gusto e l'abilità dello scrittore Dino Tebaldi, ma anche la sua profonda sensibilità umana e la sua attitudine all'impegno educativo. Eravamo a metà del mese di settembre del 1980.

PRIMO GIORNO DI SCUOLA PER UN MAESTRO

Primo giorno di scuola per un maestro: con tutti gli affanni, i timori, le incertezze, i dubbi, di ogni primo giorno di scuola. Quasi come uno degli allievi destinati alla mia classe. Ce n'era già qualcuno nella piazza antistante la scuola, stamane, quando io giunsi in auto, e in anticipo, all'appuntamento.

Non conoscevo nessuno degli allievi, credevo di non conoscere nessuno dei colleghi (del resto erano tutte colleghe!): guardavo ogni bambino, grembiule o giacchetta nera, caracollante, sotto il fardello di una cartella troppo pesante per un primo giorno di scuola, come se con lo sguardo avessi potuto capire se si trattava di uno scolaro di terza o di quarta, e come se, accertato che si fosse trattato di uno scolaro di quarta, avessi potuto intuire se si trattava di quarta A, o quarta B, o quarta C. (Oggi gli scolari non portano più sulle casacche o sul grembiule – odiate divise – il numero della classe).

Ma anche mi tormentava un altro dubbio: in quale sezione di quarta sarei stato, io, l'insegnante del tempo pieno? E ancora altri dubbi, tanti, troppi: come mi avrebbero accettato i bambini con il loro intuito così fino? E i loro genitori, tanto spesso influenzati dal colore della cravatta dell'insegnante, o dal modo di camminare, di voltarsi, di sorridere?
Per me si trattava del primo giorno di scuola, e già gli esami erano gravosi, ed erano esami solo per me: troppo vasta ed enigmatica la commissione d'esame. I timori che mi avevano accompagnato all'uscita di casa non erano infondati, prendevano consistenza, si accrescevano, ingigantivano. Ma per essere insegnanti, e soprattutto bravi insegnanti (come è nelle ambizioni di ogni vero insegnante) occorre anche saper controllare, dominare i sentimenti, le emozioni. Non basta e non vale soffocare le emozioni: sarebbe come ridurre meccanicamente il proprio peso, mutilandosi, per poter superare gli ostacoli di cui è disseminata la strada di ogni esistenza.

Meglio è valutare le difficoltà degli ostacoli, disciplinare la propria carica di energie di funzionalità fisica, perché gli ostacoli vengano affrontati con il massimo della dignità e superati con il minimo di penalità.

Il ricordo di esperienze passate, che sembravano appartenere e appartennero ad un mondo esterno alla scuola, ma non estraneo alla scuola perché non estraneo alla vita, mi veniva in soccorso. E con la stessa… flemma con la quale un atleta del salto in lungo si avvicina alla riga bianca da cui spiccare il balzo, io mi sono avvicinato al cancello della scuola. Sono passato in mezzo ad una nuvola di bambini, che s'è fatta in due al mio passaggio. Occhi dilatati e rotondi come tanti punti interrogativi erano puntati su di me: appena qualche ciuffo di capelli (neri, biondi o castani) celava lo sguardo dei più timidi. La natura offre spesso le difese a chi più ne abbisogna.

Eccoli, i bambini: i più timidi ritrarsi appena incrociavano il mio sguardo, affondando le testoline nel collo. Mi andavo dicendo: «Sì, i più timidi, proprio loro vorrei appartenessero alla mia classe. Ci intenderemmo. Siamo simili». In loro è la timidezza che fu mia negli anni della frequenza elementare, che appartiene ai miei ricordi, e che si rinnova ora, in occasione del primo giorno di scuola.

Saluto a destra e a manca. «Ciao!». E sfoggio il più grande e sincero dei sorrisi. In vita mia non mai sorriso con tanta spontaneità. Alzo anche la mano in segno di saluto, perché anche i miopi (e nella scuola ce ne sono, purtroppo) sappiano che li saluto: a nessuno lesino il saluto, perché a nessuno voglio lesinare il mio affetto, la mia amicizia, il mio impegno. Anche quelli che non saranno nella mia quarta, sono scolari della mia scuola. Ed io sarò maestro della loro scuola: mi vedranno ogni giorno, mi saluteranno; io li saluterò e dovrò essere per loro «il maestro», un esempio di corretto rapporto umano.

Ho varcato il cancello: mi sembra di avere varcato il Rubicone. L'emozione è tanta, i ricordi di scuola hanno fatto tutt'uno con le nozioni apprese a scuola, con quelle che a scuola voglio trasmettere. «Bene – mi dico – il primo passo è fatto». Ed ho fatto un passo.

E già mi avvio alla scuola, dinanzi al cui ingresso stanno le mie colleghe. Le guardo con modi soltanto professionali: quasi con sguardo gelido, con un sorriso formalmente senza sentimenti. La borsa, che nemmeno ricordo di reggere con la sinistra (la destra sarebbe servita per dare la mano a colleghi e colleghe e l'istinto l'ha preservata libera) denuncia la mia qualifica. La meno giovane delle insegnanti si fa avanti per tutte: «Tu sei

il nuovo maestro!?». Non so nemmeno se ho risposto, se ho risposto: «Sì», oppure in altro modo. Ricordo solo una selva di mani, una fioritura di sorrisi, tanti monosillabi, parole forse tronche, eppure ricche di significati per me.

«Va già bene – mi dissi –. Il primo contatto con i bambini è stato positivo; quello con le colleghe, tranquillante. Adesso devo arrivare all'incontro con la classe…».

«Ecco – mi dice la matura collega che fa gli onori di casa, o di corte (o di cortile?) – ecco quella è la maestra con la quale lavorerai». E mi prende per un braccio, poi per mano, quasi fossi io stesso uno scolaro, e mi porta alla presentazione. Le altre colleghe osservano la scena, ne intuisco lo sguardo compiaciuto. La mia collega – o partner di classe, come dicono i maestri delle scuole a tempo pieno – è molto più giovane di me, ha uno sguardo simpatico, è spigliata, e nella scuola – si vede bene – è a casa propria. Mi pongo al suo fianco, un tantino arretrato.

Adesso ogni insegnante chiama i bambini che sa appartenere alla propria classe. Io sono costretto a limitarmi ad osservare la scena. Macchie nere che si scompongono, macchie nere che si ricompongono. Sembra una migrazione di sorrisi. Indietro rimangono le mamme, qualche padre, anche qualche nonna. Poi, anche nelle retrovie, si ricompongono i gruppi, secondo criteri di sesso e di età: i papà con i papà, le nonne con le nonne, e così via.

I ragazzi sono già in fila. La mia collega invita i «suoi» (che io già penso «nostri») al silenzio: inizia la trasferta in classe. Il salone è un campo di manovra. Le colonne del più bell'esercito del mondo vi si incrociano, marciano verso i grandi campi della pace. Ed io sono un ufficiale di riserva, pronto ad entrare in battaglia. Il mio zaino contiene tanto amore, e tanta emozione.

Non mi sento impreparato. Mi sento impaziente. Si entra in aula, i bambini prendono posto, le cartelle attaccate ai banchi, lateralmente. Eccoli allineati. Rigidi quelli in prima fila; più scanzonati gli altri, dietro; si scambiano sorrisi e bisbigli, da una fila all'altra. Poi la maestra richiama all'ordine e al silenzio: «Bambini, questo è il nuovo maestro: il maestro del tempo pieno. Tutti e due lavoreremo per voi. Il maestro è buono soltanto se voi sarete buoni…». Ancora l'emozione sembra vincermi. Getto uno sguardo alla mia collega: ogni naufrago , quando vede un faro, una luce, la cima di un albero di nave, vi attracca la speranza, vi approda con il cuore. Faccio altrettanto, e la crisi è superata.

«E adesso – riprende la collega – diciamo la preghiera». I marinai, e ancor più i naufraghi, pregano con profondo ardore. Io pure congiungo le mani e incomincio, insieme con i bambini, la preghiera: «Ave Maria…».

Quando i piccoli giungono a «Così sia», mentalmente incomincio un'altra preghiera, mai scritta prima d'ora, mai detta – in quei termini – prima d'ora. Eccola: «Signore, Ti ringrazio d'avermi dato questa classe di bambini pieni d'innocenza e di amore. Ora, o Signore, concedimi la tua luce e la tua grazia, perché la mia parola illumini le loro menti e i loro cuori. Hai dato loro un maestro, dai al maestro la tua guida. Fa' ch'io non alzi mai la mia voce per sgridare: al mio gesto dai forza sufficiente per averne rispetto, obbedienza e studio. Ad essi dai la grazia e la salute, che è il bene tanto prezioso per i bambini. E la salute e la pace alle loro famiglie. La famiglia umana, Signore, ha bisogno di te. Ed io come tutti. Amen».

Nel suo primo anno di servizio scolastico Dino ha potuto immediatamente sperimentare che la professione magistrale non era di ostacolo alla sua vocazione di scrittore, di curioso osservatore della realtà viva e concreta dell'esistere dell'uomo nei contesti particolari in cui l'ambiente finisce per innestarsi in maniera trasparente con le ambizioni delle persone, con le loro aspirazioni, con le loro sensazioni, con le loro emozioni.

Ro, il piccolo capoluogo di un comune a ridosso del Po, confinante con il territorio del Comune di Ferrara, seguendo il percorso del grande fiume verso la foce, ha offerto subito realtà molto interessanti agli occhi curiosi di umanità dello scrittore maestro. Perfino la storia di Ugo,

il cane “bastardo” del paese, è diventata oggetto di riflessioni finemente argute e straordinariamente ricche di garbata magistralità di rapporti civili.

SI CHIAMA UGO E BASTA

A Ro tutti conoscono Ugo e gli vogliono bene. Ne sono ricambiati nel più naturale dei modi. Ogni giorno sono innumerevoli le attenzioni di affetto reciproco. Sembra una favola e non lo è: si ripete da sette anni od otto; da quando Ugo ne aveva quattro o cinque. In essa, come su una scena gigante e collettiva, tutti svolgono un ruolo appropriato e convinto; qualcuno soltanto si limita appena a fare la garbata divertita comparsa. Protagonista, senza dubbio, resta sempre lui solo.

Dell’infanzia di Ugo, di preciso nessuno sa dire niente: fu abbandonato dai genitori (a loro modo bastardi) e da chi (non tanto migliore) doveva prestare assistenza alla puerpera e al neonato, oltre che al padre senza lavoro ed asilo.

Potrebbe essere nato a Ro, o nella campagna vicina; oppure altrove, ma non troppo distante. Vien da pensare «Di qua o di là dal Po…». Ma lui, con la storia, non c’entra: si chiama Ugo e basta; suo padre non fu Nicolò…

Comparve che aveva bisogno di tutto e di tutti. Però nessuno adesso ricorda quel giorno lontano. Per molto tempo l’han visto passare da un negozio ad un altro come uno spndaccione fasullo; sostare davanti agli usci in muta paziente attesa di qualcosa; improvvisare mosse e mossette per dire la sua personale gratitudine; e poi… via di corsa. Nei momenti più neri, di fame vecchia e di vuoti di stomaco, non ha mai aggredito nessuno, nemmeno i bambini più indifesi alle prese con panini imbottiti di tutto.

Prestissimo si è fatto cliente dei bar, di tutti i bar del paese. Non aveva un quattrino da spendere, ma non ha mai questuato niente a nessuno. Si è sempre accontentato, al pari di ogni povero Cristo, di ciò che il… convento passava spontaneamente: una pastina con la vaniglia; oppure la cialda croccante d’un gelato leccato fino in fondo; o un semplice pezzo di pane raffermo osenz’olio.

Ha sbarcato il lunario così, ed è cresciuto facendosi amica ogni persona, senza distinzione d’età o di rango sociale.

Al mattino accompagnava alla scuola i bambini, aiutandoli ad attraversare la strada. Faceva la spola tantissime volte, per non trascurare nessuno. Quando suonava la campanella ed era ora di entrare, lui nicchiava – finto sordo agli inviti insistenti dei bimbi – e poi, come un ladro, se la svignava. Ritornava mogio mogio nell’intervallo, quando i bambini scendevano in cortile per far colazione e giocare. S’univa al gruppo facendo finta di niente, ed accettava perfino carezze ed un po’ di panino da maestre e bidelle. E poi, al nuovo trillo di campanella, via… in fretta… per carità!

Ugo ama moltissimo la libertà e da sempre la difende caparbiamente, a costo di morire analfabeta. Adesso ha tredici anni, all’incirca: conosce tantissime cose, ma – posto alle strette – non sa distinguere una «O» maiuscola dal fondo d’un bicchiere svuotato.

Un giorno ha avuto fortuna: ha incontrato un ragioniere di banca, che l’ha invitato a casa e gli ha offerto un primo piatto, preparato come Dio comanda, ed un secondo: che bello!

In pratica, aveva trovato famiglia: due adulti e due bambini, divenuti con lui giovincelli.

Per Ugo, la pacchia dura tuttora: un tetto per la bella e la cattiva stagione, ed anche un pasto caldo che non si nega neanche all’ultimo dei poveri diavoli.

Fa un po’ il guardiano alla casa, quando tutti sono a scuola o al lavoro; e poi, quando di lui non c’è più bisogno, corre al bar dove sono gli amici di sempre, che non amano stare sui libri. Ad ogni ora, fuori di casa, per lui c’è sempre qualcosa da sgranocchiare: l’appetito non fa mai difetto, la fame ha profondità ancestrali. «E’ uno scroccone – lamenta il suo tutore – e mi fa fare brutta figura…». Non è vero. Si corregge il ragioniere: «Lui non chiede niente a nessuno…».

A Ro, Ugo è conosciuto quanto un sindaco od un capolega. Lo rispettano il maresciallo e la guardia comunale, il parroco e la massaia. Non fa differenze tra sgarbi del posto o di fuori, tra ignoranti o intellettuali: per lui son tutti eguali.

Di sera, se ha conquistato la libera uscita, Ugo sembra smanioso di farsi vedere dappertutto. Addirittura va in auto, con gli ultimi vitelloni di Ro, alle sagre patronali dei paesi vicini, ed anche ai festival rossi, rosa e rossastri. Il suo obolo è uguale per tutti: niente. Ma a tutti fa le feste senza chiedere quale tessera abbiano in tasca. E' al di sopra di tutti i partiti: neutrale, tollerante, democratico. Ci sta sempre a far comunella e dialogare: anche a bocca piena, con un pezzo di salsiccia o di castrato tra i denti.
Corre spesso il rischio di fare stravizi. L'indomani ne paga il fio… e resta a far penitenza accanto alla gatta e ai gattini cui lascia la zuppa per lui indigesta…
Gode di tanto rispetto e di qualche privilegio: una condizione che gli è costata parecchio. E pensare che, nascendo, sembrava destinato a vivere come un povero cane bastardo.
Se potesse parlare, direbbe: «Così mi ha fatto la gente di Ro: fedele amico d'ogni uomo sul Po…».
La professione di insegnante ha stimolato anche la naturale curiosità storica di Dino Tebaldi e lo ha convinto a dedicare le sue ricerche alle vicende passate della scuola ferrarese con il volume *"Il lungo, incerto cammino dell'istruzione primaria a Ferrara"* edito da Liberty House a Ferrara nel 1987. Dello stretto legame fra insegnamento e ricerca storica rende conto lo stesso Tebaldi nella post-fazione del volume.

POSTFAZIONE

Il lettore, che presumo di scuola a vario titolo, potrebbe pensare che io, finito questo lavoro di ricerca-allestimento-commento, me ne vada in vacanza.
Sbagliato!
Sono stato tutta l'estate tra i problemi di scuola: quella di ieri e quella di oggi, guardando alla scuola di domani e al mio domani.
Sorpresa!
Il domani è arrivato quest'oggi! Finito il volontario lavoro di storico della scuola a Ferrara, vgado obbligatoriamente nella scuola dell'oggi, verso un nuovo domani: a Ferrara. Vado verso il domani dei miei scolari, insieme con tante colleghe (che fatto mestiere il mio! E' una gioia!), con pochi colleghi (meno male!).
E' una nuova inevitabile fatica, con la quale costruisco, giorno dopo giorno, la mia personale storia scolastica, culturale ed umana.
Prima che me lo si chieda, o che mi si rimproveri, confesso che del presente lavoro non sono pienamente soddisfatto: è durato troppo poco; non mi ha impegnato abbastanza; non esaurisce una vicenda che è durata tanti secoli e ancora continua.
Nell'estate, trovando muti o un archivio o la bibliografia sulla vicenda scolastica ferrarese, ho vinto la iniziale delusione pensando e scrivendo altre cose. Poi ancora m'è tornato nella mente questo argomento che chiedeva di essere trattato e proposto all'attenzione della scuola ferrarese di oggi.
In realtà non sono uno storico; ma nell'estate ho finto di esserlo. Mi si critichi pure.
Credendo di essere ancora un giornalista (l'estate lascia modo di calarci in un mondo che non è quello di tutti i giorni) ho scritto giorno per giorno i miei capitoli, come avrei scritto – sulle stesse vicende – altrettante corrispondenze: io «INVIATO SPECIALE A… RITROSO» (non è un paese!)!
Hoo fatto le mie scelte: mi sono rassegnato a tante carenze di informazioni (scarsissimo il materiale fino al sec. XVII); ho approfittato delle improvvise e inattese opportunità (sorprendente ed inedito il materiale dei secoli XVIII e XIX). Qui proprio mi sono divertito; spero che anche il lettore abbia provato sentimenti non tanto dissimili.
Non ho colmato i vuoti con i suggerimenti della fantasia: non sono più un giornalista! E nemmeno ho occultato, ignorato, trascurato documenti che non facessero al mio gusto e alle mie idee: forse sto diventando… uno storico!
Ho esultato di fronte a certe carte, graditissime perché dava ragione a certe mie intuizioni; ho polemizzato per altre che smentivano clamorosamente affermazioni di quanti, fingendo di

saperla lunga, avevano detto tutto il contrario, senza dimostrare come il contrario avesse (ma non aveva) fondamento nella storia.
Era il caso che mi rallegrassi da storico con me stesso, e che polemizzassi da giornalista con li altri. Bisogna che qualcuno faccia anche questo!
E adesso il lettore potrebbe pensare che io me ne vada in vacanza.
Sbagliato!
Vado a scuola, ove sta il mio lavoro. Ma spero che altri riprenda e prosegua, ampli e controbatta tutta questa mia «storia» dell'istruzione primaria a Ferrara attraverso i secoli.
C'è bisogno di farlo: abbiamo tutti bisogno di sapere come eravamo, perché ci rendiamo conto di come siamo ora; e perché non ci spaventi il pensiero di come diventeremo.
Io mi sono fermato ai primi anni post-unitari. La Ferrara, che mi aveva posto tante domande, lì finiva le sue risposte individuali. Lì Ferrara diveniva città italiana, e acquisiva una identità scolastica non dissimile da quella di tante città, vicine o lontane, dell'Italia unita.
Per chi vorrà rivedere entro il minuto e affannoso lavorio dei secoli da me trattati, la vicenda quotidiana della scuola ferrarese; o per chi vorrà trattare l'ultimo secolo dela nostra storia scolastica in Ferrara, il mio potrà essere – spero – un utile punto di partenza. E' la sola pretesa che ancora mi lusinga, mentre licenzio alle stampe, il lavoro di un mese scarso della mia vacanza estiva '86. Non so se sia la pretesa di un ex-giornalista, o quella di un nuovo storico. Facciamo conto che sia solo quella di un insegnante di scuola elementare, che adesso deve andare incontro ai suoi scolari, tenendo d'occhio le tante colleghe, e guardando di malocchio i pochissimi non aitanti colleghi.
Incomincia un nuovo anno scolastico: è una storia da scriversi.

Nel suo lavoro presso la Scuola Elementare "Govoni" di Ferrara a Dino toccò in sorte dei nomadi come alunni. Egli li accolse, li servì con dedizione appassionata. Ecco come lui stesso racconta l'inizio di questa sua eccezionale esperienza:

RECIPROCITÀ

I primi alunni nomadi che vennero nella mia classe comune – alla scuola "Govoni" di Ferrara nell'anno scolastico 1987-88 – avevano tante paure, diffidenze e pregiudizi: anni ed anni – secoli, addirittura o di persecuzioni e di emarginazioni li giustificavano.
Io, nei loro confronti, avevo uguali pregiudizi e diffidenze: niente mi giustificava.
Non avevo paure, perché io potevo sempre contare sui carabinieri e sulla legge, fatta apposta per me, sedentario e "cittadino italiano" a tutti gli effetti…
Era diritto di quei bambini fruire della scuola di tutti. Era mio dovere fare scuola a loro come a tutti.
Mi chiesi subito: come fare?
Non so come abbia fatto, e chi mi abbia insegnato…
E non so se i traguardi raggiunti siano stati i migliori possibili.
Però adesso ho voglia di ricordare e dire un poco di quello che ho fatto, perché altri possano fare ancor meglio.
E il racconto è veramente affascinante: traspare con evidente chiarezza la complessità e la bellezza di un "mestiere", quello dell'insegnante, che ha bisogno di generosità, di incessante ricerca di invenzioni e accorgimenti tecnici, di paziente e continua attenzione a tutte le capacità di apprendere degli alunni in difficoltà. Un maestro scrittore, come Tebaldi, avrebbe potuto accontentarsi della sua passione per la comunicazione e la scrittura (in effetti a questo settore educativo Dino ha riservato sempre le sue più geniali ed efficaci abilità formative); invece tutto quello che i piccoli dovevano apprendere ha trovato in lui la dedizione l'impegno necessari. Ecco, per esempio, come è passato dall'attenzione alla lingua italiana all'aritmetica:
Gli scolari sinti (ed anche – è probabile – i loro genitori) mancavano del concetto di "insieme" (e quindi di popolo); di paga, di spesa, di costo; di guadagno, di resto, ecc.
Hanno un'idea molto vaga di quantità: "i bot".

I numeri – nella lingua dei sinti – vanno da uno (jek) a cinque (panch). Poi subentrano quelli in dialetto. I bambini sinti – arrivando a scuola – sapevano contare a modo loro: qualcuno fino a venti, ma altri restavano indietro anche se sobbalzavano nel sentire – per caso – le parole mille o diecimila.
Sapevano, però, giocare a carte, per mia fortuna…
Io, però, non ho ami giocato a carte con interesse e piacere, e nemmeno in quel momento avrei voluto e potuto serenamente giocare.
Forse non avrei nemmeno voluto e potuto serenamente lavorare in quella classe, gremita di diciotto bambini, ad anno scolastico già prossimo al primo quadrimestre.
Il mio dovere era di lavorare comunque, e di insegnare, quindi anche di… giocare a carte.
Loro le avevano sempre in tasca: un viatico per il lungo cammino, o per il tanto tempo senza lavoro.
Le usai come "materiale strutturato": dopo la "partitina" sarebbe venuto il lavoro didattico.
Non credevano alla realtà: giocare a carte dentro la scuola!
Forse qualche mio o mia collega, adesso, chissà cosa pensa di me…
Feci disporre una carta di danari sul banco sgombro d'ogni cosa di scuola. Invitai a contare i danari (in sinto: "i bot love"). Poi feci allineare – accanto alla carta da gioco – dei cartoncini gialli di cm. 3x3 (che chiamai "unità") tanti quanti erano i danari.
L'esercizio venne continuato con le carte della medesima serie (danari) leggibili a tutti più della altre nel mazzo dei tarocchi romagnoli.
Fu facile operare con le prime carte.
Avvicinandoci alla decina , il banco si riempiva… Era meglio pensare – e far pensare – al vantaggio di usare dei "simboli", così com'erano stati usati per le stesse carte da gioco: donna, cavallo, re…
Solo così, dentro la carta gioco, il valore di questa era stato espresso compiutamente.
Solo con un cartoncino un po' diverso dagli altri (magari più grande e di altro colore) al quale avessimo dato la funzione di simbolo, il banco poteva bastare.
Potevamo – nei giorni seguenti – fare di meglio. Cioè usare simboli al posto di quantità: i numeri!
I cartoncini gialli per noi erano stati importanti, ma se ne poteva fare senza.
Anche le carte da gioco non servivano più.
Quando lo dissi ai bambini sinti, a loro dispiacque tantissimo.
Convenimmo che le carte vanno usate per giocare; i numeri per contare e fare le operazioni.
Gli esercizi che seguirono (togli, metti, dividi, raddoppia, triplica…) furono gli stessi che ogni insegnante fa con i bambini di prima.
Io non ero migliore di tante colleghe o colleghi.
I bambini sinti non erano peggiori di tanti "nostri" bambini.
Ricordo che imparavano in fretta: erano più grandi degli altri (dai dieci ai quattordici anni), e la strada li aveva "maturati" senza il concorso della scuola.
Di strada ne avevano fatta tantissima. Di scuola, no… Cominciavano allora. Ed avevano bisogno di far presto per rimettersi in strada: A Pasqua scomparvero.

Ma l'anno successivo gli stessi alunni Dino se li trovò ancora davanti nella scuola "Manzoni" di Ferrara insieme a tanti altri che, conosciuta la sua piena disponibilità, chiesero di andare a scuola da lui.
Fu un'esperienza molto combattiva, perché non tutti gli abitanti del posto accettavano volentieri l'accorrere di molti nomadi alla Scuola "Manzoni". Ma anche oggi quella scuola conserva con orgoglio nelle porte delle docce lo stemma dei nomadi con la scritta "LACIO DROM", che vuol dire "Buon Viaggio!". Con questo motto Dino ha intitolato la prima stampa di poesie (1 gennaio 1988) da lui raccolte dal racconto vivo di Roman Bled, presentato così:

ANALFABETA E POETA

Ho conosciuto Roman Bled un anno fa, quando andai a far visita ai miei zingareli, nel campo della periferia di Ferrara. Egli è rom – wlak, nato in Istria cinquant'anni fa. E' unito a una sinta che migra, con la famiglia, tra Veneto ed Emilia e fa tappa a Ferrara ogni inverno.
E' analfabeta e non sa di essere poeta. Cala le sue metafore, le sue accorate riflessioni, nella più consueta conversazione, dentro cui si mescolano espressioni – a me incomprensibili – in wlak con altre in sinto – già un tantino familiare – e in italiano, la lingua ufficiale delle nostre mediazioni culturali.
Ne ho messo insieme qualche frammento, e mi sembra di averne ottenuto un'immagine che possa muovere al rispetto del poeta e del suo popolo, in cui ogni giorno scopro valori troppo spesso e troppo a lungo misconosciuti.
E' un modo anche questo di partecipare a tutti i miei giorni faticosi, ma socialmente utili: un modo di fare un augurio sincero.

Ci piace trascrivere il testo poetico con cui questo singolare analfabeta e poeta presenta se stesso.

DOVE STA ROMAN BLED

Non chiedete dove sta Roman Bled.
Lui stesso non sa dirvi un luogo preciso:
il mondo…forse…o in lungo… o in largo…
Ma fino a quando?
Lo trovate su strade deserte, o in periferie fumose, dove la gente inveisce contro di lui,
o dove finge di non sapere ch'egli ha fame.
Non chiedetevi dove sta Roman Bled.
Un attimo dopo non sta più in quel luogo.
Egli stesso non sa dirvi di più.
Cercatelo in ogni uomo che soffre.

Oltre a tradurre e pubblicare testi poetici di personaggi originali nomadi, di questo popolo Dino Tebaldi studiò gli stili di vita, le tradizioni e la lingua; tenne corsi per insegnanti sulla cultura dei nomadi e sulle modalità didattiche più efficaci per soddisfare il diritto allo studio dei loro bambini. Confidando ad un amico il suo più profondo sentire, Dino ha scritto:
L'esperienza che sto facendo con gli zingari mi affatica un poco. Ma ne traggo ugualmente conforto, che si fa preghiera al Signore, e poesia per la vita.

Sempre nella sua qualità di maestro elementare di ruolo, fu poi incaricato di svolgere il suo servizio nelle scuole carcerarie. Insegnò a carcerati, condannati a vita, reclusi nel reparto di massima sicurezza. Faceva lezione sempre accompagnato da un agente di pubblica sicurezza o dal Comandante delle guardie carcerarie. Di questo impegno verso i carcerati Tebaldi diede testimonianza con la pubblicazione del libro "DIETRO LE SBARRE" particolarmente apprezzato non solo dal punto di vista letterario, ma anche per il ricco significato civile e pedagogico. Come per il suo primo giorno di scuola fra i bambini, così per il suo impegno a favore dei carcerati è interessante leggere la cronaca del primo impatto: possiamo renderci conto dello spirito e dei propositi con i quali veniva affrontata la nuova avventura.

A SCUOLA OLTRE LE SBARRE

Alla "block house" – con un disarmato sorriso ed un amichevole gesto della mano destra – mi faccio aprire il cancello; saluto ruffianamente l'agente che mi spiana davanti la mitraglietta; consegno il documento d'identità al capo posto. Alla fine, mi sottopongo all'ispezione.
Le tante paure di ieri oggi sono scomparse del tutto: così presto, non me l'aspettavo.

Sono riconosciuto come l'insegnante del corso di alfabetizzazione, e mi vien dato il "pass" da mettere al bavero. Posso andare dove mi aspettano, seguendo l'agente che fa da guida e da scorta.
Traverso un vastissimo, disadorno, lunare cortile.
Spontanea la riminiscenza dei versi danteschi: "Per me si va tra la perduta gente…".
Ho l'impressione d'esser tenuto d'occhio da un legittimo, diffidente, nascosto… guardoneTV. In lontananza sento uno sferragliare ritmico e ripetuto, come in nessun altro luogo prima d'ora ho avvertito. Qui dev'esser la regola. Gli agenti ispezionan le celle e battono le inferriate con un corpo metallico. Qualche voce incompleta rimbalza – provocatoriamente – da una finestra a quell'altra. Non alzo lo sguardo; faccio finta di niente; rivolgo domande soltanto a me stesso. E cerco da solo – impegnando un poco di logica – le più elementari risposte, per dare un senso a questa nuova esperienza scolastica.
Mi vien da pregare: "Signore, qui dentro – per me – sia fatta la tua volontà…".
Per arrivare all' "area pedagogica", attraverso altre cinque o sei porte blindate o cancelli, e passo davanti ad una dozzina di agenti, nessuno armato, se non di chiavi d'ottone che debbono pesare mezzo chilo ciascuna. Anche questi giovani – a fine giornata – con giusta ragione citeranno Pavese: "Lavorare stanca".
Saluto tutti, e tutti mi salutano con immediata compitezza: questi… arruolati angeli custodi – con divisa, ma senza sorriso – inchiodati per un turno davanti alle sbarre, han forse voglia – alla buon'ora – di vedere in faccia un… povero diavolo, che viene spontaneamente dal mondo delle cosiddette persone per bene.
Nei lunghi luminosi corridoi senza finestre, qualche uomo si muove come un rassegnato, mite e muto fantasma: o lustra i pavimenti che nessuno ha sporcato; o trascina neri sacchi di plastica gonfi d'impensabili rifiuti domestici; o spinge – da un iferriato cancello ad un altro – un carrello dalle ruote felpate di gomma.
Sono detenuti che hanno meritato "fiducia", adesso mobilitati per lavori da poco, in cambio di una somma non scandalosa, che loro chiamano "la spesetta" perché basta per comperare non tante cose.
Sono i primi a salutare – con un breve gesto del capo – chi arriva: e – ricevendo in risposta il saluto – guardano con occhi sorpresi. Vedono bene che io non sono in divisa, porto il "pass" al petto della giacca borghese, e qui non resterò per gran tempo.
Pare che mi chiedano, senza sprecar le parole: Tu, perché vieni qui dentro?".
Nell'area pedagogica – finalmente – dovrei sentirmi come in casa od a scuola. Però questa è una scuola "sui generis"*, e gli scolari hanno dei* "precedenti". *Li accompagna nell'aula – pochi alla volta – l'agente di turno, che per me dovrebbe fungere da* "bidello" *e da* "guardia del corpo". *L'impatto è corretto fin dal primissimo istante: dopo pochi minuti – appena la guardia lascia che ce la sbrighiamo da soli – par d'essere una sola, collaudata, confidente famiglia… unisex, inquadrata da una telecamera immobile e vigile, a tre-quattro metri d'altezza, che guarda freddamente ogni gesto e forse registra anche ogni voce.*
Con il lavoro, l'ascolto, le chiacchiere, le ore cominciano a passare in fretta, qui più che in tutte le altre scuole in cui ho insegnato. Quand'è ora di far l'intervallo, avviso l'agente: "Gli alunni possono andare nella saletta d'aspetto, per fumare una sigaretta, se l'hanno".
Vanno in gruppo, tranne il turco, il colombiano e il più giovane dei marocchini, che restano a scrivere. L'ultimo dei tre citati – diciannove anni soltanto – mi guarda come ad un babbo o ad un nonno: confida che, da qualche giorno, tanti fanno totale o parziale astinenza dal fumo: non è arrivata la "spesetta", ed il tabacco scarseggia o manca del tutto, a tutti ed a lui. Io non fumo e non posso aiutarlo come vorrei fare per un figlio, un amico, un nipote.
Gli alunni tornano in aula appena io batto le mani. Sono contenti della pausa goduta, e riprendono – senza fiatare – il lavoro interrotto. Dopo, faccio trascrivere e completare una "scheda", che ho preparato per una classe di soli adulti stranieri.
Sono io a dire quand'è ora – per loro – d'andare a mangiare; ma loro prima di uscire chiedono il compito: cioè pagine da copiare in cella, nel pomeriggio. L'ozio l'han già conosciuto, e adesso vogliono vincerlo. Io sono venuto qui apposta per aiutarli, e loro già l'hanno capito.

Con l'altro insegnante, esco quand'è l'ora precisa. In una scuola del genere, non si sgarra per ritardi od anticipi.
*Gli agenti si danno la voce: "*Collega…*"; oppure:* "Cancelli…*"; od anche:* "Alla terza…" *, ecc.*
I cancelli, uno ad uno, vengono aperti con sincronismo perfetto, senza nemmeno che io chieda, o dica, o piagnucoli che ho il diritto e la voglia d'andarmene a casa.
Mi sono sentito – stando dentro – d'essere un "signor detenuto"; ma quando esco, mi sento un poveretto cui sarà lasciato un gran privilegio: andare e venire ogni giorno, secondo il calendario scolastico.
Varcato l'ultimo tunnel, guardo il cielo, respiro a pieni polmoni e ritrovo – dentro di me – i versi di Dante: quindi uscimmo a riveder le stelle".

E' particolarmente significato per noi leggere il resoconto dei primi incontri del maestro Tebaldi con i colleghi degli anni precedenti, i quali mostrano curiosità di sapere di quali reati erano accusati gli alunni della scuola carceraria.

CHE COSA HANNO FATTO?

"Che cosa hanno fatto i tuoi alunni – ha chiesto una maestra – *per essere finiti in prigione?"*
Quelle maestre che non avevano avuto il coraggio di fare la stessa domanda, si sono messe tute in ascolto.
E il maestro le ha messe a pari con poco: *"io non so che cosa hanno fatto. Non voglio neanche saperlo, perché non sono un giudice, od un avvocato, od un poliziotto. Sono un maestro che vuole insegnare. Sono un uomo che vuole bene a tutti, e vuole bene a chi ha più bisogno di bene, I miei scolari, là dentro, con me sono più buoni di tanta gente che adesso sta fuori. Gli scolari usciranno; altri andranno a prendere il loro posto".*
Tanta gente, ogni giorno, si lamenta di tante ingiustizie che avvengono là fuori: Nessuno ha motivo per darne la colpa a quelli che stanno dentro. La classe di alfabetizzazione merita di godere l'affetto sincero del vecchio maestro.

Ogni pagina del libro è per noi una lezione di umanità, di professionalità magistrale, di fede cristiana incarnata nella vita di ogni giorno, una splendida testimonianza di speranza fondata sul messaggio evangelico dell'amore del prossimo. Gli allievi carcerati, con i loro scritti fedelmente riportati nel volume, hanno capito di aver avuto la fortuna di incontrare un uomo, un maestro, un cristiano eccezionale. Così scrive al maestro, per esempio, l'alunno N.S. al termine dell'anno scolastico:

Caro maestro.
Maestro, te ringrazio quello che fatto con noi.
Con te ho imparato tanti cose dal tua lettura.
Lo sai, maestro, ho fatto 3 o 4 mesi a scuola conte: sono passati come la luce.
Anzi, te ringrazio del feto *(dell'affetto)* che mi *(hai)* dato.
Quando parlo con te, mi sento felice.
Non rioesco parlare con altre persone di quello che *(ho)* dentro *(il)* mio cuore.
Maestro, è rimasto dentro il mio core un grande ricordo di te.
Devo raccontare alla mia famiglia di te; anzi anche mie figli.
Io non ti dimenticaro, caro maestro.
Bona vacanza e bona feria.
A presto.
N.S.

Terminato il suo servizio di maestro di ruolo e collocato in pensione, Tebaldi chiese ed ottenne di continuare a fare il maestro dei carcerati a titolo di servizio volontario gratuito. Per i suoi allievi reclusi non si limitò a svolgere attività didattica: seguì sempre personalmente ciascuno nelle loro vicende giudiziarie con intensa partecipazione. In qualche circostanza ha anche avuto

il coraggio incredibile di denunciare le Autorità per comportamenti ingiusti verso i suoi amici-allievi.
Più volte chiese ed ottenne di assumersi la responsabilità di garantire per alcuni carcerati extracomunitari, facendo loro ottenere una giornata di libertà: li portava a pranzo a casa sua, poi li riaccompagnava in carcere senza scorta.
Amante della fotografia e appassionato studioso della storia di Ferrara, della sua lingua dialettale e del suo patrimonio artistico, Tebaldi per oltre dieci anni ha svolto corsi di aggiornamento, consistenti in lezioni itineranti per le vie della città, a favore di vari gruppi di docenti, che, grazie a lui, hanno imparato ad amare Ferrara e a farla amare dai propri allievi. Di questa cultura appassionata per la sua città testimoniano moltissimi scritti di Tedaldi. Si ricorda, tanto per fare un esempio, il grosso volume "FERRARA E IL PALIO – storia, poesia in dialetto, attualità", riccamente illustrato, scritto con Luigi Vincenzi e Stefano Lolli, pubblicato in edizione di lusso dal ferrarese Giovanni Vicentini nel 1992.
Per tantissimi anni Tebaldi fu laborioso – quasi unico – collaboratore di Mons. Giuseppe Cenacchi nella redazione del settimanale cattolico diocesano "La Voce di Ferrara".
Tutti i ferraresi lo hanno conosciuto leggendo le sue brillanti note su "Il Resto del Carlino". I più fortunati amici hanno letto anche qualcuno dei suoi innumerevoli scritti, non in commercio, direttamente stampati in pochi "esemplari numerati e firmati con inchiostro verde dall'autore".
Negli ultimi anni della sua vita, Dino ha offerto ai suoi amici una luminosa testimonianza di fede e di grande forza d'animo: ha stupito tutti per la serenità con cui – con l'aiuto ammirevole della sua sposa – è stato capace di affrontare un male crudele, che gli ha tolto proprio la dote che più aveva amato e coltivato nella sua vita: la possibilità di parlare con gusto e con proprietà, di continuare a ricercare l'uso sempre più intelligente e creativo della parola.

In uno dei numerosi fogli in cui si sforzava di registrare i suoi pensieri (con grafia molto incerta e difficilmente leggibile, dal momento che non riusciva più nemmeno a servizi del suo computer portatile da cui sembrava inseparabile), ha scritto, con la finezza e l'autoironia che l'ha sempre contraddistinto, questa specie di ultima autopresentazione: Non parlo, ma penso e scrivo

Da poco era cominciato il duemila. Mi ha preso un male che nessuno vorrebbe e che, per dirsi male davvero, doveva venire proprio a me.
I medici dicono che si chiama I.A.T., che in inglese vuol dire "ischemia cerebrale transitoria". Ed aggiungono, forse perché non muoia subito dalla paura, che dovrebbe transitare com'è venuta. Lo sapevo anch'io, che non sono un medico: il nome dice cos'è. Non gliel'ho dato io. Posso credibilmente testimoniare che questa mia c'è ancora e forse durerà fino alla mia fine.
E' un male coi fiocchi!
Quali siano i suoi effetti lo vedono tutti ed io li dichiaro: non parlo, o parlo pochissimo, compreso solo da mia moglie. Dice Daniele: "Vuol dire che hai parlato abbastanza in passato! Perché preoccuparsi del futuro?"
Non mi preoccupo. Preferisco stare zitto. Così non dico stupidaggini al pari di certuni che non stanno mai zitti.
Ho più tempo di pensare. Ho tempo di scrivere quello che poco prima ho pensato. Scrivo tanto perché penso tanto. Quindi vivo! Sia ringraziato il Signore.

2. AZIONE CATTOLICA

Tutto l'anno pastorale 2005-2006 è stato impostato dall'Azione Cattolica di Ferrara-Comacchio sul tema della *speranza* cristiana fondata sulla Resurrezione. Giornate di spiritualità, convegni vicariali e diocesani, momenti formativi per ragazzi, giovani e adulti sono state occasioni per riflettere sul significato più profondo e più vero della parola speranza e per far emergere quei segni che, nei diversi ambiti indicati dal documento preparatorio "Testimoni di Gesù Risorto,

Speranza del mondo”, possono essere considerati semi da far crescere per la vita del mondo.
Ci pare significativo riportare - per gentile concessione dell’autore - uno degli interventi fatti in occasione del Convegno delle famiglie di AC, relativo all’ambito della scuola, luogo di crescita non solo culturale, ma anche di educazione e quindi di trasmissione di quei valori che fanno parte della nostra *tradizione* nel senso più positivo del termine.

DARIO POPPI

Mi chiamo Dario, e sono un insegnante di scuola superiore; insegno diritto in istituti tecnici commerciali. Ringrazio innanzitutto chi mi ha voluto qui oggi e anche voi che avrete la pazienza di ascoltarmi. La mia è una esperienza molto semplice e molto comune ma che mi assorbe molto regalandomi momenti di grande soddisfazione ma anche di grande stanchezza fisica e mentale. Come vi dicevo, sono un insegnante, anzi per meglio dire ho avuto la fortuna di svolgere !a professione che fin da adolescente ho sempre sentito come più adatta alle mie caratteristiche. Ancor prima di iniziare ad insegnare ho sempre creduto che la scuola debba essere una comunità educante e solo successivamente un ente preposto alla trasmissione de! sapere; una comunità che partecipa alla formazione dei ragazzo contribuendo a creare identità positive e valorizzando le singole potenzialità.

Dal 1980 quando ho iniziato la prima supplenza in Piemonte, ad oggi i cambiamenti nei comportamenti e negli atteggiamenti degli alunni sono stati molti consistenti. Cambiamenti dovuti soprattutto a forti disagi, disagi derivanti in gran parte da situazioni familiari. Avendo come interlocutori giovani in età adolescenziale, ho sempre cercato di tenermi aggiornato sulle problematiche che riguardano questa delicata fascia d’età. Vi assicuro che i cambiamenti che la riguardano sono continui e velocissimi. In ogni modo , ciò che ho spesso osservato, è la fragilità, la solitudine, l’abulia, la mancanza di figure di riferimento positive e di luoghi di aggregazione positivi per i giovani. Ho sempre cercato d! instaurare con ogni classe rapporti basati sulla reciproca stima e fiducia ma ho cercato anche di curare il loro star bene a scuola. Per ogni ragazzo, anche per quello non pressato da pesanti situazioni impossibili da affrontare per la loro giovane età, la scuola viene spesso vista come costrizione. Anche per motivi fisiologici qualunque costrizione, qualunque obbligo è malvisto.

Molti ragazzi vanno a scuola con il disgusto tipico della costrizione. Perciò lo star bene a scuola diviene condizione indispensabile per gestire al meglio il proprio lavoro evitando stress, tensioni, incomprensioni. E' nata perciò l’idea di iniziare a svolgere un'attività di aggregazione pomeridiana in cui i ragazzi si appropriano anche fisicamente delle strutture scolastiche rispettandole maggiormente. Tutti i mercoledì dalle ore 14,00 alle ore 17,30 il sottoscritto rimane con i ragazzi per svolgere quella che qualcuno ha chiamato lusingandomi attività oratoriale. Non vi è alcuna costrizione, ma solo l'obbligo di rispettare gli altri e i beni di proprietà pubblica. All'inizio come potete ben immaginare fui coperto da sguardi e risate ironiche soprattutto da parte di quei ragazzi che più faticavano a rimanere a scuola alla mattina."Già non la sopportiamo al mattino, figuriamoci al pomeriggio" di covano.

E invece anche i più scettici si sono dovuti ricredere e anzi sono stai in seguito i più assidui frequentatori. Le attività svolte sono quelle tradizionali, sportive e musicali pero gii obiettivi sono molteplici: svolgere attività di aggregazione migliorando la socializzazione e la comunicazione interpersonale, prevenire le tossicodipendenze, il bullismo, i disagi e la dispersione scolastica, aumentando nei giovani il senso di appartenenza ed offrendo loro occasioni per una crescita umana, civile e sociale.
A queste attività si è subito aggiunta quella sicuramente più faticosa ma forse più importante: l'attività diretta a far conoscere ai ragazzi personaggi esterni all'istituzione scolastica ma portatori di valori positivi, esperienze e conoscenze. Personaggi provenienti dagli ambiti più

disparati dello spettacolo, della cultura, dello sport, della magistratura, dell'arte, della religione hanno incontrato i ragazzi disposti a passare qualche minuto con loro.

E proprio da questi incontri ho notato più volte il bisogno dei giovani di stare con degli adulti, con presenze discrete, non opprimenti ma autentiche. Quel muro di incomunicabilità che separa il mondo giovanile da quello adulto e di cui adulti noi ci preoccupiamo ma che i ragazzi considerano come un fatto assolutamente normale, si sgretola facilmente al contatto con determinate persone che i ragazzi avvertono istintivamente sincere, persone che considerano i giovani una risorsa da valorizzare e non solo uno strumento da sfruttare per scopi commerciali o politici. E così in tanti anni di attività pomeridiana a Portomaggiore sono passati comici, magistrati, scultori, ballerini, grandi viaggiatori, sacerdoti, calciatori, pallavolisti ecc. Dopo qualche anno di pausa ho ripreso quest'anno e la passione e la costanza rivolte a questa attività producono come sempre frutti, non solo quantitativi (presenze anche fino ad un numero di 65 ragazzi) ma anche qualitativo; si avverte infatti quasi subito un clima di distensione.

Anche in questa occasione ed anche se non sono presenti, debbo ringraziare un gruppo di amici over 50-60-70 che molti mercoledì vengono a Portomaggiore svolgendo una importante funzione educativa attraverso partite di calcio. Sulla stessa falsariga per quattro volte anche le ragazze hanno incontrato una squadra di adulte che terminato il lavoro hanno dedicato il loro breve tempo a disposizione giocando con le ragazze.
Concludo questa mia esperienza con una speranza che vorrei potesse diventare anche la vostra: quella secondo la quale le scuole al pomeriggio possano diventare e non solo per un giorno ma anche la domenica positivi luoghi di aggregazione e che i giovani incominciano anche attraverso serie e costanti progetti a livello politico, ad esser considerati non solo una mezzo da sfruttare ma una risorsi! da valorizzare nell'interesse di tutta la società.

Valorizzare i segni di speranza crediamo voglia dire anche far conoscere la vita di tante persone che hanno vissuto la loro esistenza come dono, nella consapevolezza che non c'è niente di più importante dell'incontro con Cristo vivo e risorto. La lista potrebbe essere lunga, ma per dovere di sintesi riportiamo solo alcuni tratti di due giovani che sono da considerare sicuramente come esempi luminosi sulla strada che ci conduce al Signore: Sergio Morelli e Laura Vincenzi

SERGIO MORELLI

Sergio Morelli nasce il 15 Dicembre 1930, figlio unico di Licinio e Jolanda Guerrini. Il padre muratore trasferisce ben presto la famiglia in Francia dove aveva trovato lavoro. Sergio trascorre qui tutta la Sua infanzia. I Morelli rientrano in Italia quando comincia a profilarsi l'inizio del secondo conflitto mondiale.
A Ferrara Sergio termina le scuole elementari e si iscrive all'avviamento professionale poiché il padre all'inizio ne voleva fare un buon artigiano.
Gli insegnanti che lo seguono notano immediatamente la brillante intelligenza e la straordinaria sensibilità umana del ragazzo e consigliano alla famiglia di indirizzarlo verso un corso di studi più conforme.
Sergio si iscrive così alla scuola media retta dai Salesiani e riceve da loro la prima solida educazione cristiana. Supera poi brillantemente gli anni del Liceo Scientifico e si iscrive alla facoltà di ingegneria, non senza qualche contrasto con la famiglia perchè il padre avrebbe preferito vederlo medico. La scelta dell'ingegneria è un chiaro indice della personalità scrupolosa e della sensibilità umana di Sergio che, pur essendo attirato dalla possibilità di fare del bene offerta dalla professione medica, è spaventato al pensiero che possa dipendere da lui e dalle sue decisioni, la vita delle persone.
Dopo giorni di incertezze, preghiere e meditazioni, decide che non sarà medico.

Sergio, dopo una breve vita trascorsa nell'amore a Dio e nell'impegno educativo dei più giovani, muore prematuramente il 15 marzo 1952, dopo essere stato operato d'urgenza a causa della perforazione di un'ulcera gastrica tardivamente diagnosticata.

Chi era Sergio Morelli? Un ragazzo del tutto normale!
Dopo il corso al Liceo scientifico superato brillantemente, si era iscritto alla facoltà di ingegneria presso l'Università di Ferrara. Che Sergio diventasse ingegnere o medico, era il grande sogno di suo padre, muratore, che aveva conosciuto il grande sacrificio dell'emigrante nella Francia del nord.
Sergio era un ragazzo di rara bontà e di carattere mite; mai lo abbiamo visto arrabbiato.
Sempre allegro e sorridente ma ben determinato nelle sue scelte. Per questo la sua adesione all'Azione Cattolica lo aveva impegnato con grande serietà, in parrocchia a S. Gregorio dove si occupava dell'educazione dei ragazzi fra gli undici e i quindici anni allora chiamati Aspiranti.
Fu poi chiamato a ricoprire la carica di Delegato Diocesano Aspiranti e così è ricordato nell'epigrafe scolpita nella sua tomba alla certosa.
I suoi compagni di scuola lo ricordano come studente diligente e scrupoloso, studioso quanto bastava per non trascurare gli impegni dell'AC.
Quando andavamo ad un convegno regionale o nazionale per Delegati diocesani, gli appunti di Sergio erano sempre completi ed esaurienti; scriveva tutto, anche le barzellette che ci si raccontava negli intervalli perché, diceva, possono servire per intrattenere i ragazzi.
Ma c'era un altro impegno che veniva prima dell'AC e forse anche prima della scuola, dovuto al grande amore che aveva per la sua mamma. Non era raro che durante una riunione guardando l'orologio dicesse: purtroppo devo andare a casa perché oggi la mia mamma fa il bucato e deve spostare bidoni di acqua troppo pesanti per lei.
E' rimasto impresso nella mia mente un fatto che a me sembrò miracoloso poiché credo che nulla avvenga per caso.
Durante un convegno diocesano di Aspiranti fu ricordato Sergio, e una delegazione di ragazzi portò una corona d'alloro sulla sua tomba .
Durante questa cerimonia si scattò qualche foto. Pensai di regalare la più significativa ai genitori di Sergio. Misi la foto in tasca e andai con un amico a fare un giretto in moto in una zona della città che stava sviluppandosi e che conoscevo poco.
Al mio ritorno mi accorsi con amarezza che avevo perduto la foto, forse il vento me l'aveva sfilata di tasca.
Dopo pochi giorni io e Renzo andammo a far visita ai genitori di Sergio e raccontammo della foto che avevamo perduta. Il Sig. Morelli si alzò in piedi e dalla vetrina estrasse la foto! "E' questa!", ci disse. Noi rimanemmo di stucco. Il Sig. Morelli si era recato in quella zona della città poiché cercava un piccolo lotto per costruirsi una casetta, (ricordo che lui era muratore) e aveva trovato quella foto per terra nella via dove lui in seguito costruì la sua casetta!
Che Sergio fosse un ragazzo di grande fede e di profonda spiritualità, ce ne rendevamo conto ma quando abbiamo letto il suo diario abbiamo capito che Dio aveva chiamato a sé un Santo. *Giorgio Cappelli*

Due brevi testimonianze tratte dal diario di Sergio Morelli:

Venerdì 17 Settembre 1948
Quando per una cosa da niente ti senti dire da un tuo simile "Grazie" ma un "Grazie" che esprime il sollievo di uno che prima del tuo piccolo aiuto o parola, era oppresso, non aveva via d'uscita, allora senti la gioia della grandezza della carità Cristiana. Senti che sotto a quel "Grazie" c'è anche la parola fratello; cioè il primo che incontri e che non hai mai visto è per te un fratello, cioè uno col quale sei sempre vissuto, uno della tua famiglia del quale senti di possedere qualche cosa; uno che ami.

Sabato 25 Giugno 1949.

Il pescatore.

Quando vai per le prime volte a pescare, difficilmente peschi qualcosa.E continui ad andare ad una pesca infruttuosa anche per un anno o due, ma poi a poco a poco diventi pratico dei luoghi, delle abitudini dei pesci, del loro cibo preferito e incominci così a diventare un vero pescatore che difficilmente torna a casa a mani vuote.

Che dire di quei pescatori della Galilea, uomini che da anni praticavano quel mestiere ai quali, sfiduciati, Gesù disse: "Prendete il largo e gettate le reti". Simone aveva pescato tutta la notte inutilmente e sapeva che era inutile ritentare poiché era pratico del suo mestiere. Eppure sotto l'invito del Signore ritentò e la pesca fu abbondantissima.

Il segreto dell'apostolato credo stia nell'avere Fede e continuare a ritentare instancabilmente.

"La tua Fede ti ha salvato" diceva spesso Gesù nel Vangelo. Non sta a noi porre il termine e il tempo della prova, non sta a noi volere subito il premio perché molti sono i nostri peccati, ma solo la Fede può testimoniare la nostra buona volontà e il nostro desiderio di riparare le colpe commesse e testimoniare che ci ritroviamo servi inutili.

LAURA VINCENZI

Chi è Laura Vincenzi? Certamente una figura che bisogna conoscere: un luminoso esempio di vita e di impegno cristiano che, a un anno di distanza dalla sua prematura morte, viene ora riproposto perché, superando i ristretti confini del nostro territorio, si proietti anche là dove, nella sua breve esistenza, ella non è stata conosciuta.

Già ancora prima, e durante la sua dolorosa “Via Crucis” di interventi e degenze, avanti che il male la rapisse definitivamente aprendole la strada alla meritata ricompensa divina, una moltitudine di amici e conoscenti ebbe ad incontrarla e a scriverle. E lei, persino dal suo letto di dolore, ebbe sino alla fine, per tutti, per ciascuno, un sorriso, una buona parola, un incoraggiamento.

Credo fermamente che nessuno voglia precorrere tempi formulando affrettati e compiacenti giudizi sulla “testimonianza” di questa giovane. Il bene quando fa notizia, la fa sottovoce. (...)

L’Azione Cattolica ferrarese può ben inserire questa ragazza fra le molte, edificanti e significative figure di laici, che hanno animato la presenza cristiana nella nostra realtà diocesana fin dal sorgere dell’Associazione. E dico ciò, al di là di ogni possibile equivoco, perché nei nostri anni, profondamente turbati dal vortice affannoso e convulso di teorie e di “ismi” devianti e soffocanti, l’esempio semplice e sereno di Laura Vincenzi non può lasciare indifferenti.

(dalla prefazione al volume di Sergio Raminelli “LAURA VINCENZI storia d’amore e di croce”, 1988)

Laura Vincenzi nasce il 6 giugno 1963 da Odo e Luisa Deserti nel reparto maternità dell’Arcispedale S.Anna di Ferrara. Dopo aver ricevuto il Battesimo nella cappella dello stesso ospedale, alcuni giorni dopo la bimba ritorna in famiglia a Tresigallo.

Una delle caratteristiche peculiari di Laura, che sottolineeranno pure in seguito il suo carattere e la sua personalità, è, sin dall’infanzia, la cordiale apertura agli altri. Anche con le persone meno conosciute e frequentate, si distingue per l’amabilità dei tratti comportamentali. Non si isola, né soprattutto consente agli altri di isolarsi in sua presenza.

Nella fanciullezza è soprattutto in famiglia che Laura diventa una presenza sempre disponibile con i genitori, con la sorella e con i due fratelli. Ancor piccola visita frequentemente la nonna paterna, che abita poco lontano dalla sua casa e le tiene volentieri compagnia.

A sei anni comincia a frequentare la scuola elementare di Tresigallo: con i compagni e con la maestra Laura si trova bene, la sua è una classe molto affiatata, anche grazie al suo contributo. E’ corretta e puntuale, generosa con gli amici in difficoltà di rendimento e di apprendimento, rispettosa dell’insegnante.

Comincia a frequentare assiduamente il catechismo e la parrocchia e riceve per la prima volta il

sacramento dell'Eucarestia nel 1972 e la Cresima dall'Arcivescovo Natale Mosconi nel 1975.
Negli anni delle scuole medie, frequentate sempre a Tresigallo, una tappa importante nel suo cammino di fede e di testimonianza cristiana è rappresentata dal suo ingresso nel gruppo ACR (Azione Cattolica Ragazzi) di cui diviene immediatamente membro attivo, pieno di entusiasmo e di proposizione. Laura tiene un'agenda, le cui pagine sono una piccola miniera per chi intenda conoscerla. Esse la rivelano come una ragazza sicuramente serena ed allegra. I "grandi" problemi dell'adolescenza sono vissuti attraverso il "filtro" sempre più importante della preghiera, dell'impegno, della riflessione. Per Laura, dunque, il gruppo ACR costituisce veramente qualcosa di molto importante; sente con consapevolezza il dovere di dare il proprio personale contributo al gruppo e alla vita di gruppo. Tale senso di responsabilità e di forte appartenenza alla Chiesa e alla comunità parrocchiale, da questo momento costituirà una costante dell'atteggiamento di Laura, che parteciperà attivamente alla vita della parrocchia in qualità di Giovanissima, di Educatrice ACR, giovane, catechista, quindi - nell'ultimo periodo della sua vita - di membro del consiglio pastorale e di animatrice del gruppo giovanissimi. In altre parole è questo l'*excursus* del suo donarsi ed impegnarsi in concretezza e semplicità.
Conseguita brillantemente la licenza media iniziano per Laura gli anni del Liceo classico a Ferrara, segnati dalla sua estrema determinazione: grande volontà di corrispondere alle attese personali e della famiglia, ma anche meticolosità in una preparazione che non ammette flessioni e che, anzi, si proietta in una sorta di razionalità tesa al costante approfondimento di quanto apprende. I risultati sono immaginabili: esce dalle superiori, dopo aver brillantemente superato le prove d'esame, con la votazione di 60/60. Sono anni, come detto di grande impegno, non sono scolastico, ma anche di grande crescita cristiana e spirituale nelle dimensioni personale e comunitaria. L'AC, come organizzazione, è un momento importantissimo della vita di questa ragazza. Partecipa a vari campi-scuola diocesani, a molti dei quali come animatrice esuberante e dinamica. Comincia inoltre un nuovo cammino che porterà Laura a prediligere esperienze di vita comunitaria e di preghiera in ambienti monastici. Particolarmente significativa è l'esperienza del soggiorno a Spello, dove ha modo di conoscere fratel Carlo Carretto.
Nell'anno accademico 1982/83 si iscrive alla Facoltà di Lingue dell'Università di Bologna. E' per Laura un'esperienza che inizia con trepidazione ed entusiasmo insieme e che porta avanti brillantemente pressoché fino all'ultimo, anche dopo aver appreso, nell'ottobre 1986 della metastasi ai polmoni.
La malattia e la morte
Al ritorno da un campo-scuola svoltosi nell'estate del 1983, la ragazza accusa quelli che possono definirsi come i sintomi di una distorsione al piede sinistro. Ben presto ci si accorge però che le cure fisioterapiche non danno alcun risultato. E' l'inizio del calvario, la prima manifestazione del male, cui seguirà nel dicembre 1984 l'intervento chirurgico.
La maturità della fede di Laura e la profondità del suo rapporto con il Signore sono i cardini attorno ai quali ruota il suo quotidiano vivere la malattia, manifestazione di una fragilità umana che può trovare un senso solo in Dio. Nei due anni di sofferenza Laura prega molto, legge ogni giorno la Parola di Dio e la medita; d'estate si ricarica spiritualmente con brevi soggiorni nel monastero di Camaldoli e in quello delle benedettine di Verucchio.
Dopo l'amputazione (febbraio 1986) Laura riprende con grande coraggio la sua vita comunitaria e affronta con grande forza d'animo i periodi di degenza al Rizzoli di Bologna, dove viene sottoposta al secondo ciclo di chemioterapia. Anche all'ospedale svolge un ruolo importante, infondendo serenità e speranza alle persone che incontra, diventando un punto di riferimento per la serenità e il coraggio con cui sostiene la malattia, e per la volontà di vivere e di essere attiva nonostante le pesanti cure.
Nel luglio 1986 conclude un ulteriore ciclo, ma in ottobre dello stesso anno una TAC di controllo al torace rivela la presenza di metastasi ai polmoni. I medici non offrono speranze. Consigliano come unica alternativa un'ulteriore chemioterapia. Laura rifiuta. Scrive a Sr. Emanuela nel Carmelo di Savona: *"... ho scelto (...) di continuare a dedicarmi con attenzione alla Vita e ad ogni attività che ho sempre svolto: lo studio, il lavoro in parrocchia..."*. Il suo è un "carpe diem" nell'ottica cristiana. Solo nell'ultima settimana di vita ha alcuni momenti di

avvilimento a causa dell'appesantirsi della malattia, ma si tratta di poco perché il Signore, nella Sua grande bontà, ricambia l'offerta di Laura, di se stessa, della sua vita, risparmiandole il ricovero in ospedale.
Muore, infatti, il sabato sera 4 aprile 1987; il ricovero è previsto per lunedì 6. Dio le consente di morire nella sua casa, al termine di una giornata vissuta come sempre, circondata dai suoi cari, dal suo ragazzo, dal continuo andirivieni di amici che, sino alla fine, Laura non si è stancata di accogliere.

3. ASSOCIAZIONE OASI

Non a caso si chiama Oasi l'esperienza di volontariato sorta in diocesi di Ferrara perché qualcuno accompagni il malato grave, condividendo il suo cammino di dolore e di sofferenza, liberandolo da quell'intollerabile senso d'abbandono che così spesso lo tiene prigioniero. Mistero di presenza, come sulla strada per Emmaus. Spesso in silenzio. Sempre in ascolto.

Ascoltare. Condividere. Accompagnare. Sostenere. Sono queste le parole chiave che dicono la direzione che l'Associazione Oasi vuol dare alla sua attività. Offrire al malato un appoggio morale attraverso il dialogo e l'amicizia, di cui si è capito il valore per i momenti difficili della vita. Non precedere, imponendogli una strada, ma camminare al suo fianco nella ricerca di un significato personale al dramma che sta vivendo. Aiutarlo a reagire, a ricordarsi d'essere persona ancora viva, forse più autentica di prima, capace ancora di atti liberi e decisioni proprie, protagonista della propria storia e di quella della sua famiglia. Scoprire insieme che l'esperienza della malattia può diventare, anch'essa, un'occasione per imparare a vivere. Che in essa si può ancora ritrovare se stessi come persone libere e responsabili, capaci di dare e ricevere amore e di rapportarsi correttamente con Dio, con gli altri, con se stessi, con la propria vita, con la propria malattia e con la propria morte. Che la vita può ancora offrire qualche attimo sfuggente di gioia nelle piccole cose: un semplice gesto di affetto, la stretta di mano di un amico, il sorriso del nipotino, il raggio di sole che riempie la stanza...

La famiglia, unità sofferente, è anch'essa oggetto dell'attenzione dei volontari che sanno bene come l'impatto della malattia agisce mutandone l'assetto e la fisionomia, ridefinendo le relazioni tra i suoi membri che non sanno più condividere le sofferenze, le paure e quell'abissale senso di impotenza che fa da sfondo all'animo di ciascuno. La famiglia in crisi, che vive nel timore dell'abbandono assistenziale. La famiglia tra due reazioni estreme: la negazione e l'ipercoinvolgimento, tra il vivere come se non sapesse e il pretendere di sostituirsi al malato indovinandone il pensiero e i sentimenti, tesa a raggiungere un adattamento familiare diverso, visto che quello che era non è più.

E poi il singolo familiare che ha spesso bisogno di rompere l'isolamento e la solitudine creando uno spazio comunicativo con una persona esterna al nucleo, non coinvolta nel dolore, ma attenta a comprenderlo senza esprimere giudizi: ed è ancora ascolto, compartecipe e solidale. Presenza, anche silenziosa, dell'amico preparato e informato. Aiuto a comprendere e seguire il malato, facendogli sentire la profondità e la certezza dei legami domestici che ha costruito. Sostegno nel dolore del progressivo distacco...

L'esperienza dell'Oasi è nato nell'oramai lontano 1993. Il Rettore del Seminario mi aveva chiesto di andare a trovare la mamma di un seminarista. Era ricoverata, malata di tumore. Mi ricordo benissimo il suo abbraccio e quel pianto dirotto che non si fermava più... Insieme alle due ragazze che, in quel periodo, stavano con me, si ritornava a trovarla ogni mattina, nell'ora di visita dei parenti. Aveva bisogno di noi. I suoi genitori, non più giovani, abitavano in campagna ad una ventina di chilometri dalla città e non potevano essere là a tutte le ore di visita. Anche le

compagne di sala, molte delle quali donne anziane, avevano bisogno. Da quel primo giorno, nonostante le difficoltà, non si è più lasciato l'ospedale.

All'inizio, cioè per circa tutto il primo anno, la nostra presenza non era molto gradita al personale infermieristico che ci obbligava ad osservare strettamente gli orari di visita. Tuttavia il Signore era all'opera a sfondare le porte che sembravano irrimediabilmente chiuse. E intanto i malati c'insegnavano come stare accanto a loro, mentre molti si accostavano ai sacramenti dopo decenni di indifferenza. Alla fine dell'anno il progetto di Dio era ancora molto nebuloso, ma una cosa era evidente: esso si sarebbe realizzato per mezzo di quel reparto ospedaliero. Altrettanto palese era il fatto che le due ragazze non erano al posto giusto e, una dopo l'altra, mi lasciarono.

Due eventi avrebbero cambiato, ben presto, l'orizzonte. La riapertura del reparto oncologico, chiuso da tempo per la ristrutturazione, forniva il momento opportuno per chiedere di poter accedere al reparto anche in orari non concessi ai parenti. La nuova libertà acconsentita permetteva di dialogare con i malati in modo più semplice e spontaneo. Accorgendomi delle difficoltà che potevano incontrare i cappellani nello svolgere bene la loro pastorale, e della necessità che questa continuasse in qualche modo anche quando il malato tornava a casa, ebbi l'intuizione che occorreva formare degli équipes parrocchiali adeguatamente preparati per il compito. E' nato così il Corso di preparazione per accompagnatori degli ammalati, aperto a tutti.

Col passare del tempo emergevano in modo sempre più vivido i bisogni drammatici dei malati, soprattutto di quelli che erano soli o che non potevano contare sulla famiglia. Mi era chiaro oramai che non potevo realizzare da sola il progetto che si stava delineando, e che era indispensabile creare un gruppo che lo facesse suo. Nel giro di pochi giorni, non so bene come, si erano raggruppati intorno a me altre sei persone disponibili a dare vita ad un'associazione di volontariato e lo statuto, stillato in una notte, era stato registrato. Pochi mesi dopo, il 24 giugno 1993, l'Associazione di Volontariato Oasi era iscritta all'albo regionale.

Oggi, oltre ad essere presente nel reparto di Oncologia e a domicilio, offrendo amicizia e aiuto al malato e al parente o amico che desidera imparare ad essere di sostegno a chi porta il peso di una lunga malattia, l'Oasi è impegnata nell'ambito di conferenze per medici e volontari, gestisce corsi di formazione e di relazione d'aiuto, una biblioteca specializzata in Cure Palliative e un sito.Vuole sensibilizzare medici, infermieri, parenti ed amici sul dramma, fatto di insicurezza, paura, solitudine e mancanza di senso, vissuto dall'ammalato. Ha anche pubblicato vari libretti, che intendono offrire spunti di riflessione, e una favola illustrata per aiutare a spiegare la morte ai bambini.

Leggendo tra il detto e il non detto di alcune storie, si possono cogliere i momenti essenziali di quello che oggi si suole chiamare accompagnamento.

Era il senso di colpa a tormentare Gilberto. Appena giunto in reparto si lascia guardare profondamente negli occhi. Piange sommessamente. E' sfinito. " Sono due mesi che non dormo, da quando ho fatto quel benedetto intervento chirurgico". La volontaria sta a lungo accanto a lui, in silenzio, attendendo le sue parole.
Parla della guerra. Non voleva sparare, lui. Aveva chiesto la prima linea per essere ucciso prima di uccidere. Ma poi quel fucile l'aveva dovuto adoperare, per autodifesa naturalmente, e l'altro era morto. Non era mai riuscito a perdonarselo. Tra singhiozzi e silenzi parla della sua atroce prigionia a Buchenwald, dai ventuno ai ventitre anni. Il racconto si fa confuso, frammenti che si susseguono concitati, mescolandosi man mano che i ricordi affollano la sua memoria. Processato dopo la guerra per diserzione, prigioniero anche in Grecia. Li aveva visto i connazionali infilzare bambini sulle baionette o gettarli in aria prima di sparare; da allora non riesce più a credere in Dio. La volontaria gli appoggio la mano sulla fronte e prega in silenzio la

pace su di lui. Col passare del tempo si placano i ricordi lasciando spazio ai problemi del presente: il disagio interiore per una diagnosi che i medici preferiscono, forse, non comunicargli, la moglie paralizzata a casa, il figlio in cura psichiatrica.

L'indomani Gilberto dice di stare male, di non farcela più. Ha appena rifiutato la proposta dei medici di un catetere per la nutrizione. "Vuoi forse morire di fame?" La risposta è agghiacciante. Già da un anno aveva deciso di farla finita: aveva convinto la moglie a morire insieme con lui. "Se non ho maturato il gesto è stato solo perché mi hanno ricoverato in quel periodo". Ora lo farà davvero. E il figlio? Ha in mente di suicidarsi anche lui. Gilberto sta piangendo; non dice più nulla. Si strofina gli occhi, che immancabilmente gli si richiudono, quasi a scegliere le tenebre.La volontaria si sente sconvolta, atterrita dall'enormità della situazione. "Non sei tu che vuoi questo ", sussurra con urgenza, "non puoi volerlo, tu il ragazzo timido, pentito di aver dovuto uccidere. Non puoi uccidere adesso." Nel silenzio di una preghiera intensa, gli occhi della volontaria cercano la profondità dei suoi. Il suo respiro si è fatto ansimante, quasi un rantolo. Gilberto tentenna un attimo, come se volesse ripensare la sua decisione, poi riprende: "Così non si può più andare avanti. Una piaga per gli altri, in famiglia come in ospedale .oramai è deciso così."
Uscendo dal reparto la volontaria è passata a trovare il primario. Sembrava giusto affidargli il caso di quest'uomo, tormentato da un oscuro bisogno di perdono e schiacciato sotto il peso della sua apparente inutilità. Cosi lo psichiatra lo ha incluso tra le sue consulenze giornaliere. Quanto a Gilberto, è morto nel proprio letto, e la sua storia è servita per meglio aiutare il figlio.

Molti malati confidano di aver avuto pensieri, anche ricorrenti, di morte. Due elementi, presenti anche nella storia di Gilberto, concorrono frequentemente a creare questo tipo di disagio soprattutto quando la persona ha avuto una vita molto attiva: sentirsi di peso e la non chiara consapevolezza della reale situazione di malattia.
Per altri malati, soprattutto per le mamme più giovani, è proprio il distacco dai figli a rappresentare il dramma più grosso. Annalisa era in una stanza a soli due letti, dove si poteva conversare con libertà. Ne approfittò subito, per parlare di sé con quella forza e franchezza così tipiche del suo carattere. Il lavoro da bracciante in un magazzino da frutta e l'esperienza da sindacalista l'avevano forgiata così, combattiva e senza peli sulla lingua. Le sofferenze della vita avevano fatto il resto. Raccontò di Claudio, il figlio malato di tumore che aveva curato teneramente fino alla fine: una morte crudele, in mezzo a tanto sangue, a soli tredici anni.

Per qualche tempo, Annalisa aveva vissuto con la rabbia nel corpo e nell'anima. Contro chi aveva cercato di consolarla, contro Dio che gli aveva rubato il figlio, contro i preti che lo rappresentavano. Poi la decisione di adottare un figlio, impresa non facile in quanto il marito, debole di vista e piuttosto possessivo, non ne voleva sapere. Con la tenacia propria di una madre era però riuscita nell'intento. Accolse in casa Michele, ragazzino simpatico e vivacissimo, dal passato triste, abituato a vivere nei fienili e a rubare per mangiare. Fin dall'inizio il rapporto tra il padre e il figlio adottivo si rivelò difficile e sarebbe andato peggiorando attraverso gli anni. Effettivamente il comportamento di Michele creava problemi anche nel paese: ogni volta che mancava qualcosa la comunità intera puntava il dito su di lui. Ora, con le cose che andavano meglio, se non si considerava la scuola dove egli continuava a fare acqua da tutte le parti, Annalisa si stava preparando a lasciare anche Michele. Di soli tredici anni.

La volontaria non sa come sia riuscita ad iniziare, ma sa di aver parlato espressamente di Dio, del suo perdono, del nostro bisogno di Lui. Annalisa ascoltava con un'attenzione che rasentava lo stupore e chiese di imparare a pregare. I suoi atteggiamenti cominciarono a cambiare. Aspettava la visita della volontaria e parlava a lungo. Qualche settimana più tardi, volle anche i sacramenti. Solo molto tempo dopo si è imparato che era stata un'acerrima mangiapreti.

Era totalmente trasformata, tanto da essere irriconoscibile ai suoi parenti, e questa

trasformazione serviva per far nascere delle domande nel cuore di Barbara, la sorella non credente. Annalisa era felice di aver incontrato Cristo e con lui soffriva in silenzio, tacendo la sua grande paura di morire pure lei dissanguata, il dolore e la sfinitezza. Stava precipitando. Alla domanda sul senso della sua sofferenza rispose che offriva tutto per chi stava peggio di lei. Il suo volto, atteggiato al sorriso, emanava una grande pace. Spesso restava a lungo in silenzio con la mano in quella della volontaria, ma soprattutto non si preoccupava più per Michele, né per suo marito; li aveva affidati a Dio. Oramai stava vivendo in Lui.

Dalle nostre parti sono spesso i parenti ad opporsi ai sacramenti, o alla stessa visita del sacerdote, nascondendo le loro paure sotto quella presunta del malato. In effetti, laddove si tende a tener nascosto la diagnosi, mentre i familiari recitano il loro ruolo, il malato si trova costretto a stare al giuoco innestando così un clima generalizzato di finzione che produce solitudine. Massimiliano, poeta di quarantotto anni, aveva ancora davanti agli occhi gli ultimi mesi del fratello, morto con lo stesso male, e non riusciva a condividere con la moglie le sue paure. Non avrebbe saputo reggere le lacrime della creatura che gli stava più cara. Preferiva vivere in solitudine l'amara esperienza della malattia. Né riusciva a parlargli del cammino spirituale che aveva intrapreso dopo una lontananza dalla Chiesa risalente al solito incontro sfortunato con il prete degli anni giovanili. Massimiliano era desideroso di ritrovare la fede e soprattutto di riprendere contatto con Dio. I lunghi dialoghi con la volontaria erano sfociati nella confessione e la comunione più volte ripetuta e Massimiliano era stato persino capace di convincere un compagno di stanza ad accostarsi ai sacramenti.

Aveva fatto molta strada. La volontaria ricorda bene il giorno in cui le fece una confidenza: "Forse è un eresia, ma so che è Cristo che soffre in me." Ora desiderava ricevere il sacramento degli infermi. Non gli pareva giusto farlo all'insaputa della moglie ma, come al solito, non trovava il coraggio per parlargliene. Dal canto suo Lorella confidò che, forse più per tradizione che per vera convinzione, nutriva lo stesso desiderio e la medesima paura. Massimiliano ebbe la gioia di ricevere il sacramento alla presenza di Lorella. L'indomani la volontaria doveva partire per un corso fuori Italia, non si sarebbero più visti. Ne erano consapevoli entrambi. "Ricordati", disse, "che non ci sono distanze . se avrai bisogno, fammelo solo sapere e farò ." C' è tuttavia un'emozione pressoché costante e comune per tutti che, pur con diverse sfumature, non dà requie a nessuno. La paura.

Claudio aveva molta paura per l'intervento all'intestino. Nel corso del dialogo parla dei diciassette anni trascorsi con la moglie, periodo di intensa felicità, troncato improvvisamente due anni prima da un'emorragia cerebrale. Era abituato al lutto. Una ventina di anni fa aveva perso il figlio neonato, poi padre e suocero, in due soli anni. La volontaria non risponde alla domanda su che cosa avrà fatto di male. Si limita a chiedergli con dolcezza se la domanda gli sembra impostata bene. "No, in fondo non ho fatto del bene." Parlano della ricerca di un senso, della ricerca di Qualcuno; delle maschere che vengono strappate via dalla malattia; della nostra povertà, debolezza, impotenza, vulnerabilità, paura ." Sai, sembra che ci conosciamo da secoli. Ti posso parlare delle mie paure; non devo fingere come ho fatto finora con mio figlio. Volevo fargli vedere quanto sono forte." Segue una lunga pausa. La volontaria gli stringe la mano e con fatica cerca le parole che sente nel cuore: "Mi dici che hai sempre corso, bestemmiando; che non hai mai avuto il tempo di riflettere . Forse hai dovuto ammalarti per renderti conto, per incontrare Colui che ti ama da sempre e che non riusciva a fartelo capire..." Parlano ancora: del ringraziamento per la vita che ci troviamo tra le mani al risveglio.

L'indomani è stracciato. Pesano come debolezza le cinque ore e mezza di intervento. Claudio mostra un certo nervosismo. Torna a parlare delle sue paure, soprattutto la paura di essere solo, e delle lunghe riflessioni sulla sua vita. Sente il desiderio di cambiare rotta, di trovare punti di riferimento sicuri che niente possa spazzare via, né morte, né sciagura .ma non sa come e dove incominciare. "Non sai con Chi hai a che fare," dice la volontaria. Furtivamente gli traccia un

segno di croce sulla fronte promettendo di ritornare il giorno seguente. L'incontro dell'indomani è stato molto breve, interrotto dalla visita del chirurgo e dal clistere, ma Claudio si è fatto premura di comunicare una cosa che riteneva importante: "Mi sono ricordato solo alle undici". La volontaria lo guarda, come per chiedere una spiegazione. "Di ringraziare per il fatto di essere ancora in vita, di avere questa giornata per crescere", prosegue. Speriamo che l'abbia continuato sino alla fine.

L'idea del ringraziamento, facendolo rientrare nella dimensione del presente, aveva aiutato Claudio a superare le sua paura. Maria, invece, anche lei di circa quarantotto anni, ha riacquistato la serenità pensando la morte come seconda nascita. Aveva accolto con stupore il pensiero che le avevamo suggerito e aveva continuato a rielaborarlo per conto suo fino a trovare un senso per la propria fine e a non temerla più.
Marisa ha saputo subito di avere ancora poco tempo e ha cercato di vivere in pienezza gli ultimi mesi. Raccontava di aver pianto molto all'inizio, ma poi aveva realizzato che anche i sani non sono sicuri di risvegliarsi il giorno dopo. Impegnava tutte le forze di cui disponeva per insegnare al marito e al figlio come sbrigare i lavori di casa, dalla cucina alla stiratura. Voleva andarsene senza preoccupazioni per loro.

Quanto a sé, aveva solo un rammarico. Credeva sì in Dio, ma da anni non frequentava più la Chiesa perché i vari riti non le dicevano niente. Voleva un rapporto vero con Dio, disse un giorno, ma nessuno gli aveva mai spiegato come incontrarLo, nemmeno suo figlio che apparteneva ad un gruppo cattolico assai impegnato. La volontaria le regalò un libretto tascabile dei vangeli e le suggerì di incominciare a leggere, racconto per racconto, quello di Luca a partire dal capitolo quindicesimo. Le indicò di continuare con i capitoli centrali e di terminare la lettura con i racconti dell'infanzia.
Qualche tempo dopo, Marisa confidò alla volontaria che trovava la lettura del Vangelo davvero avvincente; si vedeva quasi costretta a prenderlo in mano più volte al giorno. Naturalmente la preghiera cresceva di pari passo con la conoscenza di Cristo e Marisa vi trovava nutrimento e consolazione. Chiese al parroco di portare frequentemente la Comunione. Prima di morire ha voluto testimoniare ad altri, per mezzo di un video intervista, il cammino fatto con Dio nella malattia.

Una morte serena nonostante tutto, incontrata nel pieno equilibrio della propria dimensione interiore, non si improvvisa. Anzi, va preparata lungo tutto l'arco della vita imparando a vivere in pienezza il momento presente con un perenne movimento di interiorizzazione di ogni esperienza che ci viene offerta, per quanto piccola e apparentemente banale. Chi ha la fortuna, o la grazia, di trovarsi accanto a persone come quelle che popolano queste storie, non può che domandarsi come si comporterebbe lui al loro posto.
Si dice che ognuno affronta la morte in maniera del tutto personale; se così è, dobbiamo riconoscere al malato il diritto di vivere l'opportunità più importante della sua vita preparandosi come vuole all'evento. Magari rivoluzionando l'impostazione della propria esistenza. Ma come lo può fare se non è consapevole del momento che sta vivendo? Se attorno a lui c'è solo una ben intenzionata congiura del silenzio? Se non trova con chi poterne parlare in un confronto autentico e sincero? Se non c'è, insomma, chi è disponibile ad accompagnarlo camminando al suo fianco.

4. AVULSS

ACCOMPAGNARE I SOFFERENTI CON IL SORRISO PER DARE LORO SPERANZA

Il mio nome è Viviana, ho 62 anni, sono sposata da 40 e vivo a Ferrara. Molte volte mi sono chiesta quali sono stati i motivi che mi hanno spinta verso un cammino di Volontariato nel servizio al prossimo. Come sempre non ne esiste uno solo ma svariati.

Guardando al mio passato ricordo tanti momenti di gioia ma anche di grandi difficoltà, come nella vita di ogni persona. Sono scampata a gravi malattie come tubercolosi, epatite e cancro, nonché incidenti stradali, che potevano essere mortali. Per questo sono convinta che il Signore mi abbia più volte graziato, avendo in serbo per me una particolare strada da farmi percorrere. Quando 17 anni fa mi diagnosticarono un cancro al seno, mi colse la disperazione: il primo pensiero andò ai miei tre figli ancora in giovane età, ma fu durante questa malattia che mi accadde qualcosa che segnò la mia vita.

Fui operata all' "*Istituto dei Tumori*" di Milano e rimasi ricoverata 10 giorni. Non fu un intervento doloroso e mi prodigai per questo ad assistere le mie tre compagne di stanza, ai miei occhi più sfortunate di me. Ogni giorno salivo al 9° piano nella Cappella per pregare e chiedere al Signore la Grazia di lasciarmi in vita ancora un po' di anni per far crescere i miei figli ma, soprattutto, il pensiero andava a tutti quei giovani e quei bambini che incontravo quotidianamente, molti dei quali non avevano alcuna speranza. Al mio ritorno a casa, fui presa da una profonda crisi di sconforto ed un'amica, con la quale mi confidai, mi invitò al Gruppo del Rinnovamento dello Spirito, convinta che avrei trovato sostegno e giovamento.

Qui conobbi Padre Nazareno (Frate Benedettino Olivetano della Chiesa di S. Giorgio), con il quale intrapresi il cammino di riflessione e preghiera che mi riportò rapidamente la perduta serenità. Un giorno, Padre Nazareno, che svolge anche l'incarico di Cappellano presso l'Ospedale S. Giorgio di Ferrara, invitò gli aderenti al Gruppo a collaborare nello svolgimento delle funzioni religiose, per accompagnare qualche malato, soprattutto quelli impediti, in carrozzina, ad assistere alle S. Messe ed alle preghiere là celebrate: io aderii immediatamente.

Ogni giorno passato in quell'attività faceva storia a sé: accadeva sempre qualche episodio che ci colpiva e ci dava spunti di riflessione personale, ma uno ricordo in particolare che accadde in un caldissimo giorno di Agosto. Il Padre portò la Comunione a quei malati che non potevano muoversi dal letto: il mio compito era di porgere loro un po' d'acqua per aiutarli ad ingerire l'Ostia. Rivolsi la mia attenzione ad un Paziente che l'aveva rifiutata, e gli domandai se avesse bisogno anche lui di un sorso d'acqua: si mise a piangere; gli chiesi allora se stesse male, ma mi rispose subito che si era commosso perché, ignorato da molti, ero stata la prima persona che gli aveva chiesto se avesse sete. Considero questo l'episodio che ha generato in me la "chiamata al servizio".

Mi iscrissi ad un Corso Base serale dell'Associazione AVULSS di ispirazione cristiana, per me allora sconosciuta, per la formazione di volontari in campo socio-sanitario, superato il quale, con il fondamentale aiuto di Padre Nazareno, un gruppo di volontari iniziò, per la prima volta a Ferrara, un sistematico, continuativo ed organizzato servizio in Ospedale S. Giorgio di Ferrara (Dipartimento di Riabilitazione per Gravi Cerebrolesioni).

Iniziò così il mio impegno tra i sofferenti. Ricordo con grande commozione la sorpresa dei malati, ma anche dei famigliari, nella scoperta della gratuità del servizio, per i più del tutto incomprensibile. Imparai subito ad entrare sempre con il sorriso, impegnata nell'ascolto delle loro traversie e sofferenze, e ad uscire affidandoli sempre al Signore, nella certezza che il loro ricordo mi avrebbe accompagnato per lungo tempo, conferendomi grande serenità.

Ho condiviso momenti di difficoltà con centinaia di persone, conosciute in modo spontaneo, il ricordo dei quali conservo gelosamente nel mio cuore, nella consapevolezza che ciò che viene dato nel nome di Dio ci verrà restituito con ampia abbondanza, come ci viene ricordato in un famoso passo dei Vangeli. Ora sono Presidente, ma soprattutto Volontaria, dell'Associazione AVULSS di Ferrara, che conta 74 iscritti, e dopo 15 anni di servizio posso dire che la gioia di dedicarsi al prossimo restituisce una grande forza e carica spirituale.

A mio avviso, il Servizio di Volontariato compiuto con spirito cristiano, può rappresentare uno dei tanti possibili esempi di Vangelo praticato e vissuto con coerenza, a cui tutti dovrebbero guardare con partecipata attenzione, in questa società moderna dove spesso mancano, del Cristianesimo, l'umiltà e la considerazione del prossimo. E' su questa *trincea* che si misura la coerenza con la *Parola di Cristo*, con quella *Parola* che ascoltiamo ogni domenica, cui dichiariamo di essere fedeli e sulla cui realizzazione saremo giudicati.

Con il sostegno della preghiera, meditiamo più spesso sugli insegnamenti di Gesù: "*Avevo sete e mi avete dato da bere;"avevo fame e mi avete sfamato;"ero malato e mi avete visitato"……*

5. PARROCCHIA della BEATA VERGINE ADDOLORATA

IL GRUPPO FAMIGLIA

Nelle parrocchie dove esiste sta diventando sempre più un punto di riferimento per le famiglie per la possibilità di dialogo,di formazione e di reciproco aiuto. E' una realtà da potenziare soprattutto per cercare di recuperare quelle famiglie che non si sono allontanate dalla fede ma dalla sua pratica. E' anche luogo ideale per cercare di accogliere quelle situazioni famigliari "non regolari": sono figli della Chiesa e devono trovare quel giusto spazio di accoglienza e dove possono essere aiutati a trovare soluzioni per ritornare alla regolarità. Si è constatato che il desiderio di Dio è tanto e va incoraggiato.
E' la realtà che può essere seme per tutta la comunità cristiana a ritrovare il suo senso di essere "famiglia di Dio".

CARITAS

L'esperienza della Caritas Diocesana, delle Caritas Parrocchiali e di tutte le altre esperienze di carità sono quelle realtà "visibili" della chiesa che esprimono al mondo il dono gratuito di Gesù all'uomo. Un'autentica carità non esprime soltanto l'elemosina, ma la capacità di fare esperienza di comunione attraverso la condivisione. Testimoniare autenticamente la carità del Signore è annunciare il Vangelo della Carità, come Madre Tersa di Calcutta diceva: "La vera povertà dei popoli è non conoscere Cristo". Ma è anche da ricordare che i poveri sono la nostra provvidenza, come la povertà di Maria fu provvidenza per la nostra salvezza.
Educare alla carità è inoltre palestra di formazione per i giovani e, soprattutto, palestra di formazione per le vocazioni.

6. PARROCCHIA di BONDENO

Nella vita delle comunità parrocchiali a volte compaiono figure che con la loro presenza danno un'impronta particolare a gruppi o intere generazioni e definiscono relazioni che vanno al di là dello spazio e del tempo. E' quanto successo tra padre Silvio Turazzi e i giovani di Bondeno di Ferrara, ormai adulti consolidati, che egli ha conosciuto, formato, seguito fin dagli anni sessanta.

Arrivato a Bondeno nel 1964, fresco di ordinazione, cambia del tutto l'impostazione del gruppo giovani. Li invita ad una condivisione totale della loro esperienza di cristiani, sollecita con la preghiera la confidenza in Cristo, li educa alla comunione e alla comunità. E questo gruppo iniziale impara a leggere il Vangelo, capisce, come padre Silvio dirà parlando dell'amicizia, che «*Gesù vuole aiutarci a rompere la stoltezza del nostro egoismo, perché gustiamo la gioia di accogliere la vita. C'è un salto da fare; è come generare o creare … è necessario uscire da noi, dalle situazioni di ristagno e camminare verso la terra promessa …*».

Partito da Bondeno per il noviziato presso i Saveriani, la Chiesa gli appare riflesso del Risorto e la scelta della missione come il modo più concreto di rispondere all'amore per Dio e per l'umanità. I suoi giovani, sempre più aperti verso l'esterno, si dedicano alla preghiera e all'azione concreta, s'impegnano anche in campi di lavoro locali. Poi l'incidente terribile del 1969 che lo confina su una carrozzina. Padre Silvio avverte la grande vicinanza di Dio e dell'umanità: si sforza di «*essere Parola viva di Dio per gli altri*», sollecita ad essere Chiesa per il mondo, chiede di tentare un'esperienza missionaria a Roma, va all'Acquedotto Felice, sta cinque anni tra i baraccati, s'apre alla sofferenza e ai problemi degli immigrati di periferia.

La comunità di Bondeno più che mai lo sente figlio suo carissimo, lo visita, aumenta nella concretezza del messaggio cristiano la sua confidenza nel Cristo e capisce che essere cristiani non è diverso dall'essere uomini e che occorre scoprire le attenzioni di Dio per noi.

Padre Silvio riesce finalmente ad andare in Africa Equatoriale; nello Zaire si sente sacerdote invitato a continuare il messaggio di Gesù, non pensa alla sua paraplegia, ma ai limiti e alla fragilità rimastigli come evidenza della croce e pronuncia il sì della fedeltà. A Goma nella missione e poi aiutando i profughi del Ruanda, avverte sempre più pregnante l'incontro con Dio e agli amici di Bondeno fa sentire che la sua vocazione più che efficienza è tensione al Vangelo. Da Bondeno gli arrivano nuove risposte. Il gruppo, in contatto epistolare con lui, che a ogni rientro fa visita alla cittadina e non scorda mai i degenti dell'ospedale, capisce di dover essere parte attiva della Parrocchia e si fa carico anche delle necessità del missionario.

Poi, dopo l'altro terribile incidente, proprio reduce da una visita, sente di appartenere ancora e sempre alla comunità. Rivolgendosi a Giovanni Paolo II afferma: «*Sono contento, tanto, di dire con te grazie al Signore Gesù, perché con le sue braccia aperte sulla croce ci ha indicato la via dell'amore … L'handicap è un limite che può essere spezzato dall'amore e se portato insieme diventa un'occasione per crescere*». Intensifica visite e corrispondenza con Bondeno, non manca mai di ringraziare per i progetti realizzati o le adozioni a distanza.

Gli amici, ora più che mai, s'impegnano a sostenere in Africa l'agricoltura, l'alfabetizzazione, gli aiuti ai carcerati, il microcredito a favore delle donne e padre Silvio, quando può, ricambia venendo ad animare i centri di ascolto e a visitare malati e sofferenti. Sente che «*nel dolore e nelle rovine del suo paese africano si possono leggere i segni del regno di Dio … che la speranza non muore sulla croce e vede il germe della Risurrezione nell'amore di chi continua ad impegnarsi, perdonando, costruendo il nuovo*».

Scrive esprimendo la sua riconoscenza al gruppo: «*E' la Pasqua nel Signore; sono i giorni in cui l'infinita bontà e misericordia del Signore si riversa su di noi e tocca, purifica, rimuove lo spazio e il tempo in cui siamo avvolti. Lui è la fonte. Il nostro operare è l'espressione della sua presenza*» ed al parroco ricorda: «*Il tuo essere, il tuo lavoro nel territorio-chiesa, che è la Parrocchia, è la continuazione del suo camminare*».

Nelle occasioni di dolore e di prova, di perdita di familiari, gli amici si rivolgono a lui ed egli manifesta comunione, affetto, stima, condivide la forza che ha tratto dalla lettura del Vangelo e si unisce a chi soffre. Scrive: «*Mi sento della famiglia, della comunità di Bondeno, una comunità che consola, che ama. Mi avete fatto il dono di sentirci Chiesa. Con voi vivo l'attesa … dell'incontro col Signore Gesù … Signore donaci un segno! Donaci di essere una cosa sola, perché crediamo e riscopriamo la tua presenza tra noi, la presenza dei nostri cari che sono entrati nella tua casa. Grazie, o Dio, perché in Gesù crocifisso e risorto ci hai mostrato il tuo amore e il nostro futuro legato al tuo amore*».

Sempre scrivendo a Bondeno afferma: «*Aiutami, perché anch'io possa essere espressione della stessa chiesa e dello stesso Signore che continua ad abbracciare tutta l'umanità*». La risposta che gli viene dal gruppo da lui fondato continua e cresce come segno di comunione, d'impegno, di solidarietà e soprattutto come cammino, dice padre Silvio, illuminato dalla Pasqua, secondo

la linea di Dio, che solleva e rafforza il seme della vita.
Laura Marchetti Piacentini

7. PARROCCHIE di COMACCHIO

Riuscire a intravedere segni di speranza in una società dove tutto quello che riscuote l' attenzione pubblica è negativo non è affatto facile, anche perché si rischia sempre di sfociare in facile ottimismo o in un elenco di attività svolte. Proviamo tuttavia a mettere insieme le nostre testimonianze, con la* speranza *che queste intuizioni possano essere davvero "segni dei tempi" che verranno.

Cominciando dall'ambito parrocchiale, qualcuno ha sottolineato come alcune novità si possano notare anche dalle classi del Catechismo. In particolare, chi tiene la classe 5° elementare di S. Maria in Aula Regia, un anno catechistico in cui i bambini non ricevono sacramenti, vede con piacere che i bambini sono presenti in modo assiduo e continuativo alle lezioni e alla S.Messa, cosa che solitamente succede solo con i bambini che devono ricevere un sacramento. Ma la cosa più bella è che la partecipazione coinvolge anche i loro genitori, benché molti di essi siano estranei all'ambito religioso, e non pochi siano separati o conviventi (quasi di più delle coppie regolarmente sposate in Chiesa). Con i genitori si è cercato di intraprendere un certo dialogo, superando un po' di diffidenza iniziale, e di coinvolgerli chiedendo la loro presenza e opinione personale. Il desiderio di partecipazione da parte di alcuni di loro, forse il bisogno di saperne di più sul cammino spirituale dei loro figli e, nello stesso tempo, un senso di disagio per il loro "non sapere" in materia religiosa è il tipo di atteggiamento che fa sperare che qualcosa stia germogliando nei loro cuori. Alcuni genitori che vengono a prendere i bambini entrano in chiesa e assistono a una parte della S. Messa. Ma occorrerebbero forse incontri di catechismo proprio per loro.

Al di là di tutto quello che si fa in parrocchia e del tempo che vi si impiega, alcune note positive si possono scorgere nelle persone nuove che entrano in chiesa e che si fermano alla S. Messa o che cominciano un serio cammino di fede con i nostri gruppi di formazione; in chi domanda e vuole conoscere le ragioni dei servizi resi all'intera comunità parrocchiale, perché resi completamente gratuiti, con impegno costante e con molta gioia; in chi accetta l'invito di conoscere la testimonianza di coloro che in parrocchia vivono la propria fede e, in generale, nella possibilità di trovare, in parrocchia, uno spazio di azione e condivisione dove ognuno si senta benvoluto e possa concretizzare la fede cristiana insieme ad altri, guidati da un sacerdote.

Un'altra buona "notizia" è la formazione, da qualche tempo a questa parte, di una gruppo interparrocchiale che riunisce alcuni membri (sacerdoti, educatori, operatori pastorali, ecc…) appartenenti alle diverse parrocchie, per realizzare innanzitutto una coordinamento delle attività pastorali, ma anche per cercare di avviare un dialogo tra le 4 parrocchie di Comacchio, che sono state sempre divise da forti campanilismi. Un tentativo di questo tipo fa ben sperare, perché coinvolge soprattutto le nuove generazioni, le quali sono magari estranee a vecchi "rancori" e si nota già come siano più disponibili a collaborare tra loro. Una maggior collaborazione è poi visibile anche tra i parroci, che ultimamente si stanno sforzando di lavorare maggiormente insieme…e speriamo che questo possa essere il preludio per una comunità cittadina più unita nella fede.

Testimonianze di speranza vengono anche da chi offre il proprio servizio a favore dei malati e dei sofferenti. Oltre alle attività delle associazioni specificamente dedicate a questo, come l'Unitalsi, vanno ricordate le persone che spontaneamente donano il loro tempo per visitare gli ammalati negli ospedali o nelle case di riposo, dove spesso la solitudine e l'indifferenza anche tra gli stessi "ospiti" è la peggiore malattia. Una signora ricorda come una semplice visita ad

una malata in ospedale abbia ricolmato di speranza la vita di entrambe. Spesso alle persone inferme o che non hanno più nessuno basta un sorriso, una carezza, un po' di interessamento, una preghiera recitata insieme, per veder cambiato il loro volto o per accendere nel loro sguardo, prima assente, una luce nuova: il desiderio di continuare a vivere e di non lasciarsi più andare. Ci si chiede allora se sono i visitatori che portano la speranza ai malati o se a volte non siano proprio quest'ultimi a infonderne a chi li va a trovare…

Allargando la visuale all'intero ambito cittadino, che risente anch'esso della generale crisi della famiglia e vede diffondersi situazioni familiari sempre più incerte, è bello vedere che c'è la volontà di alcuni gruppi di intraprendere e mantenere un cammino di comprensione della relazione affettiva secondo un'ottica cristiana. Ci si riferisce, in particolare, ad un Gruppo-Famiglie già consolidato da alcuni anni e da un neo-nato Gruppo-Fidanzati, che non è un semplice corso prematrimoniale, ma il tentativo di costituire un gruppo di giovani coppie che possano in primo luogo formarsi e, magari in un domani, formare altrettante famiglie cristiane. Un tentativo, questo, appena decollato, ma che si spera vada in porto attraendo anche altre coppie, specie non frequentanti assiduamente la chiesa.

Sempre nell'ambito familiare, un altro germoglio di speranza è costituito dal crescente numero di famiglie che si aprono ad accogliere bambini non propri, attraverso l'accoglienza in estate di bambini provenienti dalla zona di Cernobyl tramite l'Associazione "Aiutiamoli a vivere". Non solo; grazie ad una maggiore sensibilizzazione verso i Paesi in via di sviluppo, anche nella nostra città sono sempre più numerose le adozioni a distanza, in particolare verso il Sud Sudan, anche per il "gemellaggio" che in questi anni si è cercato di costruire passo dopo passo. Grazie a questo gemellaggio, dovuto alla presenza di un seminarista sudanese mantenuto negli studi e poi alla fondazione dell'Associazione Pro Sud Sudan, si riscopre con piacere che le persone donano…e donano tanto. Al di là dell'apparenza forse un po' diffidente, i nostri concittadini si rivelano molto generosi e così ogni occasione diviene buona per raccogliere fondi per il Sud Sudan: il mercatino dell'usato, una mostra fotografica, il presepe di ambientazione sudanese, le tombolate domenicali, un musical a Natale o a Pasqua…La stessa cosa si può affermare in relazione alle raccolte dell'Associazione Banco Alimentare, che riscuotono ogni anno sempre più successo. Inizialmente non era così semplice: le persone non conoscevano l'iniziativa ed erano molto prevenute; ora sanno quasi tutti come funziona e, anche se qualcuno borbotta ancora, la quantità di alimenti che viene raccolta è maggiore di anno in anno.

Quando si propongono nuove iniziative, ci si rende conto che non è per nulla facile cambiare la mentalità un po' chiusa delle persone che abitano il nostro paese, specie le più anziane…Eppure, si vede qualcosa che sta germogliando, specie nelle nuove generazioni. Ad esempio c'è stata una grande partecipazione alla Messa celebrata con rito ortodosso in occasione della Giornata dei Popoli per il mese della pace. Oltre alle badanti dell'Europa dell'est e ai curiosi, c'erano davvero molte persone, un segno che forse il dialogo interreligioso non è così impossibile!

Un altro esempio da citare si è avuto l'anno scorso quando, in occasione del referendum sulla procreazione assistita, si è realizzata una conferenza organizzata dal C.I.F. , dall'AC locale e dall' Associazione Spazio Famiglia, tenuta dal dott. Mello, appartenente al movimento "Scienza e Vita", per fare chiarezza su un tema così delicato. Certo, la partecipazione non può essere paragonata a quella delle grandi città, ma ogni iniziativa di questo tipo non fa che ben sperare, specie quando si realizza come frutto della collaborazione tra le persone e le associazioni.

La collaborazione, la concordia, l'armonia, la fraternità, l'unità…sono questi i volti della speranza. Così, almeno, essa ci è apparsa in un incontro tenutosi il 2 dicembre 2005, in occasione della Settimana della Carità dell'AC e dal titolo "Lieti nella speranza… solleciti per

le necessità dei fratelli". L'AC non ha voluto, però, interrompere la tradizione, inaugurata alcuni anni fa, di confrontarsi sul tema della carità, con i gruppi parrocchiali e le associazioni di volontariato del territorio. Numerose sono state le associazioni che hanno risposto all'invito – il Centro di Solidarietà e Carità, l'associazione Giovanni XXIII, Spazio-Famiglia, Aiutiamoli a vivere, il gruppo missionario pro-Sudan, l'UNITALSI, la Società di S. Vincenzo de' Paoli, il C.I.F., Incontri Matrimoniali e numerosi appartenenti alla parrocchia di S. Giuseppe, che ospitava l'incontro. Insieme abbiamo cercato di capire come tradurre la speranza nell'esercizio concreto della carità in segni, progetti e presenze a fianco dei poveri nella comunità e nel territorio e come portare speranza per affrontare le fatiche e le delusioni nella vita affettiva, nella situazioni di fragilità umana, nella celebrazione della festa come nei momenti quotidiani del lavoro, nelle tradizioni sociali e culturali della realtà in cui viviamo.
Così, durante la preghiera e la condivisione, la speranza ha cominciato a prendere corpo, ad avere un volto, un nome…Inizialmente ha assunto le sembianze dei Re Magi, uomini che, pur avendo tutto e conoscendo tutto ciò che era umanamente possibile sapere, non hanno avuto paura di credere in un'utopia, di mettersi in cammino affinché la loro speranza diventasse fede e, una volta incontrato Cristo, oggetto della loro ricerca, sono tornati nei loro paesi per portare la speranza ricevuta. La speranza è, però, anche in ogni uomo, è una virtù quotidiana, è ciò che c'è di positivo ogni giorno, nella semplicità di ogni gesto gratuito. Ha il nome del ragazzo che ti dice "grazie" per avergli dato l'opportunità di fare la colletta alimentare; ha il sorriso del ragazzo disabile che dà speranza al barelliere; ha lo sguardo di un bambino in una fotografia scattata in Sudan o i colori del disegno di Sasha che non vede l'ora di tornare al mare. Ma, soprattutto, la speranza ha il volto di ciascuno di noi perché ognuno di noi è la tessera di un grande mosaico che la rappresenta.

Il primo segno di speranza è, quindi, proprio l'unità. Unità a Cristo, perché la speranza che rende lieti e fiduciosi non può che essere accompagnata e sostenuta dalla Parola di Dio. Prima di tutto, al di là di associazioni e parrocchie, noi siamo, infatti, "associati a Dio". Unità nella Chiesa, perché è nel confronto, nel dialogo e nella condivisione del Vangelo in famiglia, nel gruppo, nella comunità civile e religiosa che troviamo la forza di superare le difficoltà e rinnovare l'entusiasmo per portare speranza in un mondo spesso disperato. Camminare in questa direzione, verso l'unità segno di speranza, significa in un certo senso anche rispondere alla "Lettera ai fedeli laici" scritta dalla Conferenza Episcopale Italiana nel marzo 2005. Il documento sottolinea come il laico non possa chiudersi in se stesso e non possa isolarsi dalla comunità dove lo Spirito Santo suscita diversi carismi ed invita a diversi ministeri e incarichi. I servizi del fedele laico esistono, perciò, "nella comunione e per la comunione e sono ricchezze complementari a favore di tutti".

I nostri vescovi conoscono bene le associazioni, i movimenti ed i gruppi e li seguono sapendo che "la varietà nella Chiesa non solo non nuoce alla sua unità, ma la manifesta". Ma "molteplicità e varietà delle aggregazioni, per non dare luogo a dispersione o contrapposizione, esigono complementarietà e convergenza nel partecipare responsabilmente alla missione della Chiesa di portare il Vangelo di Cristo come fonte di speranza per l'uomo e di rinnovamento per la società". Dobbiamo fare di tutto affinché – come disse già Paolo VI – "questa unità, che è frutto consolatissimo e segno di riconoscimento per il mondo, rimanga, si raffermi, ingigantisca" e coltivare, quindi, questo rapporto di collaborazione e comunione tra sacerdoti e laici, tra diversi gruppi e associazioni, per essere insieme "testimoni di Gesù Risorto: speranza del mondo".

8. COMMISSIONE DIOCESANA DIALOGO E ANNUNCIO

L'impegno e la riflessione ecumenica, il dialogo interreligoso e la formazione alla pace così come si sono realizzati in questi ultimi 12 anni in diocesi ad opera di un gruppo

interconfessionale di laici, che in modo non ufficiale hanno continuato ad incontrarsi in amicizia, curando la formazione al dialogo e mettendo in pratica un ecumenismo feriale e familiare, sono stati senz'altro un esercizio ed un dono di speranza per la nostra Chiesa.
Essi hanno cercato di tenere acceso, seppure al modo di una fiammella tremolante, l'impegno per quello che è il compito assunto da tutta la chiesa, di accogliere cioè "con speranza l'impegno ecumenico come un imperativo della coscienza cristiana illuminata dalla fede e guidata dalla carità" (*Ut unum sint*, 8).
Così si può dire che Convegni, scambi e preghiere proposti e realizzati in questi anni nella la nostra chiesa di Ferrara e Comacchio hanno già scritto, per usare un'immagine cara a Giovanni Paolo II, alcune "pagine del nostro "Libro dell'Unità", un "Libro" che dobbiamo sempre sfogliare e rileggere per trarne ispirazione e speranza" (Ut unum sint, 25).

Nel nostro futuro non è pensabile una Chiesa che non sia impegnata in modo più consapevole nell'esercizio di una vera corresponsabilità nell'ambito ecumenico e interreligioso, ne va della credibilità della fede e dell'annuncio; non si può annunciare infatti se non in una dimensione di incontro più ampio e di dialogo paziente, superando forme ancora radicate di individualismo, attraverso un tirocinio quotidiano che dia forma sia all'opera evangelizzatrice di una chiesa, sia al suo cammino pastorale: perché il mondo creda occorre che siamo uniti, la speranza viene da questo e qui si alimenta.
Se si arrivasse ad intuire il significato e la ricchezza che l'ecumenismo porta al rinnovamento di vita della Chiesa, ci si scoprirebbe già incamminati sulla via di quella speranza che è Gesù Cristo, nella forma di una testimonianza molteplice in via di convergenza, nella direzione di una "sinfonia di vocazioni" derivante dall'unico battesimo, che è la sola testimonianza oggi capace - dicono i vescovi - di comunicare la speranza del Risorto agli uomini del nostro tempo.

Per ritornare al lavoro svolto da questi laici, alcuni dei quali ora fanno parte della Commissione diocesana "Ecumenismo e Dialogo", istituita a gennaio dal vescovo Paolo, si dirà delle modalità che si sono acquisite, dell'ecumenismo come esperienza vissuta capace di dare ragione della speranza che è in noi.
Il Forum delle Religioni ha insegnato che è fondamentale praticare la conoscenza reciproca nella modalità dell'ospitalità, recandosi gli uni a casa degli altri, accogliendo e lasciandosi accogliere; questo è avvenuto anche attraverso il coinvolgimento delle Istituzioni pubbliche, così da praticare l'esercizio della speranza cristiana proprio nell'ambito della cittadinanza.
I tredici Convegni di teologia della Pace sono stati ideati e realizzati con modalità ecumenica, mostrando così che è possibile riflettere e confrontarsi insieme sui temi della fede e della pace.
L'annuale settimana ecumenica richiama alla fondamentale esigenza dell'unità e riaccende il desiderio e la pratica di pregare insieme.

I Convegni delle Acli sul Dialogo ebraico-cristiano, la giornata del 17 gennaio nella sala del Sinodo e l'incontro del vescovo Paolo con il Rabbino Luciano Caro in sinagoga sono state le modalità con cui si sono voluti attuare concretamente la coscienza di quel vincolo radicale che, in una prospettiva ecumenica, accomuna cristiani di ogni confessione con il popolo «Primogenito dell'Alleanza», e l'impegno che ne deriva. Sant'Ambrogio, parlando dei rapporti fra le due "alleanze" (Antico Testamento-Nuovo Testamento) usa l'immagine della "*rota intra rotam*", che più di ogni altra dice la modalità del cammino verso la comune speranza che anima Ebrei e Cristiani. Il movimento ecumenico, al pari di quello liturgico, ha costituito l'ambiente vitale in cui è potuto nascere ed ha preso forma il rinnovamento della Chiesa al Concilio e di nuovo ha potuto rimodellarsi la coscienza della sua identità e missione riconciliatrice in rapporto alle diverse confessioni cristiane, alle tradizioni religiose e al mondo.

Il movimento ecumenico ha mostrato, innanzitutto nella prassi, che nel confronto e nel dialogo con le altre confessioni e tradizioni, non solo si approfondisce e si rende più viva la propria

tradizione riscoprendo ciò che in essa è essenziale ma, attraverso il dialogo, si evidenziano aspetti e ricchezze che, in un contesto di contrapposizione, sono stati mesi in ombra o ignorati. Diminuisce così il rischio di una identità di fede aggressiva, perché la coscienza che "dove sono due o tre riuniti nel mio nome io sono in mezzo a loro" (Mt 18,20), disinnesca le derive isolazionistiche e autoreferenziali delle diverse identità che vengono a incontrarsi nel nome del Signore. E' allora proprio questa identità aperta, in continua relazione con l'altro che è il luogo in cui prende forma e cresce la speranza.
Scrive Moltmann: "Manifestamente l'identità, che attraverso la fede gli uomini e le comunità trovano in Cristo, non è un'identità chiusa, aggressiva, del tipo di quella che si profila nei rapporti ispirati allo schema amico/nemico, ma *identità aperta*, invitante, accogliente e salvante. È quell'identità in cui gli esseri umani non solo giungono a se stessi, ma da se stessi pure escono; non solo vengono radunati, ma anche inviati. È l'identità che nasce dal movimento che va dall'uno ai molti, quindi non un'identità statica, …ossia [rivolta] sempre la stessa, ma di tipo *processuale*, che si forma nel processo dell'effusione dello Spirito 'su ogni carne". Ogni identità personale nella fede in Cristo "trascende" se stessa nella speranza del regno di Cristo che viene; ogni identità di gruppo che si forma nelle comunità particolari "trascende" i propri limiti per aprirsi ad "ogni carne". I doni che lo Spirito elargisce non sono diretti esclusivamente all'edificazione della comunità ma, quali "energie del mondo futuro" (*Eb* 6,5), sono dati anche in vista di un rinnovamento della creazione tutta che geme, perché "ogni carne" ridiventi viva".

9. COMMISSIONE DIOCESANA PER LA COOPERAZIONE TRA LE CHIESE

Ai membri della Commissione era stato rivolto l'invito a dare un piccolo contributo alla riflessione diocesana, in occasione del IV Convegno ecclesiale nazionale di Verona:"Testimoni di Gesù Cristo, speranza del mondo".
Si è iniziato con l'esame delle schede di lavoro inviate, per inquadrare il Convegno.
L'articolo di Lorenzo Prezzi sul *Regno* n. 4/2006 evidenzia come ci si attenda dal Convegno di Verona il rafforzamento della dimensione missionaria, dell'essenzializzazione della fede, dell'animazione dell'intero vissuto personale.
I Convegni missionari nazionali di Bellaria e Montesilvano, "Il fuoco della missione"e "Comunione e corresponsabilità per la missione" hanno fatto intravedere una visione di Chiesa locale contemplativa e missionaria insime; a conclusione dell'ultimo, don Gianni Colzani vedeva il Movimento missionario italiano prendere coscienza di poter contribuire, con i suoi propri doni, al cammino della Chiesa italiana.
Le persone facenti parte del Centro Missionario hanno fatto quindi esperienza del cammino delMovimento missionario della Chiesa italiana.

Alla luce di quelli che, a parere di don Franco Giulio Brambilla, "possono diventare tre obiettivi da raggiungere nel Convegno", ci si è interrogati su che cosa voglia dire un'evangelizzazione nella prospettiva della speranza cristiana alla luce del nostro cammino missionario in diocesi; sulla "sinfonia delle vocazioni cristiane", che hanno la loro radice nel battesimo, quindi non più una pastorale individualistica; infine sull' "sercizio della speranza negli spazi della vita" e sull'ambito nel quale ci si è sentiti di agire di più.
Quest'ultimo è stato individuato nei "poveri" come punto di forza che la cooperazione fra le Chiese fa scoprire, come paradigma e aiuto per vivere qui la fede. E' una carica che viene data alle nostre comunità per rifiorire e per imparare anche la dimensione della gioia. I poveri da riscoprire non più solamente come refernti di bisogni, oggetto del nostro aiuto, ma <u>soggetti attivi che ci annunciano il Vangelo di Gesù, attraverso cui il Signore ci incontra e ci trasforma aprendoci a un sentire e ad un amentalità nuova, appunto evangelica.</u>
Da questa prima parte di riflessione comune si passa ad individuare come il cammino fatto si possa tradurre in termini di speranza.

Il tema che accomuna le varie esperienze fatte in contesti diversi è pur sempre quello dell'importanza dell'incontro tra i missionari e le comunità cristiane come generatore di speranza nella gente, missionari che mettono in relazione con altre comunità, infondendo coraggio, nuova carica al posto della rassegnazione o della pigrizia. Sono realtà che interpellano, che aiutano a cogliere l'essenziale, comunità cristiane che divengono evangelizzatrici per noi.

In talune nostre comunità cristiane vi sono già sacerdoti africani che fanno da guida e sono per la nostra Chiesa una speranza di continuità.
Motivo di speranza sono stati anche, per il Comitato Ferrarese contro la fame nel mondo, il coinvolgimento di istituzioni civili e laicali unite insieme per una sensibilizzazione missionaria, l'ingresso dei missionari nelle scuole, che ha suscitato interesse e desiderio di conoscerli da parte di docenti e studenti. Altro motivo di speranza i tre nuovi missionari che, quest'anno, si sono aggiunti agli altri che il Comitato sostiene.
Sembrano proprio questa dimensione della missione come comunicazione, capacità di vivere una relazione e uno scambio che arricchiscono, questo desiderio di cammino comune per l'annuncio del Vangelo, di vita di comunione, di reciprocità, che già così porta la presenza di Dio, essere motivi di speranza.
Sembra che uno dei punti dolenti, almeno della nostra Chiesa locale, sia proprio da individuare nella fatica di comunicare, di lavorare insieme, di conoscersi di più, persone e iniziative, di fare insieme un cammino di vita cristiana.

Si sente l'esigenza, da parte di alcuni, di intensificare gli incontri con i missionari nelle parrocchie e di aprirsi di più, come Commissione missionaria, andando verso le altre realtà della diocesi per cercare un dialogo comune.
Motivo di speranza diviene il fatto che da un lavoro faticoso, che però sarà da iniziare, da uno "stile missionario" che dovrà però diventare visibile, potranno nascere buoni frutti.
La pastorale che vive come speranza vede nella missio da Gentes il suo paradigma di riferimento.

10. I SERRA CLUB DI FERRARA E POMPOSA

L'ambiente socio-culturale in cui opera a livello diocesano il Serra International come, riteniamo, tutte le altre Aggregazioni ecclesiali è sostanzialmente un ambiente pregiudizialmente ostile alla Chiesa e ai Sacerdoti. Il Serra, che ha fatto della cultura cattolica e del sostegno alle vocazioni ministeriali e religiose i propri obiettivi statutari ed operativi pensa che per evangelizzare il nostro territorio diocesano occorre che tutto il contesto ecclesiale (sacerdoti, religiosi e laici) acquisiscano un solido impianto culturale; che cioè sappiano diventare SALE (che dà sapore alla vita), LUCE (che indica la strada: Gesù Cristo, Via Verità e Vita), LIEVITO (che fa crescere e maturare). In questo sta la testimonianza dell'annuncio evangelico.

In questo, il Popolo di Dio esaurisce la propria funzione culturale, la propria missione evangelica. Diversamente si assume solo il comportamento di funzionari amministratori di servizi. La domanda che ci si pone è la seguente: quanti cristiani pensano e ragionano secondo il Vangelo?… Quanti cristiani, cioè, fanno del cambiamento del cuore (Dio è Amore) il cambiamento del loro modo di ragionare e di essere?…E' chiaro, allora, che occorre "in primis" una conversione culturale ed una precisa conoscenza del LINGUAGGIO con cui rivolgersi alla gente. Occorre tenere conto delle sfide del mondo d'oggi e sapere come affrontare i grandi nodi culturali del nostro tempo.

La pastorale ordinaria dovrà diventare pastorale missionaria: la catechesi deve diventare molto più efficace sul piano culturale; necessità di mettere a tema tutte le nostre energie; occorre essere uniti ma non in ordine sparso; occorre, cioè, una Chiesa che lavora in sinergia. Una sinergia che miri alla formazione di laici significativi nell'ambito diocesano. Una sinergia capace di intercettare le grandi domande dell'uomo di oggi. Una sinergia attenta al territorio e alle politiche culturali delle nostre Amministrazioni comunali. Occorre inoltre intervenire a livello di comunicazioni sociali. Sarebbe molto utile, a proposito, l'istituzione di un Ufficio stabile per il progetto culturale capace di affrontare, sia pure con la dovuta gradualità, tutte le problematiche socio-culturali che si presentano continuamente sul territorio diocesano tenuto conto che la nostra Società cambia in continuazione, anche se lentamente, prospettando sempre nuovi problemi e nuove sfide.

Per affrontare tali sfide, specie a livello di pastorale vocazionale, è necessaria la realizzazione di importanti iniziative culturali per le quali vale veramente la pena di impegnare le risorse finanziarie che servono anche se fosse necessario stornarle dal loro impiego in ambito patrimoniale, certo importante ma non fondamentale per favorire il cambiamento culturale auspicato dalla Chiesa locale e Universale.

11. MOVIMENTO DEI FOCOLARI

FRAGILITÀ UMANA

Margherita nel dicembre del 2002 è una adolescente piena di vita; è la
seconda di quattro figli di una famiglia gioiosa e 'musicale': tutti suonano uno strumento, sono ricchi di interessi e possiedono un'anima 'mondo'. Il mattino del 4 dicembre Margherita, come sempre, si avvia verso la scuola e mentre attraversa le strisce pedonali viene investita da un'automobile ed entra in coma.
Dopo un mese, poco più, di degenza all'ospedale di Modena, la sua città, Margherita viene trasferita a Ferrara presso il Centro riabilitativo 'San Giorgio'.

Mio marito ed io, veniamo avvertiti, da una telefonata, del suo arrivo a Ferrara. Subito ci mobilitiamo perché quando Margherita e i suoi genitori arrivano all'ospedale possano trovarci ad attenderli.
Ci era stato detto che era una famiglia che faceva parte del nostro movimento ma che noi non conoscevamo; è vero però, come sperimentato tante altre volte, che l'amore reciproco, il sentire tua la sofferenza di chi ti sta accanto, fa nascere subito un clima che, pur intriso di profondo dolore, crea un'atmosfera di calore...
Da quel momento, noi eravamo a loro disposizione e la nostra casa aperta per qualsiasi loro necessità.
Ogni giorno, mio marito ed io ci alternavamo all'ospedale perché Margherita non fosse mai sola, nell'attesa che nel pomeriggio arrivassero i genitori che per mesi, tutti i giorni partivano da Modena, dopo il lavoro.
Insieme a loro, stando accanto a Margherita, cercavamo di mettere in atto tutti quei suggerimenti che ci venivano dai medici e personale paramedico, per cercare di stimolare Margherita , nella speranza che potesse dare qualche, seppur lieve segno di risveglio.

Riportiamo alcuni stralci di lettere scritti da Gabriella e Mario che dicono le sospensioni, le emozioni vissute: … " E' passato un mese dall'incidente, sembra un secolo".
"Misuriamo le forze rifugiati nel momento presente, nella Provvidenza del Signore che ci dona ogni giorno la grazia per andare avanti e sostenerci a vicenda".

“Nei momenti di stanchezza ci affidiamo ancor di più a Dio, sappiamo che l’unica nostra forza è Lui (…). Preghiamo e confidiamo sempre nel Signore e che per l’intercessione di Maria, la nostra Madre Celeste, Margherita si svegli presto e guarisca completamente”.

Per noi questa esperienza di così grande dolore è stata di grosso arricchimento: Gabriella e Mario sono stati un esempio di fede incrollabile nell'amore di Dio, di fedeltà a Gesù abbandonato(scoperto nel Movimento come il culmine del dolore sofferto da Gesù, quando grida: ‘mio Dio mio Dio perche’ mi hai abbandonato?’) e di grande forza nel cercare di restare fermi nel presente e non cadere nella tentazione di immaginarsi il futuro.
Sono stati grandi testimoni nel credere alla preziosità del dolore amato.
Gabriella è stata per me un grande esempio, mi rammentava spesso la figura di Maria ritta sotto la croce: senza un lamento e sempre presente.
Mario invece, estroverso e comunicativo coinvolgeva tutti con la sua certezza che quella sofferenza piena di amore, offerta a Dio avrebbe , insieme alle incessanti preghiere di una lunghissima catena di persone, 'bucato' il Cielo.
Grande, comunque la convinzione che, ad ogni modo, qualunque fossero stati i risultati, se Dio che è Amore, aveva permesso tutto ciò, era sicuramente per un bene più grande.

Tutta la comunità del Movimento a Ferrara era presente ma, in questa esperienza, è troppo poco parlare di comunità o di varie comunità...era il mondo che viveva, pregava e offriva preghiere, dolori per Marghy come testimoniano e-mail arrivate dall'Italia, dall'Europa e persino dai continenti. Sento di poter dire che questa esperienza dolorosissima che ricorda il grido di Gesu’ sulla croce, ha prodotto tanta luce, tanta vita perché, chi l 'ha vissuta, grazie alla presenza del Risorto sperimentata, ha potuto non perdersi nella 'Piaga' dell'abbandono ma passare dalla 'morte alla vita' grazie a quella 'Speranza' che non delude. Margherita, che quest’anno festeggerà i 18 anni, ha ripreso gli studi, è gioiosa e determinata nel continuare a perseguire ulteriori risultati in riferimento alla difficoltà di parola e del movimento. Possiede un animo delicato, uno sguardo profondo e un sorriso di Cielo che dicono 'Paradiso'.Davvero Gabriella e Mario insieme a Margherita sono stati esempio di grande Speranza. Speranza alimentata dalla esperienza di vivere continuamente con la presenza di Gesù vivo in mezzo a noi. Franca Malini Poggi

12. PARROCCHIA dell’IMMACOLATA

Presso la Parrocchia Immacolata di Ferrara è in atto dall’ottobre 2005 un’esperienza di catechesi nuova che abbiamo denominato: Catechismo da 0 a 6 anni.
E’rivolta alle famiglie che hanno bambini piccoli e si propone non tanto di fare “direttamente” catechismo ai bimbi piccolini, ma di aiutare i genitori a divenire loro stessi i primi catechisti dei loro figli.
Questa esperienza è nata da alcune osservazioni:

- fare catechismo ai bambini che arrivano in parrocchia per i Sacramenti è sempre più difficile. Sembra che la vita quotidiana e la fede siano sempre più distanti, parlino lingue diverse.
- altrettanto irraggiungibili paiono le famiglie, che si cerca di coinvolgere con celebrazioni, incontri, gite….pizze ma che paiono sempre restare in seconda fila.

I genitori poi manifestano chiaramente alcuni disagi:

- il lavoro li sottrae alla famiglia; stanno poco con i loro figli e demandano (ai nonni,agli asili nido, alle baby sitter..) l’educazione dei loro bambini, finendo poi per sentirsi inadeguati e insicuri.
- questo discorso vale ancor di più per la fede. Spesso i genitori vorrebbero “trasmetterla” ma non sanno proprio come fare. A volte non hanno l’abitudine di ritagliarsi un po’ di tempo

per parlare o magari pregare come marito e moglie, ancor più difficile con i propri figli. Quando poi si vorrebbe farlo i figli sono grandi…e non si riesce quasi più a comunicare.

* spesso poi le famiglie in queste difficoltà sono sole, non hanno altre famiglie con le quali aiutarsi e camminare.

Per questo alcune famiglie della parrocchia, già impegnate da anni nella catechesi, con la guida del parroco Don Giovanni Camarlinghi, hanno pensato a questa iniziativa che ha queste caratteristiche:

* i catechisti sono i genitori: sono loro quelli che meglio, nella vita di ogni giorno, possono trasmettere la fede.
* in Parrocchia ci si trova una volta al mese non per fare una "riunione", ma una *"esperienza comune"* di catechesi, genitori e figli, che poi va continuata a casa, nella propria famiglia.

In pratica gli incontri si svolgono così: alcuni genitori preparano nel mese il tema dell'incontro che verte sulla figura di Gesù *("raccontare Gesù")*, preparando un sussidio che contiene il racconto scritto ricco di immagini colorate. Queste immagini vengono proiettate durante l'incontro ai bambini e ai loro genitori mentre una mamma racconta la storia scelta. Dopo si svolge insieme un'attività pratica. Per preparare il Natale, ad esempio, abbiamo costruito un calendario d'Avvento;per il tema del "Buon Pastore" ogni bambino ha costruito con il papà un recinto in legno per le pecore; per la Pasqua abbiamo seminato il grano.
Al termine dell'incontro ogni famiglia porta a casa il sussidio per i bambini, una guida per i genitori e il lavoro svolto, per poter approfondire il tema scelto.
Abbiamo pensato di raccontare questa piccola esperienza che parte proprio dai più "piccoli" perché l'entusiasmo con cui le famiglie della Parrocchia l'hanno accolta ci pare un segno di grande Speranza (siamo partiti in ottobre ed in pochi mesi le famiglie iscritte sono già 35).
All'incontro poi partecipano spesso entrambi i genitori con i loro bambini, cogliendo evidentemente l'occasione per stare un po' tutti insieme a fare qualcosa di significativo che li accomuna e li aiuta anche ad inserirsi in un gruppo di persone con interessi comuni: una "piccola" esperienza di chiesa. *Anna e Gabriele Guerzoni*

13. INCONTRO MATRIMONIALE

Fonte di speranza per la nostra Chiesa è Incontro Matrimoniale.
L'esperienza iniziale proposta da questo movimento è un fine settimana per coppie di sposi, sacerdoti e religiosi. In molti casi mariti che andavano in Chiesa quasi solo per Pasqua e Natale, dalla Domenica successiva al fine settimana hanno iniziato ad andarci regolarmente assieme alla moglie e, approfondendo la propria fede col cammino successivo, sono diventati a loro volta animatori. Qualcuno che bestemmiava regolarmente, testimonia di essersi ritrovato a non averlo più fatto, non per scelta volontaristica ma perché proprio avvertiva che qualcosa dentro di lui era cambiato. Diversi sposi poco praticanti, col tempo e il cammino, sono, oggi, membri attivi nelle loro comunità parrocchiali e alcuni di loro animano i corsi di preparazione al matrimonio.
Incontro Matrimoniale è una forma efficace di ministero fra pari, cioè di coppie verso altre coppie. A partire dall'esperienza forte del fine settimana, in cui tutta la comunità segue con la preghiera chi partecipa, gli sposi diventano più consapevoli del senso profondo della propria relazione, cominciano a vivere il sacramento del matrimonio in modo rinnovato e ad aprirsi a loro volta alla Chiesa, con un maggiore senso di appartenenza.
Un'altra fonte di speranza è la capacità di creare forti relazioni fra sacerdote e coppie che fanno assieme un cammino di fede e di impegno in una corresponsabilità condivisa fra i due sacramenti. Attraverso questa esperienza si creano forti legami di amicizia, e si sperimenta una Chiesa in cui si cerca di vivere il comandamento di Gesù "amatavi gli uni gli altri, come Io ho amato voi". *Alice e Maurizio Marchetti*

14. COMUNIONE E LIBERAZIONE

LA REALTÀ INFATTI È CRISTO

La parola 'infatti' nel vocabolario è tradotta,'nei fatti'. In questo periodo perché mi vedo insofferente nei confronti dei discorsi astratti, privi di esempi ed esperienze. Ne ho avuto la conferma da don Massimo che nel parlare ai preti delle nostre case in Italia ha sottolineato l'inutilità nell'incontrarsi se l'apporto è solo quello di un bel discorso capace a tutti. Diceva: "se dall'esperienza quotidiana non emergono esempi che ti hanno fatto capire di più te stesso e Cristo, ciò significa che non si lavora'. Questo mi ha fatto riflettere molto sul mio quotidiano e su come spesso riduco tutto ad uno schematismo, ad un attivismo, anche qui in seminario. Penso a quanto ho fatto e faccio stando con i ragazzi o con i miei compagni adesso senza fare minimamente memoria di ciò che ho incontrato e che se facessi un po' più attenzione reincontrerei in ogni momento della giornata.
Don Massimo diceva :'occorre che la memoria diventi azione, attraverso la preghiera cioè la domanda'. Lo stò capendo bene quando mi attengo al silenzio che ci è chiesto. Il silenzio è tensione alla percezione della presenza di Cristo, è lo sguardo della fede sulle cose del mondo. All'inizio relegavo il silenzio al solo momento della regola, un' ora al giorno in cui si prega il rosario e si leggono libri edificanti, ognuno per conto proprio. Non puoi immaginare che scombussolamento mi ha provocato sentirmi dire dal rettore don Atanasio che il silenzio è sempre. E' lo sguardo di fede sulla vita che arriva a riconoscere l'opera di Cristo fino al punto in cui essa mi raggiunge nell'istante. Non è appena un non parlare ma consiste in un lavoro teso alla percezione della presenza di Cristo; è una memoria riempita dalla coscienza di appartenergli. A tavola con gli amici e nei momenti comuni è la condizione perché le parole siano costruttive. In altri termini il silenzio coincide con ciò che si cerca, con ciò a cui si mira. Il silenzio è come la verginità: una distanza nel possesso. Non è un non dire certe cose ma è una modalità di tono e di contenuto. La verginità e il silenzio permettono che emerga tra di noi il volto di Colui che ci possiede. Senza silenzio tutto si appiattisce. E' la coscienza di sé come appartenente-a. E' il riconoscimento di Cristo presente, nel suo corpo che è la casa, la Fraternità, che è il movimento, che è la Chiesa. Perciò il silenzio è una posizione che va continuamente ridomandata, recuperata, ripresa.
Alla giornata di inizio anno di Roma don Carron diceva: 'il vero protagonista è Cristo in mezzo a noi da guardare; uno sguardo presente, uno sguardo che da forma allo sguardo e che possiamo riconoscere'. Mi veniva in mente un film visto di recente "La sottile linea rossa" quando nel racconto finale uno dei protagonisti dice, rivolto al Mistero: 'Mi basterà uno sguardo, incrociare i tuoi occhi e la mia vita sarà tua'. A me è accaduto attraverso lo sguardo degli amici incontrati ad una giornata di inizio d'anno di 7 anni fa, lo stesso che ho continuato a mendicare ogni giorno. In una lettera spedita a Carron una ragazza dice: 'Io ho visto quello sguardo e non posso più essere me stessa se mi stacco da quello sguardo. Se ti appartengo abbi cura di me'. Ho voluto appartenere a quello sguardo ci sono andato ad abitare insieme e ogni giorno è stato un mendicarlo con gli amici, con la Fraternità, con tutto. Nell'errore, nel tradimento la domanda era semre quella di riappartenere, di ridecidere ogni volta per la mia felicità. Ci si lascia correggere perché capisci che attraverso l'amico che hai davanti è Cristo che ti parla. E non hai più nulla da difendere, anche se spesso ricadi, non hai più bisogno di fingere, e quello sguardo diventa il tuo. Ti accorgi che vai bene come sei, non hai bisogno di cambiare maschera a seconda delle circostanze. Don Massimo ha detto che entrando in seminario, ci è chiesto di non abbandonare nulla di ciò che siamo, i nostri limiti, il nostro temperamento, sono una risorsa per noi e per tutti. Ho scoperto che il desiderio di essere amato, così come sei, a Ferrara come a Roma, trova continuamente il proprio amante che è Cristo. Questo non fa fuori le difficoltà e la drammaticità dei rapporti che si vivono anche qui in seminario dove si stà gomito a gomito sempre con le medesime persone, diversissime da me per temperamento e per età.
Mentre contemplavo il rosario ed in particolare il primo dei misteri gaudiosi ti ritrovo Giussani che dice: 'Il miracolo da cui si capisce che è proprio Dio che rimane tra noi è l'unità, l'impossibile unità tra gli uomini'. E' proprio vero che senza di Lui questa unità sarebbe

impossibile. Poi contemplando il terzo mistero doloroso mi ritrovo Giussani che dice che 'la condizione per essere vero in un rapporto è il sacrificio'. Rendere sacro quel rapporto. Quante volte nel rapporto con i miei compagni di seminario ho la pretesa di apparire ma capisco che non si può far dipendere dalla risposta dell'altro la nostra identità; essa viene prima. Non si tratta di raggiungere qualcuno o qualcosa, ma di prendere coscienza del fatto di essere già stato raggiunto. Poi continuo a sbagliare o a tradire mille volte al giorno. Nel libro che ho letto, 'Dialoghi delle carmelitane', Bernanos fa dire alla priora, rivolta a Bianca de la Force:' una cosa sola importa che o bravi o vili ci si trovi sempre là dove Dio ci vuole, affidandoci a Lui per il resto'. E poi ancora: 'Non disprezzate mai voi stessa. E' estremamente difficile disprezzarsi senza offendere Dio in noi. Il male figlia mia non è di essere disprezzata ma di disprezzare se stessi'.
Stò imparando a cantare soprattutto i canti gregoriani. La prima cosa che mi hanno messo in mano è un libro di canti in latino e mi hanno messo in prima fila a cantare. Così è successo anche per la preghiera delle ore con il breviario. Mi veniva in mente l'esempio che don Pontiggia faceva dell'educatore cioè di colui che dietro ai ragazzi con il forcone li spinge davanti ai problemi, e di certo non gli spiana la strada. Non si finisce mai di essere educati neanche quando sei stato educatore professionista.
L'Università inizia lunedì e in seminario abbiamo simulato una prova d'esame di storia della filosofia antica. Purtroppo non è andata bene. Il rettore don Atanasio dice che mi manca un metodo adeguato allo studio della filosofia. Sul subito è stata una mazzata. Alcuni miei amici si sono offerti di aiutarmi. Il docente di latino mi ha detto: 'Siamo qui per questo, per imparare un metodo, non penserai mica di essere già arrivato'. Mi è venuto in mente il brano di C.Peguy 'Il mistero della libertà'. In effetti fino a quel momento viaggiavo sul pelo dell'acqua, trascinato dalla corrente, con una mano sotto che mi sosteneva. Poi ad un certo punto bisogna pure che Colui che ti sostiene tolga la mano altrimenti uno non imparerai mai a nuotare'. Così ho bevuto un sorso cattivio. E ancora:'Così Dio è diviso tra questi due sentimenti. Dio dice : bisogna pure che siano virili, che siano uomini e che guadagnino da soli i loro speroni da cavalieri, dovranno pur contribuire alla loro salvezza'.
Martedì, sono andato insieme ai miei compagni e al rettore a Vitorchiano, per incontrare le monache trappiste, nostre amiche. Mi ha colpito la testimonianza di una di loro che ha detto: ' Venivo ad inconrare le monache del posto e quello che più mi colpiva di loro era che, pur vivendo nella completa povertà senza nulla, erano felici, così mi sono detta: Allora è proprio vero che Dio è tutto; e sono entrata'. Per quanto mi riguarda ho capito una volta di più di essere sulla strada giusta.
Per finire voglio parlare della caritativa. Sono ritornato in caritativa. Sembrava che la strada fosse spianata invece ho dovuto rimettermi davanti agli occhi le ragioni per cui andare, tanto mi assaliva la mancanza di volontà nel recarmi in un luogo pieno di dolore come quello. Prima di partire abbiamo pregato l'ora media e abbiamo letto un pezzo del libretto 'Il senso della caritativa' e siamo partiti. Abbiamo incontrato persone nuove. Poi ho reincontrato Anna, una santa donna. Mi ha raccontato di aver fatto l'infermiera per una vita e di essersi ammalata di Parkinson molto gravemente al punto che adesso a fatica respira. Ho scoperto essere una laica consacrata. Prega sempre per me e per la mia vocazione, oltre che per tutti. L'ho ringraziata tanto perché lei, per me, è la chiara testimonianza che uno può servire Cristo ed essere santo, da martire in battaglia contro i turchi oppure da ammalato morente sul letto di un ospizio. Di quel luogo così triste lei è diventata un punto di speranza anche per reincontrare tutti gli altri. Si va in caritativa per vivere come Cristo, ma è Cristo che si da a me continuamente, al punto che ricevi cento volte di più di quanto dai. Ho capito che ho lo stesso bisogno di quei vecchietti lì. Non sono io la risposta, ma l'impotenza diventa verginità cioè riconoscere che tra me e quella personea lì c'è un' Altro, l'unico che può rispondere al desiderio infinito di felicità che abbiamo. La mia gratuità nell'andare lì rende gratuito anche tutto quello che ricevo. Sono stato per 5 minuti accanto a una vecchietta che non diceva nulla, gli tenevo la mano, ci guardavamo solo. L'impotenza totale. Il vicerettore don Matteo mi ha detto che la nostra vita cresce perché incontriamo problemi più grandi di noi ai quali solo il Mistero può rispondere. Dentro la

preghiera lo capiamo bene. La preghiera è innanzitutto lo strumento per amare e per stare davanti a queste persone, essendo Cristo l'unica risposta. Grazie a Dio con me ci sono anche i miei amici a cui guardare. Così torni in seminario e desideri la stessa gratuità in tutto e allora quando apparecchi metti la forchetta al posto giusto, rifai il letto, servi meglio ai tavoli e davanti a tutto capisci che non vuoi più perdere tempo per altro che non sia Lui.
Mi ha colpito molto sentire don Massimo dire che chiedere ad uno: 'come stai?' è una domanda che porta dentro una drammaticità infinita. Significa accoglierlo, rendersi disponibile a supportare tutto il peso della sua vita. L'altro che entra in te è sempre una ferita perché entra con una domanda a cui tu non puoi rispondere. Questo però dilata il cuore e ti fa pregare. Allora proprio in questo momento mentre scrivo mi è venuta in mente la preghiera che recitiamo ogni mattina dopo le lodi 'La preghiera del padre De Gandmaison' che dice così: Santa Maria, Madre di Dio, conservami un cuore di fanciullo, puro e limpido come acqua di sorgente. Ottienimi un cuore semplice, che non si ripieghi ad assaporare le proprie tristezze; un cuore magnanimo nel donarsi, facile alla compassione, un cuore fedele e generoso, che non dimentichi alcun bene e non serbi rancore di alcun male. Formami un cuore dolce e umile che ami senza esigere di essere riamato, contento di scomparire in altri cuori, sacrificandosi davanti al Tuo Divin Figlio; un cuore grande e indomabile così che nessuna ingratitudine lo possa chiudere e nessuna indifferenza lo possa stancare; un cuore tormentato dalla Gloria di Cristo, ferito dal Suo amore, con una piaga che non si rimargini se non in cielo. Amen. *Simone*

TESTIMONIANZA SI SUOR EUGENIA

Dovendo riflettere su "Cristo Risorto" mi viene subito da pensare al racconto dei pellegrini di Emmaus. Pur avendo visto Gesù con loro, non lo hanno riconosciuto finchè non ha spezzato il pane. Gesù quando li ha lasciati ha chiesto loro di raccontare e testimoniare a tutti quanto avevano veduto.
Così può essere riconosciuto Cristo Risorto: dalla testimonianza di chi fa esperienza della Sua Presenza. Io ogni mattina prego di essere elemento di pace, di gioia e di serenità nei luoghi dove vivo. Questo lo imploro come aiuto prima di tutto nell'Eucarestia e quindi nella preghiera. E' qui che attingo la mia forza. E' Risorto e so che è in mezzo a noi.
Nella mia vita ho mille problemi come tutti, ma li posso affrontare se so che Lui è vicino a me, è il mio Buon Pastore. In casa, con le mie consorelle, è frequente che mi venga da discutere, è difficile lasciare correre sulle divergenze, ci sono tante cose che ti possono disturbare; ma le fratture puoi ricucirle davanti a Gesù nel Tabernacolo. Allora c'è il coraggio del silenzio, perché capisci che ti dà di più, oppure si riesce a chiedere scusa.Ogni giorno che passa sento la gioia di essermi donata a Lui; questa gioia di essere anima consacratami dà la forza di alzarmi quando cado.
Lo chiedo spesso di essere una piccola luce di esempio, di bontà e carità.
Sia nella casa che nel lavoro, con i genitori, chiedo di saper dire la parola giusta che può aiutare.
Ma mi accorgo che non è la mia parola che può : io non riesco a fare discorsi, non so parlare di grandi cose, ma posso chiedere. Infatti quando qualche mamma mi confida le sue preoccupazioni per i figli o perché il matrimonio attraversa momenti di grande crisi, io cerco di rincuorarla e subito le chiedo di pregare insieme la Madonna; e poi affido questa mamma con grande fiducia a Gesù Eucaristia e alla Madonna nel Rosario.
Spesso queste mamme mi ringraziano e mi raccontano di come, piano e con fatica, le cose si stiano sistemando; ma io so che non sono le mie parole: è Lui.
Senti che quello che fai non è tuo e chiedi di vivere la tua vita con lo sguardo di Gesù.
Se al mattino lo chiedi cambia il tuo modo di vivere la giornata, la sua presenza la tocchi con mano e puoi ricominciare nonostante le cadute.
Puoi cadere cento volte, ma il Signore vuole che la mattina tu chieda la Sua Presenza.
Allora si riesce ad essere diversi, perché capisci quando cadi e fai male: non ti senti in pace; però ti senti di fianco la Sua forza, nonostante il tuo male trovi il coraggio e l'umiltà di ripartire.

Vivendo nella scuola capita spesso, anche fra colleghe, di cadere in un clima di scontentezza, a volte per difficoltà reali, a volte solo perché si vorrebbe essere trattati in modo diverso. Abbiamo trovato un modo fra noi che io uso spesso: abbiamo un dado su cui sono scritte diverse frasi : "ama" – "ama tutto" …Quando sento di farmi prendere da questo clima lo tiro e dico "dai, ricominciamo da questo", perché voglio testimoniare io per prima che si può ricominciare dalla positività che nella nostra vita c'è.
Questa positività dovuta alla sua presenza mi dà la certezza anche nei momenti di grande dolore, quando vedo bambini o mamme ammalati.

Adesso per esempio, c'è fra noi un bambino gravemente ammalato, io chiedo la grazia della sua guarigione, ma soprattutto chiedo la grazia che la sua mamma possa portare la sua croce nella pace.
Chiedo questa cosa perché so per esperienza che è possibile: anch'io sto portando la mia piccola croce: io non oso nemmeno chiedere la guarigione per me, so che Lui conosce cosa desidero, e mi sta dando la Sua Pace. Ci sono gli attimi di debolezza, ma è di più la forza di chi mi dice "Sono con te".
Tocco con mano che il Signore c'è : nei miei familiari, nella mia comunità, nella scuola , con alcuni genitori in particolare che negli anni mi hanno dato grande testimonianza, li ho sentiti come fratelli e sorelle.
Più gli anni passano e più amo la mia comunità, la mia consacrazione. Non ho mai avuto un dubbio sulla mai vocazione, ho sempre avuto questo abbandono fiducioso in Dio.
In questo mi è stata sempre di grande testimonianza e aiuto la mia mamma (al suo paese era chiamata "donna di fede"); quando ho avuto un momento di difficoltà perché dovevo cambiare comunità mi ha subito corretto : "ma se il Signore ti dà la forza di lasciare il tuo papà e la tua mamma, ti darà anche la forza di lasciare la tua comunità!".
E' lo stesso abbandono fiducioso che mi testimonia mia sorella, che dopo aver perso la sua bambina di quattordici anni, ha vissuto un grande sconforto; nella vicinanza fra noi e nella preghiera insieme ha riscoperto una grande fede e una grande serenità che mi sorprendono e mi fanno chiedere di poter essere anch'io sempre più così. Io vedo in tutti un grande bisogno del Signore, specialmente nei miei bambini. Bisogna parlare loro di Gesù : lo desiderano e hanno il cuore spalancato. Io racconto loro la vita di Gesù, le parabole cercando di farli immedesimare e questo li appassiona più di qualunque favola.
Raccontando loro della Pasqua e dei discepoli di Emmaus ho detto " dobbiamo raccontare a tutti la gioia di avere fra noi Cristo Risorto". Una bambina è uscita da scuola e ha cominciato a salutare le persone dicendo " Cristo è Risorto". La sua mamma ha cercato di fermarla imbarazzata, ma io le ho detto che non dobbiamo avere paura di questa certezza.

UNA TESTIMONIANZA NELLA SCUOLA

Ai ragazzi che incontro ogni giorno quando entro in classe e dei quali incrocio lo sguardo tentando di leggere in loro quella stessa domanda infinita che tanto sorprende la mia vita non posso rispondere con un discorso. Se Cristo non fosse risorto e non salvasse di continuo la mia debolezza, il mio limite, la mia presunzione, attraverso dei volti umani che mi richiamano al Destino e risollecitano il mio cuore ad amare la realtà così come essa è., al massimo potrei fare bene il mio lavoro, ma non potrei stupirmi ogni volta vedendo in quei volti quell'altro volto di cui tutti hanno sete e che solo può far vibrare il cuore sempre di nuovo.

Lo sguardo che Don Giussani ha avuto e ha ancora su di me mi sono trovata a comunicarlo e la cosa che mi impressiona e mi ristupisce quando entro in classe e guardo la faccia di quei ragazzi è che questo sguardo compie la mia azione e mi fa vivere l'ora di lezione con una intensità e un gusto difficilmente rintracciabile nella esperienza solo umana. Soprattutto quando la realtà è dura e l'esito non è scontato, ma spesso contrario all'attesa. Con i ragazzi che manifestano grande disagio e ribellione è talvolta quasi impossibile fare l'insegnante e non demoralizzarsi;

uno è messo a dura prova e senza la forza di una certezza si va avanti un po', ma poi ci si ferma, ci si arrende, non si sa più cosa fare.
Primo esempio FRANCESCA una ragazza di 18 anni che resiste a qualsiasi sollecitazione educativa e ai soliti strumenti adottati dalla scuola . Nessuno sa più cosa fare. Il padre e la madre perduta la speranza chiedono aiuto alla scuola ,ma con quello scetticismo che nulla crede possibile se non ciò che si misura e cioè niente.
Io mi coinvolgo e non sono certa dell'esito, perché non è in mio potere, ma di ciò che fa consistere me e che può rispondere anche a lei e così le chiedo di venire con me per verificare che Cristo è la risposta che tutti cerchiamo e di lasciarsi guidare nello studio, nel tempo libero, nella scelta degli amici, giudicando la vita e tutto ciò che accade a partire dalle esigenze del cuore. Non è diventata una ragazza modello e il problema si ripropone ogni volta nel consiglio di classe, ma è diventato affrontabile perché ciò che rinnova la vita non viene mai meno ed è vivo, tanto che può coinvolgersi con noi. Oggi manca questa certezza nell'educazione e si va alla ricerca di istruzioni per l'uso per risolvere i problemi.
Un recente appello sull'educazione recita: " è stata negata la realtà. La speranza di un significato positivo della vita come se il desiderio di felicità di cui è fatto il cuore dell'uomo fosse destinato a rimanere senza risposta e così nasce una generazione di ragazzi che si sentono orfani senza padri e senza maestri che consegnino loro questa tradizione, cioè questa positività e che li accompagnino in una verifica".

Secondo esempio : La sfida di Cristo risorto dentro l'ambiente ,la verifica che la fede risponde a tutta la vita.
Due fatti quest'anno mi hanno colpito : la presentazione di una mostra dentro la scuola e il raggio settimanale
***La Rosa Bianca* – Tutti ogni anno, in occasione della giornata della memoria, pongono la ripetizione dei massacri dell'olocausto . La storia di quei giovani amici della ROSA BIANCA nella battaglia per la verità fino a dar la vita ha spiazzato tutti. I ragazzi : "ma non è come gli altri anni. " da dove viene tanto coraggio?" La scoperta della ragione che cerca la verità . Una insegnante a un ragazzo che la spiegava:" Ma tu hai la stessa passione di quei ragazzi" Il Preside : è stata una iniziativa grande per tanti ragazzi e insegnanti e voglio che sia messa al centro. Fra le centinaia di progetti e iniziative che corrono sulla testa di tanti senza giudizio, un punto di novità anche per i più inconcludenti.**
***Raggio settimanale*, una proposta alla libertà di tutti, un lavoro che aiuta a giudicare lo studio, il tempo libero, i fatti che accadono nel paragone con il libro di Don Giussani " Perché la chiesa" . Il preside nella lettera di risposta alla richiesta degli spazi per svolgere l'incontro scrive: " visto l'interesse degli studenti, della docente, visto che la tematica affrontata è parte dei curricoli della scuola (insegnam. della storia e della IRC) questa presidenza concede gli ambienti della scuola. Il preside stimola e incoraggia indicando il luogo in cui si tiene il raggio. "La sfida è la Tradizione abbracciata che offre una totalità di sguardo sulla realtà, un'ipotesi di significato con cui la natura mette l'uomo nel paragone con tutte le cose."(realtà e giovinezza, la sfida").**
Terzo esempio : a cena con un gruppetto di ragazzi che affrontano la maturità. Mi chiedono di parlare di Leopardi. Io dico che prima devono studiarlo loro e indico cosa leggere. Non li ho mai visti lavorare così seriamente . Arrivano alla cena pieni di domande, cominciamo a leggere le poesie più belle e ci si paragona con quello che ci ha detto Carron pochi giorni prima . " Senza la tradizione è impossibile raggiungere i testi e lasciarsi colpire". Si va a fondo di quel colpo e ci si domanda ; cosa vuol dire per noi raggiungere Leopardi attraverso la Tradizione ? Non poteva che essere attraverso quello che ci colpiva dell'esperienza vissuta in quei giorni cioè una tradizione viva nel presente della bellezza che ci raggiunge (quel giorno il raggio sulle esigenze elementari dell'uomo risvegliate in noi dalla chiesa.)
Le abbiamo viste in Leopardi quelle esigenze. Ci siamo accorti che le sue domande non esprimono appena il pessimismo di cui parlano i tanti libri scolastici, ma sono le domande

di ogni uomo e che lo stupore del poeta di fronte alla luna è lo stesso colpo che ognuno di noi riceve se guarda la realtà in modo originale, ma poi dopo l'urto è come se dicesse ; "non è vero". Uno nega l'evidenza del reale dopo il colpo perché non ha un maestro che lo rende certo del suo cuore, cioè del fatto che non ha sognato e che l'urto con il reale c'è stato.
Oggi facciamo fatica a vedere questa vittoria nel reale perché c'è qualcosa che ha avvelenato le sorgenti della vita, mentre Giussani ci ha fatto percepire la vittoria del fatto cristiano, un Dio che diventa la forza dell'io perché si implica con me. E' venuto meno questo punto di certezza personale. Mentre prima non ci si rendeva conto, adesso si capisce che nessuna capacità umana può colmare quello iato fra l ' esigenza educativa e una risposta adeguata. L'educazione avviene in forza di un fatto accaduto alla vita che fa dire: " seguimi".
Quando succede questo bisogna solo lasciarsi sorprendere della Sua presenza.

15. PARROCCHIA DI MALBORGHETTO DI BOARA

SPERANZA NELLA FRAGILITÀ

Siamo Carmela e Luca, ci conosciamo dall'81 percorrendo un tratto di strada che ci ha fatti crescere insieme fino ad arrivare nell'89 al nostro matrimonio. Noi abbiamo fatto sempre "vita di parrocchia" come catechisti, servizio liturgico... e quando ci siamo sposati tutta la parrocchia ha partecipato a questa tappa importante della nostra vita di coppia.*Dopo circa un mese di matrimonio siamo rimasti in "attesa" del nostro primo figlio e la gioia di questo evento era condivisa da tutti i nostri amici.*
A termine gravidanza, Giacomo (questo è il suo nome) è diventato un angelo del cielo lasciando noi nello sconforto di una perdita improvvisa e mai spiegata.
Sperare in un momento di enorme fragilità è stato pregare e desiderare che un'altra creatura potesse "farci visita". E così se pur con tanti problemi, difficoltà durante le gravidanze, abbiamo avuto Chiara,che oggi ha 15 anni, dopo 15 mesi Nicola, Anna di 11 anni e Ilaria di 8.

Ma un altro momento di fragilità è stato quando per un malinteso (avevamo Chiara e Nicola piccoli e durante la messa comunitaria facevano un po' di confusione) ci siamo allontanati dalla "v ita di parrocchia" vivendo per lungo tempo e in maniera diversa tra me e mio marito la partecipazione alla messa e alle "cose" della chiesa.
Questa crisi ci metteva a disagio con gli altri impedendoci di andare a messa insieme tutti e 4 (cosa che avevamo sempre fatto) e ha portato Luca a non andare più in "Chiesa" e a me a farlo ma con grandi dubbi e non solo perchè ho provato un enorme senso di abbandono abituata a vivere in maniera più partecipata alla vita di parrocchia (ritiri, momenti di preghiera...). Questo distacco è durato diversi anni accompagnato da alcuni cambia menti di abitazione, se pure nella stessa città, che accrescevano in me la speranza di una comunità parrocchiale che potesse accoglierci. Così nell'ultima casa che abbiamo cambiato per esigenze familiari (crescevamo di numero) io ho trascinato Luca a messa nella Chiesa della "zona" dove saremmo andati ad abitare e con grande gioia siamo stati accolti in questa comunità dove c'erano bambini che partecipavano a loro modo e questo ci ha ridato speranza e ci ha aiutati a ricominciare a camminare anche in coppia in questa direzione .
Tutto questo ha messo a dura prova anche il nostro rapporto di sposi che ha bisogno di "sosta" e di "formazione" per crescere nella sua vocazione .
Poi nel 2002 è esplosa la malattia che in maniera latente avevo già "sentito" tempo prima , con la diagnosi, dopo un periodo di incertezza e confusione, di sclerosi multipla.
Sono passata attraverso vari momenti di peggioramenti e situazioni che hanno messo in difficoltà anche la normale routine di famiglia.Io lavoravo come insegnante in una scuola

materna, mentre ora sono in pensione anticipata. Sicuramente ogni cosa che ci è capitata e ci capiterà fa parte delle fragilità che ognuno di noi vive quotidianamente e che sono indispensabili per rendere fecondo quel seme di amore che ognuno ha dentro che deve essere innaffiato con l'acqua viva della speranza perchè noi non siamo i padroni del giardino, ma aiutati dal buon Giardiniere che è Gesù possiamo fare la volontà del Padre.

16. RINASCITA CRISTIANA

LA CITTADINANZA

Rinascita Cristiana è un movimento ecclesiale di laici che rivolge la sua opera di formazione e di evangelizzazione principalmente all'ambiente un tempo chiamato "borghese", oggi più propriamente definito dei ceti medi, e più esteso e variegato rispetto agli anni in cui il movimento mosse i suoi primi passi. In questo ambiente molti sono dotati di un discreto e talvolta buon bagaglio culturale, hanno ricoperto o ricoprono ruoli sociali significativi e talora di responsabilità, e riguardo all'esperienza religiosa sono spesso critici verso l'educazione ricevuta e le direttive della Chiesa istituzionale.

Molte di queste persone, come è noto, si sono allontanate dalla pratica religiosa, spesso dalla fede, ma tante conservano in sè interrogativi profondi e un bisogno di senso che indirizzano ad opere di solidarietà e all'impegno sociale e politico, al di fuori di un'ottica religiosa. Altre restano legate fievolmente alla fede ricevuta, che tengono sullo sfondo, senza decidersi a intraprendere una verifica personale convinta.

Questi sono i destinatari privilegiati di Rinascita. Difficili da raggiungere, perché dotati di senso critico, di un radicato scetticismo nei confronti di ogni realtà ecclesiale e istituzionale, e diffidenti verso un'appartenenza che non accettano più.

Rinascita propone a queste persone, nei propri gruppi, uno spazio di dialogo e di ricerca, in compagnia con altre che sono giunte a una scelta consapevole di fede e che si impegnano in un percorso serio di approfondimento e di formazione. La ricerca di un contatto e di un dialogo con i lontani e i cosiddetti "cristiani della soglia" costituisce per Rinascita una difficile sfida , soprattutto oggi che gli individui tendono a chiudersi e a custodire nel privato i propri bisogni profondi, e in cui la velocità delle esperienze e la molteplicità delle proposte distraggono dalla riflessione, dal paziente ascolto di sé e degli altri . Una sfida però che, quando porta all'incontro, si rivela un'opportunità preziosa di arricchimento reciproco, di confronto e apertura verso il modo di pensare di quel mondo che solitamente resta al di là dei nostri confini di Chiesa e col quale si scopre di avere tanto in comune. Per questo lo proponiamo come segno di speranza per una Chiesa che si renda sempre più capace di dialogare senza pregiudizi col suo tempo , consapevole di poter dare, ma anche ricevere, da coloro che stanno "fuori".

La formazione sistematica nei gruppi riuniti nelle case, la guida di un metodo che mette in relazione costante la meditazione della Parola, letta e interpretata con l'ausilio dei moderni strumenti critici, con le problematiche più scottanti dell'attualità, la revisione delle proprie mentalità e gerarchie di valori alla luce del vangelo, costituiscono la specificità di Rinascita e sono finalizzati all'esercizio di un discernimento personale e comunitario teologicamente e culturalmente fondato, che può risvegliare l'interesse anche di persone esigenti sul piano culturale.

L'ambito in cui si colloca principalmente la nostra esperienza di chiesa è dunque quello della Cittadinanza, sia per la finalità specifica di Rinascita che è quella di formare laici cristiani impegnati nella costruzione di una convivenza sociale più giusta e umana (meditazione della Parola e Inchiesta su tematiche di attualità sono inscindibili), sia per alcune scelte di agire concreto da noi operate nella comunità ferrarese.

Nella prospettiva dell'esercizio di una cittadinanza attiva da praticare insieme a coloro che ci sono simili nella fede, ma anche a quelli che magari si definiscono non credenti, coi quali condividiamo gli stessi valori umani (e perciò cristiani!), abbiamo risposto negli anni passati ad

alcune esigenze sociali sorte sul nostro territorio, coinvolgendo nella loro progettazione e realizzazione altri gruppi ecclesiali e laici, e in qualche caso le istituzioni civili, o lasciandoci a nostra volta coinvolgere. Si è trattato principalmente di interventi a favore di immigrati clandestini trovatisi in grave bisogno di prima assistenza che abbiamo soccorso in collaborazione con le istituzioni locali e il centro di volontari che li aveva accolti, prestando sostegno economico e disponibilità di tempo e di amicizia. Abbiamo appoggiato altresì alcune azioni di protesta dei padri Comboniani che denunciavano gravi violazioni dei diritti umani a danno degli immigrati del Sud, manifestando pubblicamente davanti alle sedi delle istituzioni preposte, con altri gruppi ecclesiali e laici, per testimoniare apertamente una Chiesa che sta al fianco degli emarginati e degli sradicati della nostra società.
Queste sono state per noi importanti occasioni di collaborazione con persone di diversa estrazione culturale, con cui abbiamo condiviso il piacere di stare insieme per realizzare qualcosa di buono, accomunati da un impegno non assistenzialistico, ma ispirato al senso della giustizia e al rispetto dei diritti della persona.
Attualmente continua la nostra azione in questo campo, col sostegno ad un asilo per bambini figli di donne immigrate, voluto da un Comboniano ferrarese nella zona di Caserta.
Nell'ambito della formazione di una cittadinanza orientata al bene comune si pone anche la nostra adesione, sia a livello locale che di movimento nazionale, a Banca Etica, in cui alcuni di noi si spendono con grande generosità.
In ambito più strettamente ecclesiale, la nostra ricerca di una testimonianza di fede che promuova nella società una cultura di dialogo e di pace, ci ha portato a fondare, insieme ad altre associazioni cattoliche e ad altre confessioni religiose, il gruppo locale ecumenico (SAE) e a collaborare alla organizzazione dei convegni di Teologia della pace, che da tredici anni rappresentano un'importante occasione di incontro fra realtà diverse, di alto livello culturale.
Questi incontri, con la riflessione sui fondamenti teologici della pace e lo spirito ecumenico che li ispira nella progettazione e nell'organizzazione, offrono la possibilità di sperimentare come la conoscenza reciproca e l'attenzione ai valori comuni porti al superamento dei pregiudizi e delle divisioni e prepari il terreno ad una riconciliazione concretamente vissuta "dal basso".
Si tratta in questo caso di un impegno che solo apparentemente riguarda problemi interni alla Chiesa. Esso fa riferimento infatti anche all'immagine che la Chiesa offre di sé al mondo col quale intende entrare in dialogo nella sua opera di evangelizzazione e rispetto al quale appare poco credibile, mostrandosi divisa e debolmente impegnata nel compito della riconciliazione con i fratelli separati.
Con le esperienze che portiamo come contributo al lavoro di riflessione verso Verona, ed altre qui non raccontate, ci siamo sforzati e ci sforziamo di vivere una fede non intimistica e non staccata dai problemi reali delle persone, e di essere l'espressione di una Chiesa impegnata a costruire per sé un'identità solida ma aperta e, insieme ad altre visioni culturali e religiose, una società protesa a superare le ingiustizie, le chiusure identitarie, i confini che dividono e a incoraggiare, negli inevitabili conflitti, la ricerca di percorsi di pace. Siamo ben consapevoli che quelli presentati non sono che segni molto modesti (anche noi risentiamo delle difficoltà del momento attuale), a fronte delle tante e gravi necessità del nostro tempo, e quindi della Chiesa che in esso è chiamata a testimoniare la speranza cristiana. Ma sono segni che, pur esili, si pongono lungo percorsi in gran parte ancora da costruire e che prefigurano in qualche misura,a nostro giudizio, nuove modalità di approccio alla complessa realtà di oggi. E'per questo che li consideriamo e li viviamo come segni di speranza e ci permettiamo di offrirli come non trascurabili indicazioni per il futuro della comunità ecclesiale.
I responsabili del movimento Rinascita Cristiana di Ferrara

17. RINNOVAMENTO NELLO SPIRITO SANTO

TESTIMONI DI SPERANZA NELLA CASA CIRCONDARIALE DI FERRARA

Il ministero di evangelizzazione nel carcere di Ferrara è iniziato nel 1997 su richiesta dell'Arcivescovo Mons. Caffarra e del cappellano Mons. Bentivoglio. Avevamo nel cuore questo desiderio dal 1994 quando a Rimini, al Convegno Nazionale del Rinnovamento nello Spirito Santo, abbiamo ascoltato la toccante testimonianza di un detenuto che raccontava di aver conosciuto Dio in carcere e desiderava rimanerci per evangelizzare i suoi compagni.
Al 1994 risale la nostra lettera di richiesta di servizio in carcere. Dopo tre anni di preghiera il Signore ci ha esaudito realizzando quanto nel suo disegno aveva stabilito. Abbiamo iniziato in quattro, sotto la guida del cappellano, l'attività di volontari carcerari ed in particolare di catechisti.
Attualmente siamo sei e ci dividiamo tra detenuti comuni con pene definitive anche molto consistenti e collaboratori di giustizia. Il carcere di Ferrara è solo maschile.
Il nostro compito non si esaurisce all'interno perché cerchiamo di mantenere i contatti con quelli che escono, ed il Signore ci ha dato la gioia di vedere che alcuni di loro vivono onestamente, sostenuti dalla fede riscoperta, ed hanno riallacciato i rapporti con i familiari.
Inoltre portiamo fuori dal carcere la testimonianza che a Dio davvero nulla è impossibile e che il suo amore li libera e guarisce.
Per essere accettati dai detenuti abbiamo dovuto imparare ad immedesimarci nella loro situazione e fare posto nei nostri cuori perché solo l'amore sincero vince ogni resistenza.
Si è così instaurato un rapporto affettivo sempre più profondo che si evidenzia in parole e gesti che ci arricchiscono. Ogni anno i l Vescovo viene a celebrare con noi la S.Messa di Natale e di Pasqua, e l'attesa per questo avvenimento è sempre grande.
Nel 2000, dopo tre anni di evangelizzazione, è stato celebrato il Giubileo dei carcerati; molti si sono accostati al sacramento della riconciliazione.
In questi anni diversi detenuti hanno ricevuto i sacramenti dell'iniziazione cristiana.
Quest'anno tra i catecumeni abbiamo avuto un musulmano, ben determinato a diventare cristiano.
Tra i ragazzi che frequentano il catechismo, numerosi sono gli ortodossi; questo ci da la possibilità di coltivare sentimenti ecumenici.
Il nostro servizio si è esteso pian piano agli operatori carcerari (agenti, infermieri) che desiderano essere preparati alla Cresima e al Matrimonio.
Uno dei frutti dell'amore di Dio è la corale dei detenuti, nata da un complessino che suonava in origine solo musica profana ed ora anima con passione la S.Messa; il suo direttore, anche lui detenuto, ha scritto alcuni bei canti a Gesù e a Maria.
L'anno scorso un gruppo dei nostri giovani del Rinnovamento nello Spirito Santo, ha portato in carcere uno spettacolo di evangelizzazione e la commozione è stata tangibile da entrambe le parti. Tutte queste esperienze costituiscono fonte di arricchimento spirituale non solo per i detenuti ma anche per noi volontari che veniamo rafforzati nella fede, nella speranza e nella carità, a lode e gloria del Signore. Alleluia! *I catechisti della Casa Circondariale di Ferrara.*

LA MIA CONVERSIONE SPERANZA DEL MONDO

Da bambino non frequentavo la chiesa.
Io e i miei coetanei eravamo soliti giocare a calcio, andare a pescare, fare il bagno nei canali, rubare le fragole, le cigliege. La chiesa era "out", non c'era nessuna attivita` ricreativa presso la canonica, i nostri genitori sempre assenti per il lavoro e noi, ragazzi del paese, allo sbaraglio.
I sacramenti li ho ricevuti, ma li ho vissuti come una cosa che si deve fare, per il quieto-vivere, e non come una vera gioia. Tra le altre cose, la mia famiglia non aiutava certo ad alimentare in me la voglia di scoprire Dio.
Il primo incontro con la Sua presenza fu` durante un incontro tra ragazzi del vicariato.
Una giornata con gente nuova: nei loro occhi risplendeva una luce diversa ,una luce mai vista.
Per l'intera giornata mi sono trovato immerso in emozioni sconosciute: tutti si parlavano,

si rispettavano e nel gioco non esisteva "il migliore", ma ognuno riceveva la medesima attenzione.
Ognuno era importante perche` elemento della stessa squadra, e l`avversario non era un nemico, ma un amico da rispettare. Per me questo era un nuovo mondo fino ad allora sconosciuto.
Trascorso quel giorno, ho lasciato che le cose del mondo prendessero il sopravvento.
Le prime sigarette a nove anni, le sale da ballo a tredici anni, le bevute esagerate fino a vomitare, i rientri a casa sempre piu` tardi. Rubavo i soldi in casa per poter soddisfare le mie voglie: i giochi elettronici, i giochi d`azzardo.Poi cominciai a giocare con la mia vita: le prime "canne", poi le prime "pere" e intanto gli anni trascorrevano veloci.
Il ritrovo, per noi giovani, era di fronte alla scuola, trascorrevamo tutte le sere seduti sui gradini dell' ingresso, a fumare e parlare di politica, di come sarebbe stato bello poter cambiare il nostro futuro e quello del mondo, ma sempre piu` annebbiati nel dare colpe a tutti e a tutto , ci chiudevamo in noi stessi convinti di essere nel giusto e rifiutavamo qualsiasi alternativa.
Intorno ai miei diciotto anni, arrivo' in paese un nuovo Sacerdote,Don Domenico Bedin.
Lo vidi per la prima volta nel bar,poi a giocare a calcio. Tutti parlavano bene di lui, era definito un bravo prete.Con noi ragazzi di piazza,ebbe un attenzione particolare.Ci coinvolse nella costruzione del presepe,mettendo a nostra disposizione un`ampia sala ,e tutto cio` che servi`.
Fu un altro bel momento della mia vita in cui mi sentii bene con me stesso e con gli altri.
Duro' poco, otto mesi dopo,nel momento piu` buio della mia vita, nel momento in cui ero in carcere, nel momento in cui decidevo se vivere o morire, quello stesso sacerdote, veniva a visitarmi portandomi una caramella. Il gesto piu' dolce ricevuto in quel luogo.
E dal fondo della mia esistenza ho chiesto aiuto a Dio.
Il Signore ha risposto.L`unico Dio da me invocato,che ha risposto con segni "sensibili".
Stava preparando il mio ritorno a casa. Mi isolavo , mi vergognavo di essere stato in prigione, non sapevo cosa fare. Accadde ,non per caso,l`incontro con mia moglie.
La prima ad accettarmi per quello che ero,
innamoratissima esclusivamente della mia persona.
La prima a parlarmi di amore attraverso Dio. Le prime vere preghiere sentite da un cristiano.
Attingeva forza ed energia "positiva" dalla preghiera comunitaria, alla quale partecipava ogni settimana.
Incuriosito,sono andato una sera ad un gruppo di rinnovamento nello Spirito Santo e mi stupii nel vedere tante persone pregare tutte assieme. Pregavano in modo strano, tenendo le mani alzate sembravano ancora piu` numerosi e cantavano
vocalizzi strani, parole sconosciute. Tutti si rivolgevano solo ed esclusivamente a Dio, ringraziandoLo per ogni momento di vita ricevuto, per ogni persona incontrata e per l`amore che riempiva i loro cuori; ricevendo una luce particolare, sincera.
Incominciai a frequentare il "gruppo di rinnovamento" .
Fu` come buttarsi in mare quando la corrente e` forte e ti porta al largo e tu non vuoi e nuoti, ma alla fine ti lasci andare ad una nuova avventura, che non sai dove ti portera', ma hai la certezza che male non puo`farti.
Ci vollero quasi tre anni di preghiere, mi sentivo sempre piu` come San Tommaso avevo bisogno di toccare la sua presenza e fu ad un incontro nazionale del Rinnovamento nello Spirito Santo, durante una preghiera di guarigione,che vidi la risposta alle mie incertezze: una ragazza, invalidata da anni per un incidente stradale che si trovava proprio vicino a me , sulla sua carrozzina, si alzò ritta in piedi e iniziò a camminare.
Alcuni ragazzi di fianco a me,scoppiarono in lacrime di gioia,la conoscevano,era loro amica,e lodavano il Signore con tutto il cuore ,ringraziandolo per cio` che aveva fatto. E io pure, nella mia incredulità ero stato esaudito, come se il Signore mi avesse fatto mettere le mani nel Suo costato.
Ora piangevo per l'incontro atteso da tutta una vita: Dio Vive oggi come duemila anni fa.
Ero finalmente a casa, tutto acquisiva un gusto nuovo.
Ogni giorno trascorso dalla mia conversione, e` un giorno nuovo, un giorno importante da vivere, da condividere, da gustare in tutte le sue tonalita`, chiare o scure che siano, perche' Gesu' e' sempre con me.
E questo grazie anche ai fratelli, alla Sua Chiesa e al Rinnovamento nello Spirito Santo, che con pazienza, preghiera e gesti concreti, hanno trasmesso Fede,Speranza e Carita` a lode di Dio Padre. *Imerio Caveduri*

LA MIA LIBERAZIONE, SPERANZA DEL MONDO

Nell'estate del 1996 ho conosciuto una ragazza che gentilmente mi ha invitato ad una messa in un gruppo del R.n.S. Allora ero su un cammino di ricerca di spirituale,ma completamente lontano dalla chiesa da ormai 12 anni. Appartenevo ed ero membro di un gruppo che segue Sai Baba,seguivo i testimoni di Jave,praticavo cartomanzia e vivevo nel mondo dell'occulto e del paranormale. Passavo le notti in discoteca e tutto ciò che un ragazzo allora 24enne può fare lontano e fuori dalla chiesa.Torno a quel caldo giovedì sera d'estate. L'accoglienza e il calore dei fratelli all'entrata della chiesa è stata per me veramente tanta. Non potevo credere che quello che cercavo da 3 anni,pace,serenità e amore l'avrei trovato proprio là. Per i tre giorni seguenti mi sembrava di volare. La domenica sentivo una fortissima chiamata di Maria che mi invitava a tornare in quella chiesa.
Davanti alla bellissima statua della Madonna,mi inginocchiai e commosso dissi queste parole: " Mamma se veramente questa è la strada che tu vuoi per mè, dammi un segno,fammi capire ! " Maria era li e piangeva per me; Io non potei altro che dire Eccomi ! Maria mi ha portato a Gesù e per mezzo dello Spirito Santo ho conosciuto Dio. Lo steso Gesù di 2000. anni fa è Vivo oggi. L'ho incontrato per mezzo dei fratelli,vive nel mio cuore. Ho cominciato un cammino di preghiera di guarigione e liberazione, Gesù mi ha portato dalle tenebre alla luce. Il R.n.S. e i fratelli mi hanno aiutato a conoscere Dio,amare la chiesa,vivere e ascoltare la parola di Dio. Con loro ho pianto,ho riso e tuttora condivido e vivo la mia vita in Cristo Signore nella chiesa cattolica di Dio. Se cado,sono triste o gli ostacoli della vita sono grandi, c'è sempre la parola di un fratello o sorella che mi trasmette l'amore di Dio. E' come se Gesù staccasse una mano dalla Croce per rialzarmi con parole d'amore: Io ti amo,ti stringo a me ti ho già perdonato. Lo Spirito Santo è vita,amore e consolazione,grazia,guarigione,liberazione è tutto in colui che crede.Grazie Signore per il R.n.S. grazie per tutti i fratelli che continui a mandarmi,a lode e gloria del Tuo Nome. Grazie per i sacerdoti e consacrati, grazie Mamma. *Michele Trombini*

IL SEME DELLA SPERANZA IN 10 ANNI DI RNS A FERRARA

Nel 1976. la mano di Dio gettò un piccolo seme nella nostra città e quel seme mise le radici. Lo Spirito Santo fece fare delle esperienze forti ad alcuni di noi e poi in seguito a molti altri. Per questo domenica 14 dicembre ci incontreremo in Seminario con i fratelli del R.n.S. per lodare il Signore e ricordare almeno alcuni dei momenti più significativi del nostro cammino di gruppo.Desideriamo ricercare le orme di Dio,come si è incontrato con ciascuno di noi e come ci ha parlato. Anche noi, come Israele abbiamo sperimentato un passaggio speciale di Dio nella nostra storia personale e comunitaria. La prima grazia di quel passaggio fu la presa di coscienza,talvolta dolorosa ma salutare,riguardare la nostra vita di fede che risultò essere debole,non gioiosa schiava di abitudini e di tradizioni non significative,ammalata di mali di materialismo e spesso anche di pessimismo,incapace di essere sale,luce della terra,piena di false sicurezze in alcuni di noi, forse era già morta.
Da questo stato di malessere potevamo gridare al Signore per essere liberati. La chiamata ad uscire da quella situazione di inerzia e di aridità,per camminare verso una vita nuova ci appariva possibile perché fondata sulla potenza dello Spirito che vedevamo agire in noi w attorno a noi. Da principio ci spostavamo come osservatori presso i gruppi già formati di Bologna,Ravenna,Modena,chiedevamo a quei fratelli la carità di un briciolo di preghiera e loro la donavano come chi da un poco di fuoco a chi ha freddo. Incominciammo timidamente a pregare anche noi,una preghiera di lode seria che nasceva dalla consapevolezza che tutto è dono. Avevamo risposta a tanti interrogativi,i sacerdoti ci parlavano del grande sconosciuto,lo Spirito Santo che stava operando in tutte le parti del mondo,un discorso ecumenico bellissimo.Quello stesso Spirito voleva operare anche a Ferrara nonostante i nostri schemi ferraresi e personali. Una nuova ecclesialità mai vista prima ci appariva in quelle

riunioni,sacerdoti-laici-suore pregavano insieme in armonia. Cresceva in tutti la fame e la conoscenza della parola perchè si sentiva che conteneva la forza di unire il popolo di Dio,i nuovi gruppi si consacravano a Maria.
Il tempo passava la gente pregava e il vento dello Spirito soffiò più forte. Altri fratelli vennero ad aiutarci a crescere,era bellissimo questo scambio di presenze,questi incontri con comunità dalla fede più matura, ci apparivano come coloro che vedevano l'invisibile. Rivelavamo a noi colui che era la vera guida, l'animatore il dispensatore di doni l'operatore di frutti eccezionali, meravigliosi di amore,gioia,pace,pazienza,fraternità,accoglienza,misericordia,perdono. Era per noi l'esperienza della chiesa primitiva che camminava nel timore del Signore colma del conforto dello Spirito Santo. In realtà era la chiesa del Post Concilio che viveva il momento del grande risveglio. Venne il momento della nostra risposta alla chiamata.alcuni tornarono indietro, a noi fu data la grazia di dire " FIAT- SI VENGO ". Mettemmo la mano nella mano di Dio uscendo dal buio voltando le spalle all'Egitto delle nostre sicurezze,delle nostre paure,anche del nostro peccato e passammo il Mar Rosso della Fede dicendo si a questa nuova avventura. E' questa la vita nuova nello Spirito. Fu una sorpresa grande per ciascuno di noi, non eravamo più soli, decine e decine di fratelli camminavano insieme tenendo fisso lo sguardo su Gesù,cantando liberi e gioiosi stringendosi per mano. E c'erano parole profetiche " Figli di Dio-Popolo della lode-cantori della gloria del Padre.
Non eravamo più estranei.l'io era diventato noi,la fede ci permetteva di vedere prodigi. Abbiamo sperimentato l'esultanza di Mosè e di Maria e del popolo al di la del mare,il Signore ci ha liberati,mia forza e mio canto è il Signore. Ci sarebbero molte date significative : conversioni-nascite di gruppi-altri incontri con Cristo risorto nella sua chiesa viva. Poi cominciò la marcia nel deserto verso la terra promessa,siccome siamo persone deboli,peccatori durante il cammino noi ci siamo un pò turbati. Nei momenti difficili siamo tentati anche oggi di uscire dalla strada sicura indicata dal Vangelo e dai nostri Pastori per seguire scorciatoie umane.
Lara Gherardi Coordinatrice Diocesana RnS

18. PARROCCHIA DI SAN BENEDETTO ABATE

"La Comunità Parrocchiale di S. Benedetto Abate in Ferrara, affidata ai Salesiani di don Bosco, ha progettato e realizzato la costruzione del nuovo Oratorio, la cui inaugurazione è avvenuta nell'anno giubilare. Il progetto, grazie alle sinergie spirituali e materiali che hanno condotto alla sua realizzazione, si è rivelato fecondo di frutti superiori alle più rosee previsioni: la speranza che tutti i promotori avevano riposto nella costruzione di un centro di aggregazione rivolto ai giovani e alle loro necessità educative e formative, secondo il modello del carisma salesiano, si è concretizzata in una sempre più crescente affluenza di giovani, specialmente di adolescenti e, recentemente, anche di stranieri. Quest'ultimo fenomeno sta sollevando alcune problematiche, che sono di stimolo molto importante per le future scelte pastorali.
Questo ambiente, dal quale anche in un recente passato sono scaturite alcune vocazioni alla vita consacrata e sacerdotale, ha suscitato in questi ultimi anni vocazioni laicali missionarie, frutto dell'intensa animazione missionaria; queste vocazioni sorrette e stimolate dall'intera Comunità attualmente operano nelle missione salesiane dell'Etiopia. Attualmente, grazie alla costante attività e sostegno di volontari nel campo dell'animazione, l'Oratorio vede la presenza quotidiana di un numerosi giovani, adolescenti e ragazzi, sviluppando soprattutto il protagonismo dei giovani per la loro crescita.
Lo stesso ambiente, punto di riferimento cittadino e diocesano per numerose iniziative, è anche sede della formazione degli animatori della Diocesi stessa.
Il clima di speranza che anima la vita di questa Parrocchia si rivela anche in relazione ad altre attività sviluppatesi "all'ombra dello stesso campanile", come il gruppo di Volontari del Servizio di Accoglienza alla Vita, che svolge la sua attività nel sostegno alla persona umana, in

particolare del nascituro, in modo da difenderne i diritti, in primis il diritto alla vita, alla luce del dettato della *Evangelium Vitae*, nucleo centrale del messaggio cristiano di Speranza.

19. PARROCCHIA DI SAN BARTOLOMEO

Sono numerose nella nostra comunitàdi San Bartolomeo le figure significative di testimoni di Gesù risorto speranza del mondo. Tra questi, in particolare, mi piace ricordare il Dott. Mario Zaini sia perché era il nostro medico, sia perché grazie a lui abbiamo potuto percorrere insieme un lungo tratto di strada nello studio e nella meditazione delle Sacre Scritture, fino alla sua morte avvenuta alla fine di ottobre, per un male incurabile, a soli 61 anni di età.
Chi era Mario Zabini? Certamente un professionista esemplare che interpretava il suo lavoro come un servizio generoso, sempre, di giorno e di notte, nei giorni feriali e in quelli festivi.
Per tutti, anche per quelli che non erano i suoi mutuati. Da questi ultimi quando incassava le parcelle nei giorni festivi, le devolveva in beneficenza quasi a voler riparare per aver trasgredito al precetto festivo. Ma la cosa più importante che il Dottor Zabini ci ha lasciato è stato l'incontro settimanale di meditazione delle Letture della domenica successiva, incontri che sono tuttora il fiore all'occhiello della pastorale parrocchiale. Il Dottor Zabini ebbe l'intuizione alla fine degli anni '60 di capire molto bene cosa il Concilio Vaticano II chiedeva ai laici. Di essere nella Chiesa attori nella diffusione della buona novella assumendosi le proprie responsabilità. Per questo si adoperò in tutti i modo perché in canonica ci fosse un gruppo di laici che insieme al sacerdote si confrontasse continuamente con la Scrittura. Non è stato un gesto di circostanza quello compiuto dal nostro parroco di deporre il libro del Vangelo sulla abra del Dottor Zabini durANTE L'Eucaresti a delle Esequie, per significare che Mario viveva della Bibbia. Molte volte entrando in ambulatorio per una visita lo trovavo immerso nella meditazione delle Scritture, il suo testo della Bibbia era fittissimo di annotazioni a matita tanto da non lasciare spazio bianco tra le righe stampate. Questa è l'eredità che ci ha lasciato, e ancora oggi abbiamo il desiderio e il gusto di approfondire la parola di Dio. Raccolta e portata avanti con competenza dal nostro parroco.
Credo abbia contribuito a "traghettare" la nostra comunità parrocchiale da un cristianesimo tradizionalista e preconciliare ad un cristianesimo responsabile e proiettato al Terzo Millennio.

***

Da diversi anni in Parrocchia insieme al nostro Parroco stiamo vivendo e sperimentando le celebrazioni anniversarie di matrimonio.è un'esperienza molto bella e ricca per noi e per le coppie che vi partecipano. Il valore primario che resta nel loro cuore è la speranza. Abbiamo annunciato e testimoniato la gioia di vivere il Sacramento del Matrimonio alla luce della Parola di Dio, ma soprattutto, per tanti di loro, l'annuncio-novità della presenza di Dio nella nostra vita, nella nostra unione sponsale.
È un annuncio che oltre alla speranza suscita in loro meraviglia, stupore e gioia profonda. Questa esperienza ha avuto inizio quando tutta la nostra parrocchia ha celebrato il 25° anniversario di sacerdozio del nostro parroco. In quella circostanza abbiamo avuto la bella opportunità di riflettere sulla complementarietà e reciprocità tra l'Ordine del Sacerdozio e il Sacramento del Matrimonio. Da allora prepariamo le celebrazioni annuali con diversi incontri formativi, dai quali le coppie di sposi che vi partecipano riscoprono l'importanza del Sacramento che li unisce e con entusiasmo alimentano la speranza di rinnovare la loro unione sponsale e il loro amore. *Lia e Marino Bonora*

20. SERVIZIO DI ACCOGLIENZA ALLA VITA

Si dice che i giovani sono la speranza del mondo. Modernamente, a qualcuno sembrano costituire una minaccia, anziché una risorsa. Almeno a giudicare della forza persuasiva di una cultura di morte che vorrebbe scegliere quali vite sono "speranzose", e dunque di qualità, e quali invece foriere di disperazione, e dunque da eliminare.Ma noi del Servizio di Accoglienza alla Vita di Ferrara, da ormai molti anni, dal 1988, stiamo facendo esperienza di qualcosa che è condivisa da tanti: proprio là dove più appare la problematicità, e talvolta la disperazione, può sgorgare una speranza che la realtà, prima temuta, trasforma in gioia indicibile.
Ogni futura mamma in difficoltà che trova la forza di chiederci aiuto grida il suo amore per la vita. Un amore molto concreto, messo alla prova nella fisicità. Un amore che, spesso inconsapevolmente, ama e spera al di là di ogni speranza. Ogni bimbo che nasce, a dispetto delle iniziali intenzioni, è testimone, destinatario e soggetto di un atto di speranza che non può, per sua natura, prescindere dalla fede.
La fede in una percezione (confusa, dolorosa, incerta) che la vita umana sia caratterizzata da un destino eterno, che tutto non si possa ragionevolmente esaurire in qualche decennio di infelicità, che la persona umana sia fatta per grandi cose: ecco ciò che, appena suggerito e accompagnato dalla solidarietà, trova corrispondenza in mamme di età, condizione sociale, istruzione e culture, difficoltà pratiche e/o esistenziali le più differenti!
In tanti anni, mai nessuna ha rimpianto di aver lottato e sofferto per avere deciso di lasciar nascere la vita già concepita, già affidata al suo amore; le tante lettere, scritte a noi dalle mamme che non riescono a non lasciarci, concretamente, un segno tangibile della gioia e della gratitudine, sono la testimonianza di una speranza tanto più profonda perché inattesa.
Dopo il buio della indecisione e magari anche della disperazione, il sapere che c'è una alternativa è già una promessa di speranza. Allora si può scrivere:
"Grazie per l'aiuto che mi avete dato, senza mia figlia non potrei vivere".
"Se penso che stavo per rinunciare alla gioia più grande e a chi mi dà speranza…".
"… la mia vita non è stata molto facile, sono stata abbandonata dai miei genitori quando ero piccola come mia figlia e voglio dirvi che questo è stato il grande dolore della mia vita, anche se oggi posso dire di averlo in parte superato grazie alla nascita dei miei bambini… più guardo i miei figli negli occhi e più mi rendo conto che sono le cose più belle della mia vita e dentro al cuore sento così tanto amore per loro che questo è quello che più mi piace e mi fa sentire viva.": e quest'ultimo è il messaggio di chi, prigioniera da ragazzina di una vita disordinata e non responsabile, da molti si sentiva consigliata a non proseguire alcuna gravidanza, perché ritenuta incapace di offrire una speranza di vita serena ai suoi figli!
La speranza fondata nel Signore Gesù non è una illusione che costruisce una falsa realtà, tanto indefinita da non essere in grado di sopportare alcun disagio: è piuttosto ciò che permette di affrontare difficoltà e sofferenze accettando che non siano annullate, ma che non soffochino il senso vero della vita e dell'eternità.

21. PARROCCHIE DI SCORTICHINO E GAVELLO

La comunità parrocchiale di Scortichino, e di riflesso quella di Gavello, sulla scia del 25° della dedicazione della Chiesa di Scortichino (anno pastorale in corso) celebrato nell'ottobre 2005, ha avuto l'opportunità di riflettere sul tema della Chiesa con questa idea forza che ha fatto da filo

conduttore alla stesura del libro intitolato “Ricordare per vivere”, Chiesa intesa non come una realtà che ci sta di fronte ma come una realtà che ci appartiene (noi chiesa).
Le idee forza che hanno dato significato al 25° della dedicazione, e alla pubblicazione del libro, sono state modulate sul rapporto tra noi e la Chiesa cioè: il luogo dove abbiamo imparato a dare il senso alla vita, dove abbiamo gioito per la vita nuova e la crescita dei nostri bambini, dove abbiamo pianto chi è partito, dove abbiamo celebrato l’amore dei giovani e degli sposi, dove abbiamo riconosciuto l’origine dei frutti della terra e del nostro lavoro, dove abbiamo vissuto insieme le tappe della vita. Questo è il luogo dove si è decisa la nostra vocazione ad essere protagonisti della storia. L’esperienza del 25°, la pubblicazione del libro e l’incontro pubblico dell’Arcivescovo con la comunità e il paese, ci hanno aiutato a prendere coscienza di queste idee forza. Alla luce di ciò abbiamo vissuto gli avvenimenti di questo anno pastorale e si è deciso in consiglio di fare particolarmente emergere alcuni segni di speranza passati e presenti che hanno caratterizzato, e altri che possono caratterizzare, la vita della nostra comunità nei prossimi anni.
L’occasione per far emergere questi segni di speranza ci è stata data da una bellissima serata trascorsa con alcune delle suore che per 25 anni (dal 1968 al 1993) sono state presenti a Scortichino presso la scuola materna.
In quella serata che ha visto la partecipazione di circa un centinaio di persone si è evidenziato ciò che era nel cuore dei presenti e delle suore stesse: 1. Tante persone hanno dimostrato l’affetto verso le suore che hanno lavorato in vari campi dell’apostolato parrocchiale, mostrando come il bene, seminato nel cuore di tanti bambini, è stato coinvolgente e duraturo. 2. Il seme caduto nella terra prima o poi porta frutto, o il lievito nella pasta, come dice Gesù, fermenta tutta la massa.
Intorno alla comunità delle suore alcune ragazze, ora mamme, hanno recepito la loro testimonianza di speranza trasmettendola ai loro figli. La presenza in mezzo ai ragazzi oggi è testimoniata da catechiste che cercano nella collaborazione con quelle mamme e tutti i genitori di oggi, di tenere viva nei bambini e nei ragazzi la trasmissione della fede attraverso una testimonianza gioiosa e un impegno fedele. In questi anni si è cercato di qualificare il ministero dei catechisti nella comunità, attraverso momenti formativi insieme ai catechisti delle parrocchie vicine o della diocesi tutta. Attraverso questi momenti si è cercato di rendere consapevole che la parrocchia è parte di una chiesa locale, la diocesi.
Quest’anno pastorale è stata un’occasione per ridirci, nella gratitudine e in un rinnovato impegno, l’importanza degli organismi di partecipazione della vita parrocchiale: Consiglio Pastorale, gruppo dei catechisti e della Caritas, Consiglio per gli affari economici, Consiglio di amministrazione della scuola materna composto inizialmente da quelle persone che hanno voluto continuare a mantenere la scuola nel nostro paese, come segno di speranza dopo la partenza delle suore.
Quest’anno, dopo 5 anni, si rinnoverà il Consiglio Pastorale e dal momento che il Parroco, in questo periodo di tempo, ha assunto il mandato per la comunità parrocchiale di Gavello, si auspica di costituire un Consiglio Pastorale unico con rappresentanti delle due parrocchie, nella prospettiva poi di poter dare maggiore concretezza al ripensamento della geografia diocesana mediante il progetto dei “presidi pastorali”, segni di speranza per la fecondità del lavoro apostolico futuro. Da 3 anni, con la collaborazione delle autorità civili, è stata riaperta a Gavello la scuola materna come sezione staccata della scuola materna di Scortichino. Da un anno poi nella canonica di Gavello è presente una casa-famiglia della comunità Papa Giovanni XXIII° di Don O. Benzi che sta impegnandosi per l’accoglienza degli “ultimi” elaborando un progetto di lavoro con gli adolescenti del territorio.
Ci sembra, in queste poche righe, di aver riassunto quello che lo strumento di lavoro in preparazione al Convegno di Verona ci ha chiesto: raccontare segni di speranza del passato che hanno inciso e generato nel presente uno stile di Chiesa che, pur nella sua “fragilità”, vuole testimoniare, nella forza che viene dal Risorto, una storia di speranza.

22. ASSOCIAZIONE GUIDE E SCOUT CATTOLICI ITALIANI

Premessa
In preparazione al Convegno ecclesiale di Verona gli scout dell'AGESCI della Zona di Ferrara intendono offrire il loro contributo di rilettura dei segni di speranza incontrati nei percorsi educativi rivolti ai ragazzi. Questa riflessione rappresenta anche un'occasione per gli stessi capi di approfondire una spiritualità ed una prassi capace di cogliere e rilanciare le testimonianze di speranza, per riconoscere i fili di un progetto che è fondato sulla fede in Cristo risorto e ad essa riconduce nell'approfondimento delle vicende della vita quotidiana.
Si tratta di esperienze diverse e non soltanto di "attività", in cui si sono sperimentati ed individuati segni di speranza specialmente riconducibili agli ambiti della vita affettiva, della fragilità, della tradizione e della cittadinanza.

La vita affettiva
L'attuale progetto di Zona (2005-2008) richiama l'impegno a "formare i capi ad una maggiore competenza nell'educare all'amore, alla vita, alla famiglia, attraverso percorsi per educatori e ragazzi sulla dimensione affettivo-sessuale, sulla vita di coppia, sulla paternità e maternità responsabile." Ciò si concretizza nell'esperienza ultratrentennale di coeducazione, secondo gli indirizzi dell'AGESCI, testimoniata dalla tutela della diarchia in ogni ruolo educativo, gestionale ed organizzativo, in cui uomini e donne accolgono e valorizzano le reciproche diversità per accompagnare ragazzi e ragazze verso la conquista di una identità personale matura, solida e capace di relazione. E' una storia di speranza in un tempo caratterizzato dalla confusione di identità e dalla rinuncia alla responsabilità nell'ambito della vita affettiva e della propria identità.

La fragilità
Le esperienze passate ed attuali di accoglienza nei gruppi scout di ragazzi e ragazze con disabilità motorie, sensoriali e mentali, con problemi comportamentali e relazionali, rappresenta una grande occasione di confrontarsi con i temi forti della speranza cristiana e, dal punto di vista pedagogico, lo sforzo di far risaltare e di abituarsi a cogliere la dignità e la grandezza di ogni essere umano, indipendentemente dalle sue abilità e dal suo "apparire". E' un sentiero spesso difficile, alle prese con la sfida di rendere e di far sperimentare possibile l'impossibile, trasformando barriere ed ostacoli in stimoli alla creatività ed in opportunità educative – per tutti - . Lo sforzo dei capi per rendere la vita e l'avventura educativa dello scoutismo accessibile a tutti coloro che accettano di mettersi in gioco è insieme un punto di partenza ed una méta di ogni progetto e programma educativo.
Le routes dei nostri Clan all'estero, nel campo profughi di Varazdin in Croazia o nell'ambito di progetti per i Balcani (in Romania, presso le case famiglia dell'Associazione "Il Chicco") sono state dirompenti richiami alla speranza ed esse stesse segni di speranza che ha portato buoni frutti e ha coinvolto capi e ragazzi in prima persona per dare sostanza e continuità ad uno stile di vita di ascolto e attenzione ai segni di Dio.
Ci sono state esperienze di servizio nei luoghi dove il dolore si tocca con mano, da Lourdes alle Case della Carità. Qui i ragazzi hanno incontrato la fragilità, l'emarginazione, a volte la miseria di un'umanità sofferente, eppure capace di rimandare alla speranza come unico e ultimo scopo della vita; anche qui sono stati gettati semi per progetti di vita fondati sulla gioia, umiltà e servizio degli altri.

La tradizione
Lo scautismo celebrerà nel 2007 i cento anni dalla sua fondazione. Si tratta di un evento "contingente", ma che contiene importanti elementi di riflessione sulla fedeltà e capacità di rielaborare le intuizioni pedagogiche e la metodologia ideate dal fondatore Baden Powell alla luce della fede cristiana. Ma sono anche cento anni di storia dinamica da rimeditare, in cui un'idea e un metodo si sono incarnati, aggiornati, confrontati con un mondo in continuo

cambiamento e con le esigenze e richieste di milioni di ragazzi che hanno "giocato il gioco". Essere vivi e vitali, essere parte di questa storia, essere il presente di fronte alla scommessa di costruire il futuro del movimento è un richiamo alla speranza anche per tutta la realtà ferrarese.
Questa tensione educativa si è concretizzata anche nell'accoglienza di ragazzi e ragazze non battezzati o di altre confessioni religiose, testimonianza di apertura, riflessione, crescita nella fede, missionarietà e dialogo con al centro la persona.
L'accompagnamento alla rinascita ed allo sviluppo del Gruppo Scout di Argenta ha rappresentato in questi anni per la nostra Zona un grande stimolo a fare memoria e a valorizzare la tradizione di fede e di cultura di una terra profondamente segnata dal martirio di Don Giovanni Minzoni, una testimonianza di fede e di speranza che è stato possibile rinnovare anche attraverso i ragazzi che hanno ricominciato a vivere lo scoutismo in quella realtà per la quale Don Minzoni ha speso il suo apostolato con lucidità e coraggio.

La cittadinanza
Dal Progetto di Zona 2005-2008, area partecipazione e territorio: "Promuovere uno spirito democratico e di pace, migliorando la capacità d'ascolto. Uscire dal recinto del gruppo. Condividere le esperienze. Intessere relazioni di conoscenza e scambio con altre realtà che operano nel nostro territorio. Collaborare."
In un tempo caratterizzato dalla diffidenza e dalla paura dell'altro, dalla chiusura al nuovo, è segno di speranza che gli scout continuino a guardare gli altri come possibili amici piuttosto che come potenziali nemici. Il "cittadino del mondo" – uno degli obiettivi educativi dello scoutismo – non è solo una persona impegnata a cambiare il mondo per renderlo "un po'migliore di come l'ha trovato", ma è un cittadino consapevole che non può fare da solo e per questo impara presto il gioco di squadra, la cooperazione e la mediazione.
Anche quest'ambito si accompagna ai volti ed alle esperienze nei luoghi del riscatto sociale e politico, in particolare a Pentidattilo nell'ambito del progetto AGESCI di sensibilizzazione dell'opinione pubblica calabrese verso la riscoperta della propria storia e delle bellezze del proprio paesaggio, attraverso i campi di lavoro per la ricostruzione dell'antico borgo abbandonato. Imparare o reimparare la speranza passa anche dal far nascere e crescere, soprattutto nelle nuove generazioni, una cultura della legalità, dell'etica e del diritto, contro lo strapotere delle mafie locali e la tentazione del profitto frutto di sopraffazione o di connivenza con il male.
Si tratta com'è evidente di frammenti di storia concreta attraverso i quali una comunità di capi e ragazzi, attraverso lo scoutismo, hanno in questi anni speso energie e costruito progetti. Certamente resta la necessità, anche all'interno dello scoutismo ferrarese, di argomentare, sviluppare, esprimere meglio questi spunti.
Ma l'occasione del Convegno Ecclesiale consentirà di allargare queste prospettive e renderle percorsi formativi sempre più incisivi per i capi e per i ragazzi ai quali si cerca di rendere un servizio di ampio respiro, generatore di speranza ed occasione di incontro con il Signore.

L'ESPERIENZA DEL GRUPPO SCOUT NEL BASSO FERRARESE

Nel 1970 Don Gino Bellotti, da poco giunto a Mesola come Cappellano, propone di creare una realtà aggregativa secondo la metodologia Scout per i giovani della parrocchia.
Il territorio del basso ferrarese è da sempre caratterizzato da una rilevante difficoltà di coinvolgimento dei giovani in attività di formazione o di associazione e da una notevole scarsità di stimoli. La proposta scout[18] pertanto, attraverso il metodo Educativo del gioco e

[18] Lo scoutismo è un metodo educativo che intende aiutare i giovani a sviluppare la loro personalità attraverso l'apprendimento di tecniche e abilità, di momenti di vita all'aperto, di crescita nella fede in un clima di scambio e condivisione per formare le nuove generazioni alla responsabilità e al senso civico secondo il metodo dell'autoeducazione.
Nell'unico spirito scout le attività si diversificano in base all'età: branca lupetti e coccinelle (branco/cerchio) dagli 8 agli 11 anni, branca esploratori e guide (reparto) dai 12 ai 16 anni e branca rover e scolte (clan) dai 17 ai 21 anni. Gli educatori si ritrovano per

dell'avventura, si rivela utile strumento di richiamo per bambini e ragazzi. Con l'apertura di un reparto maschile di 18 ragazzi nasce il Gruppo MESOLA 1. Successivamente nel 1973 si costituiscono anche le GUIDE e i LUPETTI seguiti da giovani capi con un'età compresa tra i 15 e i 18 anni. Non è facile portare avanti la realtà scout con pochi educatori e nella maggior parte dei casi senza l'appoggio delle famiglie che non sempre comprendono l'importanza di un'esperienza educativa per i loro figli.
Nonostante fin da subito si realizzi un buon numero di adesioni, lo sviluppo del gruppo si manifesta travagliato sino al 1983 quando iniziano i primi tentativi di creare il Clan, che tuttavia si impianterà in modo stabile solo nel 1989. Da questo clan escono giovani che scelgono di mettersi a servizio del gruppo e del territorio come capi scout. Iniziano le prime esperienze di formazione associativa e la Comunità Capi cresce e si sviluppa con l'ingresso in associazione di nuovi capi non solo provenienti dall'esperienza di cammino scout, ma anche di adulti che, pur non avendo mai fatto scoutismo, desiderano contribuire alle attività educative.
Dopo una prima fase di stabilizzazione della Comunità Capi si è verificata una straordinaria fase di apertura al territorio, fase che abbiamo interpretato non certo come frutto dei meriti delle persone, ma come la chiara volontà di Qualcuno che ha per noi un progetto più grande.

In questi ultimi anni abbiamo visto una partecipazione cospicua al gruppo scout di Mesola di bambini e ragazzi da paesi limitrofi (Goro, Gorino, Massenzatica, Monticelli, Mezzogoro, Ariano ferrarese, Bosco Mesola, Codigoro, Rivà e Ariano Polesine) ma soprattutto di capi che, apportando le loro storie personali, le loro capacità, il loro entusiasmo e le tradizioni dei loro paesi hanno contribuito ad arricchire la comunità. Le differenze di carattere, età e provenienza sono l'occasione per favorire la comunione di esperienze e per sperimentare concretamente il valore dell'unità nella diversità.
Ci siamo resi disponibili ad accompagnare la rinascita del gruppo di Porto Garibaldi, a mantenere in vita il più possibile il Gruppo di Jolanda e a far nascere lo scoutismo a Bosco Mesola, cogliendo i segni che lo Spirito Santo sembrava svelarci.
L'apertura è avvenuta anche nei confronti della Nuova Zona di FERRARA alla cui nascita abbiamo attivamente collaborato e a cui ci impegniamo a partecipare, nonostante la distanza.
Nel 2002 abbiamo aperto un branco Lupetti a Goro, ultimo comune della provincia di Ferrara, ma primo per il numero di bambini e ragazzi presenti, per poter loro offrire esperienze educative e di crescita positiva.
Oggi il gruppo conta 140 ragazzi e 30 capi censiti nell'associazione nazionale AGESCI provenienti da tanti paesi di questa nostra zona del Delta; proprio per questo motivo si è deciso di cambiare il nome del gruppo da Mesola 1 a Delta del Po 1 nella speranza di poter un giorno garantire l'autonomia di ciascun gruppo (Mesola, Bosco Mesola e Goro).
Ed è proprio la speranza che ha mantenuto vivo il gruppo dal 71 ad oggi insieme al
coraggio, che per onor di cronaca è giusto sottolineare, di chi ha saputo andare avanti, anche quando sembrava non esserci intorno risposta né sostegno. Dario Seghi, attuale capo gruppo e responsabile della zona di Ferrara, era fra quei primi ragazzi che con Don Gino hanno piantato a Mesola il seme dello scoutismo che poi lui in questi anni ha saputo annaffiare tenacemente e con pazienza. Grazie soprattutto a lui ora possiamo vedere una pianta che stende i suoi rami in un territorio di 9 paesi con germogli che, umilmente, ci sembrano frutti del divino e segno di speranza affinché questo nostro piccolo pezzo di mondo, in cui ci sentiamo chiamati a vivere come missionari, diventi migliore.

Mons. Cafarra, Cardinale di Bologna, durante la sua visita alla parrocchia di Mesola quando era Vescovo della Diocesi di Ferrara-Comacchio ci ha detto: "*Penso che una delle grazie più preziose che il Signore ha fatto alla vostra comunità sia l'associazione scoutistica. Essa infatti*

---

momenti di confronto, di formazione e di organizzazione delle attività nella Comunità Capi di gruppo e nella zona a livello provinciale.

costituisce nel vostro territorio la proposta più adeguata: deve dunque essere promossa e curata in ogni modo. Tenendo conto di una duplice esigenza: fedeltà al 'carisma', chiara consapevolezza ecclesiale. Fedeltà al 'carisma': a ciò che costituisce l'ispirazione fondamentale del movimento; chiara consapevolezza ecclesiale: non chiudetevi dentro al vostro ambito, favoriti forse in questo anche dalla vostra collocazione territoriale, ma abbiate una forte coscienza diocesana".
Cecilia Sgaravatto, aiuto Capo Gruppo Delta del Po1

23. SOCIETA' SAN VINCENZO

"Siate sempre pronti a rispondere a quelli che vi chiedono spiegazioni sulla speranza che avete in voi": questa frase della prima lettera di Pietro può essere una efficace conclusione delle nostre riflessioni.
In un mondo malato di scetticismo, in mezzo a tanti uomini tormentati dalla paura e dalla disperazione, noi siamo chiamati a vivere la speranza di terre nuove e cieli nuovi, e siamo mandati ad annunciare la lieta notizia della salvezza.
Possiamo individuare tre cammini, che sono tre importanti ragioni di speranza:
- il cammino dei giovani - il cammino della comunione - il cammino dello spirito.
L'apostolo Giovanni esalta i giovani perché hanno vinto il maligno: *"giovani, io vi dico che siete forti, che la parola di Dio è radicata in voi e che avete vinto il diavolo"* (1 Gv 2,14)
Queste parole sono un grande e luminoso raggio di speranza per un mondo che sembra essere ritornato in braccio a Satana; in particolare per il mondo giovanile che vive in una condizione di precarietà culturale e religiosa, segnato da una grande fragilità e incostanza, dall'incapacità di dare un senso alla propria vita e che tuttavia manifesta delle grandi potenzialità, quali la sete di autenticità, l'esigenza di solidarietà e di fraternità, la passione per un mondo più unito e più giusto, l'apertura al dialogo con tutti
Anche nella comunità ecclesiale i giovani sono oggi portatori di nuove sensibilità: il senso vocazionale della vita, l'attenzione al bene comune nelle scelte professionali, l'uso dei beni ispirato alla concezione evangelica.
Anche noi della San Vincenzo de Paoli ci auguriamo che i giovani siano sempre più numerosi e preparati, perché quando arriverà per noi "meno giovani" il momento di abbandonare l'attività, possiamo essere contenti di lasciare in buone mani il lavoro fatto e poter intonare, come il vecchio Simeone, il "nunc dimittis" .
Lo stesso evangelista Giovanni ci indica la seconda pista della speranza. *"Padre, siano una cosa sola come Tu sei me e io in Te, affinché il mondo creda che tu mi hai mandato"* (Gv 17, 21): parole che definiscono chiaramente la comunione tra i credenti segno della sua missione e condizione di fede per il mondo.
Noi siamo grati a tutti coloro che, con enorme difficoltà e pazienza, sono impegnati a portare avanti un discorso di unità in tutti gli ambiti. Ma dobbiamo anche noi collaborare perché cresca la speranza. All'origine di ogni separazione di ciò che Dio vuole unito, non c'è soltanto la ricerca e il desiderio della verità, bensì anche un difetto di amore. Niente si può costruire senza la verità: ma la verità non costruisce niente senza l'amore. Al contrario: una verità senza amore serve facilmente a difendere interessi e pregiudizi di parte, posizioni di potere e ambizioni nascoste.
Se così fu nel passato, noi dobbiamo impedire che continui ad essere così: con un impegno di carità che non conosca limiti e non sia frenato da qualsiasi sorta di diversità, ma che diventi il motore e l'anima per riportare tutte le diversità all'unità dell'amore.
Il Signore è con noi in questo cammino: Lui che desidera ardentemente che siamo un cuor solo e un'anima sola.
Per la terza volta Giovanni ci indica una strada di speranza, lo Spirito. Nella stessa preghiera citata sopra, Gesù afferma: *"ho manifestato loro il tuo nome, perché l'amore che mi hai dato sia in loro e io in te"*.

Ecco la grande speranza e il forte impegno per la Chiesa: essere sacramento visibile e concreto dello Spirito di Dio che le è incessantemente comunicato: Spirito creatore…Spirito rinnovatore…Spirito incontenibile in nessuna opera e in nessun gesto umano, che spinge i credenti alla continua ricerca di impulsi nuovi e di forme nuove che lascino trasparire sempre meglio l'amore di Dio…

Spirito che è dolce ospite dell'anima, e che plasma il cuore dell'uomo perché sappia essere attento ai fratelli, possa essere loro prossimo, diventi sempre più icona di quel Buon Samaritano che ha speso tutto, che si è speso tutto per la salvezza dei poveri.

Tutto questo ci riguarda direttamente e immediatamente. In una Chiesa che ha scelto la testimonianza della carità come via primaria dell'evangelizzazione, che ha fatto dell'opzione dei poveri un momento cardinale del suo cammino, c'è un immenso spazio per la presenza della San Vincenzo: un volontariato maturo e vigilante, aperto e responsabile, consapevole che la speranza dei poveri e del mondo è legata anche al suo modo di essere, di servire e di amare. La radicale trasformazione del mondo, nella pasqua del Signore, dà pieno senso agli sforzi degli uomini, e segnatamente dei giovani, per ridurre l'ingiustizia, la violenza e l'odio, per progredire tutti insieme nella giustizia, nella libertà, nella fratellanza e nell'amore. Giancarlo Forlani

---